

**"L'Arte della Bellezza"**

Stefano Bisi

Una piccola cantata. Il saluto di W. A. Mozart

Alessandro Decadi

Rom, dal mito alla storia.**Per saperne di più**

Francesco Pullia

Massoneria è letteratura

Angelo Delsanto

La libertà nel catechismo nel pensiero di**Sandro Pertini**

Sergio Florio

Il bisogno di filosofia, il bisogno dei simboli

Luciano Paolo Gajà

**Era Volgare. Il massone moderno e
l'opportunità della buona educazione**

Simon Francesco Di Rupo

**Monaci guerrieri: Templari e Shaolin. Tra
immaginario collettivo e storia**

Lorenzo Lombardi

**Cinque, il numero della Conoscenza e
dell'Universo**

Andrea Cuoci

**Simbologia e tradizione ebraica in Loggia,
una scelta obbligata**

Vincenzo Peponi

**Kafka e Meyrink: le origini di un
frantendimento**

Salvatore L. d'Ascia

Novità editoriali e recensioni

Direttore responsabile: Stefano Bisi

Direzione:

Massimo Andretta

Claudio Bonvecchio

Francesco Coniglione

Gianmichele Galassi (art director e coordinatore)

Marco Rocchi

Francesco Simonetti



nuovo HIRAM

ISSN 2465-2253 (stampa)

ISSN 2465-2075 (online)

Registrazione Tribunale di Roma

n. 178/2015 del 20/10/2015

Direzione e Redazione: Grande Oriente d'Italia, via San Pancrazio 8, 00152 Roma

email: hiram@grandeoriente.it

Editore: Grande Oriente d'Italia, via San Pancrazio 8, 00152 Roma.

Iscrizione ROC n.26027

Stampa: Consorzio Grafico e Stampa Srls - Roma

Spedizione in Abbonamento Postale

Le opinioni degli autori impegnano soltanto questi ultimi e non configurano, necessariamente, l'orientamento di pensiero della rivista Hiram o del Grande Oriente d'Italia. La riproduzione totale o parziale dei testi contenuti nella pubblicazione è vietata sotto qualsiasi forma, senza espressa autorizzazione scritta, secondo le norme vigenti in materia. Tutti i diritti riservati. Vietata la riproduzione anche parziale se non autorizzata. Manoscritti e illustrazioni, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Comitato scientifico

Guglielmo Adilardi, Cristiano Bartolena, Pietro Battaglini, Pietro Francesco Bayeli, Eugenio Boccardo, Giuseppe Capruzzi, Francesco Carli Ballola, Pierluigi Cascioli, Giovanni Ceconi, Massimo Curini, Marco Cuzzi, Eugenio D'Amico, Domenico Devoti, Ernesto D'Ippolito, Bernardino Fioravanti, Virginio Paolo Gastaldi, Giovanni Greco, Gonario Guaitini, Giovanni Guanti, Felice Israel, Giuseppe Lombardo, Pietro Mander, Claudio Modiano, Massimo Morigi, Gianfranco Morrone, Moreno Neri, Marco Novarino, Carlo Paredi, Claudio Pietroletti, Giovanni Puglisi, Adolfo Puxeddu, Mauro Reginato, Giancarlo Rinaldi, Carmelo Romeo, Claudio Saporetti, Alfredo Scanzani, Angelo Scavone, Angelo Scrimieri, Dario Seglie, Giancarlo Seri, Nicola Sgrò, Giuseppe Spinetti, Ferdinando Testa, Gianni Tibaldi.

Le altre riviste del Grande Oriente d'Italia

Disponibili gratuitamente online su

www.grandeoriente.it



MASSONICAmente

n.1 Gioi - Apr. 2017

Laboratorio di storia del Grande Oriente d'Italia



Massonicamente

Laboratorio di Storia del Grande Oriente

Rassegna Quadrimestrale

erasmo Bollettino d'informazione del
notizie

**PALAZZO GIUSTINIANI
IL CUORE E IL DIRITTO**



erasmoNOTIZIE

Bollettino d'Informazione mensile del Grande Oriente



Il Gran Maestro

"L'Arte della Bellezza"

Carissimi Fratelli

La Massoneria è nata e si è sviluppata nei secoli come una vera e propria Arte, ma essa è un'Arte del tutto speciale, unica, dove si impara a modellare ogni cosa facendo ampio e fecondo uso della Bellezza oltre che della Tolleranza.

"L'Arte della Bellezza, la Bellezza dell'Arte", Il titolo scelto per le celebrazioni del XX Settembre ha una valenza profonda. Nel suo molteplici simbolismo racchiude in sé quello che è il reale percorso massonico di ogni iniziato alla ricerca del Bene, del Bello, del Giusto e del Vero.

Perché non c'è niente come la Bellezza in grado di attraversare i secoli, smuovere le coscienze, parlare senza fine un linguaggio universale nel tempo e nello spazio.

Lo scrisse usando queste magnifiche parole

Oscar Wilde: "La Bellezza è una forma del Genio, anzi, è più alta del Genio perché non necessita di spiegazioni. Essa è uno dei grandi fatti del mondo, come la luce solare, la primavera, il riflesso nell'acqua scura di quella conchiglia d'argento che chiamiamo luna".

La libera muratoria è da oltre tre secoli Arte e Bellezza insieme, interiore ed esteriore, anzi è proprio l'Arte della Bellezza. Attraverso di essa, l'uomo che lo desidera, si eleva verso altezze dello spirito e valori condivisi che sono contenuti nei principi di Libertà, Fratellanza ed Uguaglianza. La Bellezza è un fattore fondamentale nel cammino massonico verso la Conoscenza e di conseguenza un mattone fondamentale dell'edificio che si vuole costruire con grande sacrificio e scavando prigioni al vizio. "La Bellezza non è nel viso, la Bellezza è nella luce del cuore" scrisse mirabilmente il fratello Khalil Gibran.

Durante i nostri lavori rituali essa viene evocata unitamente alla Saggezza ed alla Forza; è una delle tre candele che accendiamo nel Tempio, che fanno tanta luce e guidano il lavoro dei fratelli massoni in ogni angolo del Mondo.

“Che la Bellezza lo irradi e lo compia” viene perentoriamente affermato in relazione al lavoro che i liberi muratori si accingono a svolgere all’inizio delle tornate rituali. E, in questa frase esortativa che viene pronunciata dal fratello Primo Sorvegliante in Loggia, e anche in quella finale che recita: “Che la luce della Bellezza resti nei nostri cuori” è racchiuso tutto l’impegno e lo spirito con cui i massoni lavorano, sin dalla notte dei tempi, al proprio miglioramento e a quello progressivo dell’Umanità.

Noi liberi muratori cerchiamo la Bellezza con il lavoro comune e, unendola alla Sapienza e alla Forza, operiamo per rendere migliore un mondo tormentato e diviso. I massoni hanno sempre fatto prevalere l’interesse del Bello e del Giusto per arrivare al Vero in quello che è un cammino impegnativo, senza scorciatoie, alla ricerca della conoscenza di se stessi e al miglioramento della Società dove tentiamo di interrare e coltivare i piccoli, grandi semi che portano alla Fratellanza degli uomini. Seminare è un lavoro duro. Ma è bello, è Bellezza.

Questa Bellezza è innanzitutto dentro di noi, dev’essere sempre in noi e dobbiamo alimentarla continuamente

per riceverla e dare un po’ di luce, con generosità, agli altri. E’ una candela accesa che va riparata dal vento del pregiudizio, della rabbia, della violenza. Noi massoni, siamo i tedofori della Luce della Bellezza.

Più che mai lo siamo oggi, in una fase in cui anche la Bellezza viene messa in discussione. Non saremo mai fra quelli che si arrendono di fronte all’invasione della Bruttezza che pervade gli animi, ottenebra le menti e rende l’Uomo retaggio delle forze più oscure che lo spingono a compiere atti barbarici ed a sottomettere ed umiliare i suoi simili. Noi ripetiamo che “ciò che è in basso è come ciò che è in alto, e ciò che è in alto è come ciò che è in basso per fare i miracoli della cosa una”. E “la cosa una” è l’uomo che, ben formato, con i piedi che calcano la terra e il pensiero rivolto al cielo stellato fa il miracolo della Bellezza.

L’Uomo, essere imperfetto ma perfettibile, ha in se tutti gli elementi per porre rimedio ai suoi errori e raggiungere grandi traguardi nell’elevazione spirituale, nell’Arte, nella Cultura e nella Scienza. E’ questa la via massonica, è questa la strada che i liberi muratori cercano di percorrere con la forza del dubbio, senza accontentarsi di verità parziali, relative o di comodo.

Continuiamo a operare con sovrana Bellezza e ogni giorno accendiamo la candela della Bellezza perché essa brilli e renda la Società migliore.

*Stefano Bisi
Gran Maestro del Grande Oriente d’Italia
Palazzo Giustiniani*



La Letteratura salva il Passato dalla distruzione del Tempo
 Incisione di Louis du Guernier. Credit: Wellcome Collection. CC BY

Sommario

"L'Arte della Bellezza"1

Stefano Bisi

Una piccola cantata.

Il saluto di W. A. Mozart4

Alessandro Decadi

Rom, dal mito alla storia.

Per saperne di più8

Francesco Pullia

Massoneria è letteratura.....14

Angelo Delsanto

La libertà nel catechismo nel pensiero di Sandro Pertini21

Sergio Florio

Il bisogno di filosofia, il bisogno dei simboli24

Luciano Paolo Gajà

Era Volgare.

Il massone moderno e32

Simon Francesco Di Rupo

Monaci guerrieri: Templari e Shaolin.....38

Lorenzo Lombardi

Cinque, il numero della Conoscenza e dell'Universo.....45

Andrea Cuoci

Simbologia e tradizione ebraica in Loggia, una scelta obbligata.50

Vincenzo Peponi

Kafka e Meyrink: le origini di un fraintendimento.....58

Salvatore L. d'Ascia

Novità e recensioni.....62

A portrait of a young Wolfgang Amadeus Mozart, showing him from the chest up. He has light-colored, curly hair and is looking directly at the viewer with a slight smile. He is wearing a light blue or grey coat with a wide, ornate gold-colored border along the edges. Underneath, he has a white ruffled collar and a white lace bow at the neck. The background is dark and indistinct.

Una piccola cantata. Il saluto di W. A. Mozart

Alessandro Decadi

Wolfgang Amadeus Mozart fu senza dubbio un uomo di grandissima cultura. Pur non avendo lasciato a noi testimonianza del suo sapere attraverso scritti critici, saggi o trattati musicali¹, la sua conoscenza resta testimoniata dalla sua ricchissima biblioteca e dalla relazione che aveva intessuto con artisti, poeti e membri della società aristocratica e culturale coeva.

Amico di molti letterati, subì l'influenza del pensiero illuministico volto alla riscoperta dell'uomo; un passaggio fondamentale per la sua esistenza che lo condusse ad avvicinarsi ad un mondo, quello massone, che già ben conosceva fin dalla giovane età.

Mozart aderì con entusiasmo e profonda convinzione alla massoneria affascinato sia dal ritualismo e simbolismo ma soprattutto per la ricerca di un legame fraterno con le persone, un legame che lo rendesse parte di qualcosa di più ampio e che lo riscaldasse nella sua esistenza. Molta della sua musica anche se non espressamente dedicata alla massoneria è stata di ispirazione massonica ed a Mozart dobbiamo la creazione della così detta Musica Massonica. In effetti una musica per la massoneria non esisteva e durante i lavori molte logge non usavano sottofondi musicali.

Fu la genialità e la generosità di Mozart che lo portarono a creare su testi massonici un simbolismo musicale dettato dal rito e gli ideali di cui si sentiva parte, fino a creare una nuova tecnica compositiva dedicata alla massoneria: l'utilizzo di un bemolle per il rito del primo grado (quello di Apprendista), due bemolli per il secondo grado (quello di Compagno) e tre bemolli per il terzo grado (quello di Maestro), l'uso dei timbri e delle voci maschili (al fine di comprendere i fratelli massoni) e degli strumenti a fiato determinati tra quelli in uso tra i fratelli (i clarinetti, i corni da bassetto, gli oboi), la tonalità di Do Maggiore come simbolo di luce e quella di Mi bemolle come tonalità eroica, le note legate due a due, le terze e le seste come simbolo di amicizia e fratellanza, infine il ritmo ternario indicante i tre gradi massonici².

¹ Alois Greither, *Mozart*, Torino, Einaudi, 1968.

² Eugenio Lazzari, *L'ideologia massonica nella vita e nella musica di*

Mozart fa il suo ingresso in massoneria il 14 dicembre 1784 nella Loggia "Zur Wohltätigkeit" (Alla Beneficenza) di Vienna; qui si svolge la Cerimonia di Iniziazione al Grado di Apprendista Libero Muratore di Wolfgang Amadeus Mozart. Poco dopo, il 7 gennaio del 1785 venne promosso Compagno per poi raggiungere nello stesso anno il grado più alto di Maestro³.

Questo viaggio iniziatico ha influenzato a tal punto il suo animo da caratterizzare tutta la produzione artistica successiva: il messaggio massonico, alto e forte nelle musiche concepite appositamente per i Lavori di Loggia, traspare anche nelle altre composizioni.

La Piccola Cantata massonica K. 623, nota anche con il titolo *Das Lob der Freundschaft* ("Elogio dell'amicizia"), è l'ultima testimonianza della fede massonica di Mozart. Mozart la scrisse il 15 novembre 1791⁴, durante un'interruzione alla stesura della composizione del Requiem K. 626.

Secondo gli storiografi il Requiem fu composto fra l'8 ottobre e il 20 novembre, quando Mozart era già troppo malato e debilitato per uscire dal suo letto.

Fu sua moglie Konstanze a persuaderlo di mettere da parte il Requiem per lavorare ad una cantata massonica, nota nel suo titolo definitivo come *Eine kleine Freymaurer-Kantate* ("Piccola Cantata Massonica"), la K.623, suo ultimo lavoro.

Il Libretto attribuito inizialmente ad Emanuel Schikaneder, librettista de *Il Flauto Magico*, sembra sia stato scritto da un altro fratello massone, da Karl Ludwig Gieseke, membro della loggia "Alla Speranza Incoronata", in occasione della consacrazione del nuovo tempio.

Questa ultima opera massonica, composta per tre voci soliste, coro e orchestra, fu compiuta il 15 novembre in tempo brevissimo, in meno di due settimane, in un'unica stesura il cui manoscritto riporta pochissime correzioni.

Si ha notizia che il 18 novembre, anche se già sofferente per

Mozart, pag. 78-79, Foggia, Bastogi, 2007.

³ Alessandro Decadi, *Mito e simbolo negli archetipi musicali*, Univeritalia, 2017.

⁴ Cesare e Ida Paldi, *Mozart lirico*, pag. 230, Pavona - Albano Laziale, Bonacci Editore, 1990.

la malattia che di lì a poco lo avrebbe condotto a morte, Mozart volle presenziare all'inaugurazione del nuovo Tempio della Loggia massonica cui apparteneva, "*Zur neuegekrönten Hoffnung*" ("Alla speranza incoronata"), e dicesse personalmente l'esecuzione della sua Cantata⁵. "*Mozart, già gravemente malato - così racconta un testimone dell'epoca - non volle mancare a quest'ultima riunione dei fratelli di fede, e pur se nella Cantata nulla riconduce alle sue penose condizioni di salute ma inneggia alla speranza di un futuro all'insegna dell'amore fraterno, della solidarietà e dell'amore tra le genti, era conscio di prendervi parte per l'ultima volta e nel salutare gli amici non riuscì a nascondere il dolore di un abbraccio che sentiva definitivo*"⁶.

Della cantata il Catalogo Köchel riporta due trascrizioni: la K 623 per 2 tenori, 1 basso, coro, archi, 1 flauto, 2 oboi, 2 corni, e la riduzione K 623a per solo coro maschile e organo, strumentata in questa versione per essere eseguita durante la chiusura dei lavori di loggia: "Fratelli, datevi la mano per unirvi, finiamo questo lavoro col giocondo suono di giubilo". L'orchestrazione è tipicamente massonica: coro di voci maschili e l'organo, strumento in uso per la musica sacra. Scritta in do maggiore si compone di quattro parti: un coro d'apertura, un'aria per tenore, un duetto per tenore e basso, un coro finale. Espressamente massonica è la scelta delle tre voci maschili, simboleggianti i legami dell'amicizia.

Per Mozart è il congedo, siamo a pochi giorni dalla sua morte e la direzione della cantata rappresenta la sua ultima uscita in pubblico. Il 5 dicembre 1791 Mozart viene a mancare consegnando la sua morte al mistero, un mistero che gli costerà la sepoltura in una ignota fossa comune, al riparo da occhi indiscreti e consegnandolo all'eternità.

K623⁷

Eine kleine Freymaurer-Kantate

"Piccola Cantata Massonica"

Laut verkünde unsre Freude

"Annunciamo ad alta voce la nostra gioia"

⁵ Francesco De Siena, *Il suono della luce*, pag. 79, Foggia, Bastogi, 2012.

⁶ Cesare e Ida Paldi, *Mozart lirico*, pag. 233, Pavona - Albano Laziale, Bonacci Editore, 1990.

⁷ Ibidem pag 231-233.

Coro

Il lieto suono degli strumenti
Annunci forte la nostra gioia.
Ogni cuore dei fratelli gioisca
Dell'eco di queste mura.

Solo

Perché noi consacriamo oggi questo luogo,
con la dorata catena dei fratelli
e la sincera unione dei cuori,
a nostro tempio.

Coro

Il lieto suono degli...

Recitativo

Per la prima volta, nobili fratelli, ci riunisce questa nuova sede della saggezza e della virtù.

Noi consacriamo questo luogo a santuario del nostro lavoro, che deve svelarci il grande segreto.

Dolce è il sentimento del massone, che in una giornata così festante rinsalda nuovamente e più strettamente il vincolo coi fratelli; dolce è il pensiero che ora la comunità ha ripreso spazio tra gli uomini; dolce è il richiamo di questo luogo, dove ogni cuore di fratello medita su cosa era, cosa è, e cosa può diventare; dove l'esempio lo guida, dove il vero amore fraterno si cura di lui e dove tutte le virtù più sacre, prima tra le virtù, la carità regina, troneggiano in silenzioso splendore.

Aria

L'onnipotenza di questa divinità non si fonda

Sul clamore, sul lusso e sullo sperpero,

no! Essa opera in silenzio ed elargisce il bene all'umanità.

Silente divinità, il petto del massone

rende completo omaggio alla tua immagine,

perché tu riscaldi con dolcezza del sole

sempre il suo cuore in dolce gaiezza.

Recitativo

Orsù, fratelli, affidatevi completamente alla bontà dei vostri sentimenti, affinché mai dimentichiate di essere massoni.

Questa odierna festa sia una testimonianza del patto nuovamente e saldamente concluso.

Bandite siano per sempre l'invidia, l'avidità e la calunnia dai nostri petti di massoni,

e la concordia annodi saldamente il prezioso legame che è stato intrecciato dal puro amore fraterno.

Duetto

Siano queste mura a lungo
 Testimoni del nostro lavoro,
 e perché esso duri in eterno
 oggi inauguriamo la Concordia.
 Dividiamo ogni sforzo
 Con tutta la potenza dell'amore;
 qui con dignità allora accoglieremo
 la vera luce dell'Oriente.
 Per ottenere questo beneficio
 Iniziamo allegramente il lavoro.
 E anche colui che ha già iniziato,
 inizi oggi di nuovo.
 Quando avremo in questo luogo
 completamente addestrato
 il nostro cuore e le nostre parole alla virtù,
 oh, allora l'invidia sarà placata
 e completamente realizzato il desiderio
 che incorona la nostra Speranza.

Coro

Il lieto suono degli...

K623a⁸

Laßt uns mit geschlung'nen Händen

"Mano nella mano"

Concludiamo fratelli, questo lavoro
 Con mani unite
 Tra lieti suoni di giubilo.
 Stringa questa catena,
 così come questo santo luogo,
 anche l'intera sfera terrestre.
 Manifestiamo al Creatore,
 la cui onnipotenza ci rallegra,
 (la nostra) piena riconoscenza cantando in allegria.
 Guardate, la consacrazione è finita,
 così fosse già finita l'opera
 che consacra i nostri cuori!
 Onorare la virtù e l'umanità,
 insegnare a sé e agli altri l'amore
 sia sempre per noi il primo dovere.
 Allora la luce rifulgerà non solo in Oriente,
 non solo in Occidente,
 ma anche al Sud e al Nord.

⁸ Ibidem, pag. 233-234.

Iniziazione in una loggia massonica a Vienna. In primo piano, il conte Eszterhazy; uno dei personaggi seduti sulla panca di sinistra è probabilmente Wolfgang Amadeus Mozart. Dipinto su tela di Andreas Unterberger, 1789. Museo di Vienna a Karlsplatz.



Francesco Pullia

Rom, dal mito alla storia. Per saperne di più

È probabile che il termine *rom* derivi dal sanscrito *dxomba*, con cui nell'antica India venivano designati gli artisti, in particolare cantanti, ballerini, attori, percussionisti. In lingua *romanì* (*romanì chib o romanès*) significa *uomo*. Così vengono ormai genericamente chiamati i popoli nomadi, specialmente quelli stabilitisi nell'Europa del Sud e dell'Est, anche se coloro che nel tardo medioevo giunsero in Occidente non furono i Rom ma i Sinti, da Sindh, regione del Pakistan occidentale, attraversata dal fiume Indo, dalla quale partirono anticamente.

Una leggenda narra che in origine fossero uccelli. Un giorno trovarono un campo pieno di cibo. Mangiarono tanto finché non furono più in grado di riprendere il volo. Giunse l'inverno, le ali si seccarono e gli uccelli si trasformarono in uomini. Un'altra li vuole, invece, generati dal Puro Del (Dio) e dal Beng, avversario di Dio e, nello stesso tempo, suo collaboratore. Il Beng si immerse nel fiume Rosalia da cui raccolse il fango con cui forgiò due statuette. Fu però il Puro Del ad imprimere la vita. Nacque così la prima coppia, Damo e Yehwah. Dai due esseri, oltre al genere umano, furono generate anche le stelle (esseri umani finiti in cielo).

Secondo un'altra tradizione, vivevano in comunione con Sinpetri, il Puro Del. Un antenato, Pharavoro, però si ribellò e cercò

di sostituirsi a Dio. Alla guida di un suo esercito attraversò un fiume le cui acque si aprirono per richiudersi poco dopo. A salvarsi furono in pochi, costretti da quel momento a spostarsi di continuo e nascondersi.

C'è poi chi li mette in relazione con l'Agarthi, il misterioso universo sotterraneo governato dal Re del Mondo di cui parlano Louis Jacolliot, Saint-Yves d'Alveydre, Ferdinand Ossendowski, Nicholas Roerich, René Guénon. Quelli che riuscirono ad entrarvi ne restarono segnati per sempre. Cacciati a causa di gravi violazioni, appresero lì la magia e l'arte della divinazione. Non a caso, quando si pensa a loro, ci si presenta subito lo stereotipo delle nomadi che leggono la mano e i tarocchi e predicono il futuro (*drabarni*, maghe). Si racconta, in particolare, che avendo smarrito memoria della loro permanenza, stiano ancora cercando di tornare all'Agarthi. Solo quando riusciranno a ravvivare il ricordo avranno la possibilità di accedervi nuovamente e saranno perdonati.

E, ancora, a loro viene addirittura attribuita - del tutto infondatamente dato che raggiunsero la Palestina solo secoli più tardi - la fabbricazione dei chiodi con cui Gesù fu crocifisso. Si dice, infatti, che i soldati romani dovettero ricorrere ad un fabbro d'estrazione nomade dopo avere ucciso gli ebrei che avevano opposto il loro diniego. L'artigiano aveva appena forgiato i



Gitana con sigaretta.
Édouard Manet, 1862, Princeton University Art Museum



Targa a cura di Comune di Roma, Opera Nomadi e Comunità ebraica in Via degli Zingari a Roma, a commemorazione di Rom, Sinti e Camminanti deportati e morti nei campi di sterminio.

primi tre chiodi che ebbe la visione dei suoi colleghi ebrei uccisi. Lo implorarono di non proseguire il lavoro. Nonostante tutto, egli continuò imperterrito a fabbricare il quarto chiodo senza riuscire, tuttavia, a raffredarlo. Anzi, si accorse che diventava sempre più incandescente e minaccioso. Inutilmente si mise in fuga. Ovunque andasse, il chiodo lo inseguiva. Ed ogni volta, doveva rimettersi in viaggio, così continuamente, all'infinito.

Miti e leggende a parte, sembra che i nomadi chiamati impropriamente "zingari" provengano dalle migrazioni, durate circa quattro secoli, tra il 250 e il 650 d.C., di alcune popolazioni dell'India nord-occidentale verso la Persia. Il termine, secondo alcuni studiosi, sembra derivare da "atsigano" o "atsiganto", nome dato agli appartenenti a una setta eretica di "maghi e indovini" apparsa in Grecia all'epoca dell'Impero bizantino. Nel Libro dei Re (Shah Nameh) il poeta persiano Firdusi racconta

dell'arrivo di diecimila musicisti indiani che il re Bahram-Gor (regnò dal 430 al 443 d.C.) avrebbe ottenuto in dono dal suo cero che era un sovrano indiano.

Si ipotizza che la migrazione dall'India sia stata frazionata nel tempo e che già ci fosse la suddivisione in gruppi e sottogruppi parlanti dialetti diversi anche se affini tra loro. Stando agli studi dei glottologi, la loro lingua, il *romanès*, proverrebbe dal sanscrito. L'apporto delle componenti lessicali e sintattiche delle lingue parlate nei paesi attraversati nel corso dei secoli ha poi decisamente accentuato caratteristiche differenti, al punto che Sinti e Rom possono essere tranquillamente definiti come due gruppi a sé stanti.

Nella seconda metà dell'ottavo secolo alcune colonie si spostarono in Armenia. Al dodicesimo secolo risale la prima testimonianza della loro presenza nell'impero bizantino dove erano visti con sospetto perché dediti alla magia. Agli inizi del XV se-

colo, apparvero in Europa gruppi che sostenevano di essere egiziani condannati ad un pellegrinaggio di sette anni per scontare un peccato di apostasia. Esibivano una lettera di protezione del re Sigismondo e del papa. I loro capi dicevano di provenire dal Piccolo Egitto. È probabile che il Piccolo Egitto fosse in realtà Multan, l'antica capitale del Punjab governata per tre secoli, all'incirca dal 950 al 1250, da esiliati egiziani. A quei tempi, i gruppi consistenti di esiliati erano soliti chiamare la loro nuova terra dal nome del paese di provenienza. Da qui Piccolo Egitto. Si narra che a Multan ci fosse un famoso tempio del Sole che attirava pellegrini da ogni parte del subcontinente indiano insieme ad accattoni e ambulanti. Nel 985 fondamentalisti islamici, però, lo distrussero cacciando i mendicanti e proibendo il culto. Questo avvenne pressappoco nello stesso periodo in cui, secondo gli studiosi, sarebbe cominciata la diaspora dall'India antica. Il primo scalo, dopo l'India, fu Kabul, dove ancora oggi gruppi di zingari qui stanziati (ma anche in Asia, Armenia e Georgia) vengono chiamati Moulteni.

Una cronaca bolognese, risalente al 1422, riporta la prima testimonianza del loro arrivo in Italia, per la precisione di una banda guidata dal duca Andrea. Dal 1492 cominciarono i problemi in Europa. La Corte spagnola, infatti, emanò il primo bando di espulsione e la Dieta di Augusta, nel 1498, stabilì che non fosse stato reato perseguitarli. Da quel momento fu un susseguirsi di divieti ed espulsioni.

Nel 1841 l'italiano Francesco Predari li definì in un libro come "rettili umani". Giudizio sostanzialmente condiviso dal pensiero scienziista e positivista dell'Ottocento. Per Cesare Lombroso, ad esempio, appartenevano ad una "razza di delinquenti" meritevole d'essere estinta. Nel 1935 la Germania hitleriana emanò le leggi di Norimberga per la difesa della purezza della razza e nel 1938 dispose il censimento e la schedatura dei popoli nomadi. Fu istituito anche un "Centro di ricerche scientifiche sull'ereditarietà" con lo scopo di dimostrare la loro presunta diversità. Iniziarono così le deportazioni a Dachau. Per "ripulire" Berlino in occasione delle Olimpiadi, molti furono internati a Marzahn e ad Auschwitz. Il nazismo ricorse anche alla sterilizzazione forzata. Con il "decreto di stabilizzazione" (1939) furono obbligati a non abbandonare mai più il luogo allora occupato. Con un altro del 1940 se ne ordinava la deportazione in Polonia. Il 16 dicembre 1942 fu infine promul-

gato il *decreto di Auschwitz* (Auschwitzerlass) con il quale li si condannava ad essere internati senza alcuna considerazione né del grado di purezza razziale (sarebbe stato infatti facile dimostrare che, essendo di origine indiana, erano sicuramente ariani), né del paese di provenienza. *Porajmos* ("devastazione") è il termine con cui viene chiamato lo sterminio attuato dai nazisti.

Ne furono assassinati più di cinquecentomila (alcuni autori arrivano a parlare di un milione e mezzo) ma, a differenza degli ebrei, è stato negato loro ogni risarcimento per le persecuzioni subite. Si consideri che nella sentenza del processo di Norimberga un solo capitolo si riferisce a questo massacro. Come ha scritto Günther Grass, «*non esiste Stato cui possano appellarsi perché sostenga la loro richiesta di risarcimento per Auschwitz. Non hanno alleati. Non sono rappresentati da nessuno. I Rom e i Sinti sono i più miserabili tra i miserabili*».

Dopo la fine della Seconda guerra mondiale e lo sterminio di rom e sinti da parte dei nazifascisti nacque, in Europa, un movimento che nel 1971 promosse il primo congresso mondiale nel quale intellettuali e attivisti rom si proclamarono non zingari ma *rom*, cioè uomini, un popolo con tanto di bandiera e inno.

La bandiera, costituita da due strisce orizzontali, la superiore azzurra e l'inferiore verde, che rappresentano il cielo e la terra, con al centro una ruota raggiata rossa, che allude al continuo migrare, fu creata dall'*Uniunea Generala a Romilor din Romania* (Unione generale dei Rom di Romania) e approvata ufficialmente nel 1971. L'inno invece, composto da Jarko Jovanić, s'intitola *Gelem, Gelem* (conosciuto anche come *Romale Shavale*).

Da quel congresso nacque la *Romani Union*, riconosciuta dall'Onu nel 1979. Da allora, l'8 aprile si celebra la *Giornata internazionale del popolo rom*, il *Romano Dives*, giorno dell'autodeterminazione, dell'orgoglio, dell'unità di un popolo che solo in Europa conta più di 12 milioni di persone, di lotta contro le barriere del pregiudizio e dell'odio.

Abbiamo accennato alle feroci persecuzioni naziste, ma anche sotto il comunismo sovietico i rom non hanno conosciuto sorte migliore. Nel 1956 Krusciov vietò il nomadismo e condannò a cinque anni di lavori forzati chiunque non si fosse adeguato. Provvedimenti simili furono adottati in Bulgaria, Cecoslovac-



chia, Polonia, Ungheria, Romania.

Non è facile tratteggiare un quadro dettagliato delle diverse tradizioni dei popoli nomadi. Alcuni tratti, tuttavia, accomunano le varie componenti.

In genere, tendono a sposarsi con persone appartenenti al proprio gruppo. Spesso si tratta di unioni fra cugini di secondo o terzo grado. Per rafforzare i legami all'interno del campo, si ricorre, a volte, a matrimoni fra sorelle e fratelli di due gruppi familiari. Ogni componente ha propri riti. Tra i Rom è ancora presente la pratica del *matrimonio per acquisto*. I genitori del ragazzo si recano a casa dei genitori della ragazza portando in dono una bevanda tipica. Quest'ultima sarà bevuta, suggellando il contratto di matrimonio, solo nel caso in cui i genitori della futura sposa accettino la somma di denaro offerta dai genitori del ragazzo. A quel punto le due famiglie diventeranno *hanamica* (amici) e si potrà celebrare il matrimonio. In caso contrario resteranno *straine* (estranei). Presso i Sinti è invece la *fuga d'amore* ad essere preludio del matrimonio. Al ritorno, i due giovani sono considerati sposati a tutti gli effetti.

Per quanto riguarda la loro spiritualità, sono legati a una serie di credenze connesse al mondo dell'aldilà e del sovrannaturale. Ritengono che il mondo sia regolato da due forze contrapposte, *Del* (o *Devel*), il bene, e *Bèng*, il male. Accanto a queste gravitano una serie di entità o presenze la cui manifestazione è legata alla notte, al buio, alle tenebre. Una serie di precetti regola il culto dei morti. Temono infatti che il *mulò* (lo spirito del defunto) possa tornare sulla terra sotto forma di vampiro o di *muldrò* (reincarnazione di chi è venuto a mancare in circostanze violente). Pertanto, non appena qualcuno muore, il cadavere viene immediatamente seppellito e si dà inizio a un lungo periodo di lutto, durante il quale è proibito lavarsi, mangiare le pietanze amate dallo scomparso, pronunciare il nome, danzare o cantare. Il lutto dura generalmente un anno e si conclude con la *pomana*, un grande banchetto con il quale ci si accomia definitivamente dal defunto, augurandogli pace e felicità. Presso i Sinti è invece diffusa l'usanza di dare fuoco alla roulotte e a tutti gli oggetti appartenenti allo scomparso. Si cambia perfino nome ai familiari omonimi.

In Italia risiedono ormai gruppi prevalentemente stanziali. Vediamo quali. I *Sinti*, prevalentemente giostrai. Si contraddistinguono a seconda della regione di provenienza. Abbiamo quindi Sinti marchigiani, lombardi, piemontesi. I *Rom abruzzesi*, i *Rom Lovara e Kalderasa* (in Italia dagli inizi del Novecento, derivano il loro nome dal mestiere di allevatori di cavalli (in ungherese *lob* = cavallo) e di indoratori e lavoratori del rame, *calderai*. Abitano in case e in roulotte. I *Rom Khorakhana e Kanjarja* sono giunti dalle regioni centromeridionali della ex Jugoslavia. I primi sono musulmani, i secondi cristiani di rito ortodosso. La loro immigrazione, iniziata negli anni '60, si è intensificata con la guerra civile in Bosnia. I *Rom Rudari*, originari della Romania, sono anche loro arrivati in Italia dalla ex Jugoslavia negli anni '60. I *Kaulja* vengono per lo più dalla Francia, ma sono originari dell'Algeria. I *Camminanti siciliani*. Molti resteranno sorpresi dall'apprendere che hanno origini rom o sinti Elvis Presley, Charlie Chaplin, Antonio Banderas, Yul Brinner, Michael Caine, Rita Hayworth, Bob Hoskins, calciatori come Zlatan Ibrahimovic, Gerhard Müller, Andrea Pirlo, musicisti come Django Reinhardt, scienziati come August Krogh, premio Nobel nel 1920 per la medicina, ideatore, tra l'altro, di un apparecchio capace di determinare il metabolismo basale dell'organismo, ovvero del suo dispendio di energia in stato di riposo.

Come si evince, quella dei gruppi nomadi è una realtà estremamente composita e complessa che merita d'essere attentamente conosciuta, approfondita, considerata senza preconcetti e con la dovuta attenzione massonica. Nostro compito è contribuire a fare cadere barriere, steccati, intolleranze, incomprensioni, discriminazioni, svelenire gli animi, soprattutto in tempi in cui una società disorientata può facilmente cadere preda di pericolosi isterismi. "*Gli zingari*", come ha scritto Günther Grass, "*possono insegnarci quanto poco importanti siano le frontiere*".

Angelo Delsanto

Massoneria è letteratura

Il linguaggio è strumento simbolico primario per l'uomo; sia esso scritto o parlato è il punto fondante di ogni comunicazione, dialogo e interscambio fra gli uomini: ogni parola, ogni virgola assumono un peso e una dimensione che non possono essere mai travisati. Il proverbio dice che "le parole sono pietre e pesano come le montagne"; ed è vero.

In Massoneria questa regola è particolarmente sentita e importante. La dimostrazione che ciò è vero sta nella lettura del rituale dei tre gradi, dove nessuna lettera dell'alfabeto usata è lasciata al caso, nessuna espressione è interpretabile in maniera inesatta ma, come si dice, "tutto è giusto e perfetto".

In Letteratura valgono le regole espresse sopra: i messaggi che i libri comunicano assumono precisione e importanza proprio perché il linguaggio che li esprime è significativo e chiaro agli occhi di chi legge, sicché la lettura, nel permettere differenti chiavi di profondità, offre a ciascuno la possibilità di attingere ciò che si presenta come per eccellenza simbolico, che può essere assimilato secondo le proprie possibilità e necessità.

Ma il problema del rapporto possibile tra i due termini di cui

al titolo si presta a porsi come dilemma: si tratta di parlare di "Massoneria e Letteratura" o piuttosto di "Letteratura e Massoneria"? Una sottigliezza che non è un banale sofisma, ma un dubbio reale e prepotente che prende la pancia e il cervello.

La Massoneria ci ha insegnato a essere uomini del dubbio e a non pretendere mai di trovare facili risposte ai quesiti, semmai a prenderne consapevolezza, ad applicare a sé stessi un processo maieutico che aiuti a porre domande le cui risposte diventino strumenti per poter affrontare altre domande in un viaggio, come quello di Serendipity, che non vede fine, ma che inevitabilmente porta arricchimento attraverso gli incontri fatti e le esperienze vissute; ciò farà sì da rendere più piacevole e meno stancante il percorso, anche nei suoi momenti più erti e difficili.

È altresì importante mantenere sempre la determinazione che la meta è e rimane l'obiettivo finale; anche se sappiamo che non la raggiungeremo, non dovrà mai venire meno il coraggio e la costanza nel perseguirla.

I libri sono sempre un ottimo strumento per affrontare un percorso interiore: lo strumento e anche la chiave che per-

Nella pagina successiva:

"Der moderne Buchdruck" (La stampa moderna). Scultura commemorativa di Johannes Gutenberg, Berlino.



Grass
Arendt

Heine

Luther
Kant

Seghers

Hegel

Gebrüder Grimm

Marx

Böll

Schiller

Lessing

Hesse

Fontane

Mann

Brecht

Goethe

mette di aprire la porta del nostro "dentro" per affrontare il "fuori", far sì che la nostra zona di sicurezza si dilati sempre di più andando a curiosare in territori sconosciuti, senza aver paura di guardare gli spazi infiniti.

Antonio Tabucchi divideva gli scrittori in due duttili categorie, quelli che sono all'esterno di una casa e guardano da una finestra cosa succede dentro, e quelli che sono all'interno di una casa e guardano da una finestra quello che succede fuori. Alla prima categoria appartengono figure importanti della letteratura mondiale, quali Proust, Tolstoj, Ibsen e molti altri; alla seconda, figure come Stevenson, Kipling, Salgari e tanti altri altrettanto importanti. Ma ognuna delle due categorie porta in sé sempre alcune caratteristiche dell'altra: non esistono intimisti che non amino guardare lo scorrere della vita e non esistono avventurieri che non facciano mai i conti con il loro essere interiore. Queste caratteristiche sono il grimaldello che permette ai lettori di entrare e uscire dalla casa del loro essere senza minimamente togliere nulla alla magia del panorama esterno o al calore dell'accoglienza interna.

Nell'affrontare un tema quale "Massoneria e Letteratura" si dovrebbe innanzi tutto iniziare col cercare di capire come il pensiero massonico ha influito sulla letteratura. E ciò a partire dalla constatazione di quanti siano stati i massoni fra gli scrittori: è facile fare un elenco pressoché infinito: si spazia da Quasimodo, premio Nobel nel 1959 a Kipling, premio Nobel nel 1907 e in assoluto il più giovane vincitore del premio di tutti i tempi; da Puskin a De Amicis passando attraverso Dumas Padre e Pascoli, Tagore e Maurensig, Stendhal e Collodi, Foscolo e Walter Scott, il padre del romanzo storico, Borges e il marchese De Sade, J.R.R. Tolkien a Jaques Ravenne. E l'elenco potrebbe andare avanti per un numero assai consistente di pagine, abbracciando le letterature di tutto il mondo e portando ad esempio pagine straordinarie e importanti.

Tuttavia tale enumerazione non è in sé importante, ma piuttosto serve a mettere in luce come sia limitativo parlare di Massoneria senza tenere conto del percorso simbolico e iniziatico che grandissimi scrittori hanno fatto compiere ai loro personaggi, con ciò fornendoci degli "exempla" su cui sempre meditare. E così Carlo Collodi ci fa vivere la crescita massonica con una stupenda metafora simbolica: l'uomo che da legno grezzo diventa burattino e, dopo aver attraversato le prove della vita, arriva alla sua realizzazione completa come Uomo, quando riesce a riconquistare – grazie a un burrascoso e difficile itinerario

– lo sguardo incantato e nuovo sul mondo proprio di un Bambino.

Questa tematica della crescita dell'uomo per rimanere bambino è stata ripresa da altri grandissimi autori: James Matthew Barrie col suo Peter Pan, Antoine de Saint-Exupéry e il suo straordinario Piccolo Principe; e non possiamo trascurare il fratello Mark Twain, che intinge la penna nell'ironia e nella saggezza per creare la via al suo Tom Sawyer.

Questo rimanere bambino nella crescita è la caratteristica del Massone, perché il crescere fino alla Maestria significa non perdere mai l'entusiasmo, la curiosità e la capacità di stupirsi tipica dei bambini, che affrontano la vita con il piacere di viverla e assaporarla, con stupore e con occhi attoniti e curiosi, guardando il mondo intorno a loro senza pregiudizi e gabbie mentali.

È questo in sostanza il senso proprio di quel detto per il quale "l'iniziato è mai finito, e il maestro è veramente tale se non smette di essere apprendista".

Un altro grande della letteratura iniziatica è stato Rudyard Kipling che nel suo capolavoro "Il libro della Giungla" non solo riesce a tenere avvinti alle pagine i lettori, siano essi adulti o bambini, ma comunica sia un messaggio di crescita interiore come anche un messaggio comportamentale verso il mondo in cui viviamo: la necessità di un profondo rispetto verso la natura e tutti coloro che vivono in essa. D'altronde il Massone non giura fin dal suo primo ingresso in Loggia "Di avere sacri la vita, la libertà, l'onore e la dignità di tutti" e "di difendere chiunque dalle ingiustizie"? Il Fratello Kipling ci ricorda che con "tutti" si deve intendere "umani e non umani" e che pertanto occorre nutrire rispetto anche verso gli animali e per Madre Natura tutta, che ci nutre e ci supporta. Ma che questo rispetto debba essere innanzi tutto rivolto a noi stessi è sempre Kipling a ricordarcelo, nel suo racconto "L'uomo che volle farsi Re": le ambizioni dei suoi due personaggi si dissolvono di fronte alla responsabilità verso gli altri, per cui essi preferiscono perdere tutto, anche al prezzo della propria vita (come accade a uno di essi), perché la crescita e il percorso massonico danno ad ognuno di noi la possibilità di vivere e guardare l'orizzonte attraverso la propria dignità, permettendo di discernere quella "causa giusta" per la quale è possibile versare il proprio sangue. Come ha fatto anche Federico Garcia Lorca, che ha affrontato la morte con dignità e spirito libero, mai rinnegando i suoi inni alla libertà, alla diversità, all'amore e al rapporto fraterno

fra gli uomini.

In effetti, come ho detto sopra l'elenco potrebbe essere lunghissimo, quasi infinito, perché nella letteratura mondiale la presenza massonica è grande, forte e importante: tutte le letterature del mondo, dalla vecchia e antica Europa con il suo omerico sole fulgido e accecante del Mediterraneo fino alle misteriose ed esoteriche nebbie di Avalon nel profondo nord; dalla giovane America del nord e dalla antichissima, magica e fantasiosa America del sud, al profumato e colto mondo islamico al misterioso Oriente, all'arcana e misterica cultura ebraica e mesopotamica, alle religioni/non/religioni dell'India e della Cina: tutte queste letterature hanno fatto i conti con importanti e determinanti autori massoni che hanno contribuito con la loro umiltà e la loro sapienza ad influenzare beneficamente generazioni di persone, a diffondere quei virus portatori di salute che sono la Cultura nella sua accezione più ampia e più alta, il desiderio di Libertà e il Libero Pensiero.

Tuttavia il valore e l'importanza di questi creatori e affabulatori di storie affascinanti ed educative ha un valore e acquista una dimensione che vanno ben oltre le pareti di una loggia per diventare universali e fonte di piacere per tutta l'Umanità. Un approccio che avrebbe allargato talmente l'orizzonte da non esser sufficienti le pagine di un'enciclopedia per esaurire l'argomento. Allora ho provato a invertire l'ordine delle parole. Ho così tentato di affrontare il tema di "Letteratura e Massoneria", indicando con ciò la necessità di effettuare un processo di rivisitazione delle pagine di saggi e romanzi che hanno veramente lasciato un solco profondo nella storia e nell'Umanità, un solco all'interno del quale ognuno ha conficcato il seme della propria intelligenza, della propria sensibilità, cogliendone poi i frutti che hanno saputo produrre.

Ma qualunque sia il punto di attacco – la massoneria o la letteratura – vengono spontanee alla mente alcune riflessioni.

Non riesco infatti a pensare alla figura di un massone che non legge: è quasi inconcepibile che un uomo privo di un profondo interesse per la cultura, per il piacere che offrono le pagine scritte in un susseguirsi armonico di riflessioni ed emozioni, possa essere attirato da una Istituzione che fa della Cultura e del Libro il proprio punto di partenza, la propria chiave di volta. Mi viene in mente che il Rituale Massonico recita di "lavorare al bene e al progresso di tutta l'umanità"; e nulla può servire più da sprone per raggiungere questo obiettivo, per l'attuazione dell'indica-

zione del nostro Rituale, se non le pagine che invitano a riflettere, che aiutano a sognare, che offrono speranze nell'utopia, che sono da stimolo per attuare un cambiamento dentro di noi. Nulla è più utile "al bene e al progresso dell'umanità" delle riflessioni che vengono messe su pagina e offerte alla critica delle persone, nulla è più stimolante per migliorare sé stessi che l'arduo compito di misurarsi con le idee e i desideri dell'altro da noi, nulla ci aiuta a crescere più che il confronto con scritti che ci stimolano ad apprezzare o a non condividere idee, opinioni e concetti di vita.

Perché la Letteratura non è mai statica: è un mare sempre in movimento, che quando si scatena produce onde altissime, correnti fortissime e, se non si è abili a districarsi tra le pagine, se non si ha per la parola lo stesso rispetto che il marinaio ha per il mare, si corre il rischio di rimanere invischiati in esse fino ad esserne soffocati. Altre volte essa si manifesta con una calma piatta; tuttavia se andiamo a vedere sotto la sua superficie scopriamo un brulichio di energie, un fiorire continuo di movimenti e spunti che ci appaiono davanti e allargano la nostra vista interiore, generando un nutritivo plancton di idee ed emozioni infinite.

La Letteratura ci chiede però di attingere a lei con spirito critico, di mantenere e sviluppare la nostra personalità, e pertanto ci dà il diritto/dovere di accettarne o rifiutarne le pagine, sempre con il desiderio di crescere e mai con la volontà di distruggere o, ancora peggio, di uniformarsi ad esse acriticamente. Non a caso "i diritti del lettore" vengano espressi in maniera chiara ed inequivocabile da un grande scrittore ed educatore. Non sappiamo se sia o meno massone, ma di certo Daniel Pennac esprime nel suo "decalogo" un principio che i massoni hanno caro: la libertà, perché i diritti sono libertà. Ovvero:

- Il diritto di non leggere.
- Il diritto di saltare le pagine.
- Il diritto di non finire il libro.
- Il diritto di rileggere.
- Il diritto di leggere qualsiasi cosa.
- Il diritto al bovarismo (malattia testualmente contagiosa). È uno dei diritti più belli: il diritto a emozionarsi, a lasciarsi prendere dalla storia. Il diritto a piangere, se è il caso. I libri possono salvarci la vita e nella vita abbiamo tutti bisogno di momenti di evasione e di puro godimento.



Α Β Γ Δ
Ε Ζ Η Θ
Ι Κ Λ Μ
Ν Ξ Ο Π
Ρ Σ Τ Υ
Φ Χ Ψ Ω

- Il diritto di leggere ovunque.
- Il diritto di spizzicare.
- Il diritto di leggere ad alta voce
- Il diritto di tacere. Pennac commenta così questo diritto: «L'uomo costruisce case perché è vivo ma scrive libri perché si sa mortale. Vive in gruppo perché è gregario, ma legge perché si sa solo. La lettura è per lui una compagnia che non prende il posto di nessun'altra, ma che nessun'altra potrebbe sostituire. Non gli offre alcuna spiegazione definitiva sul suo destino ma intreccia una fitta rete di connivenze tra la vita e lui». Questa frase sembra scritta apposta per un massone.

Non v'è dubbio che ogni volta che noi esprimiamo le nostre opinioni lo facciamo, consciamente o inconsciamente, perché siamo contaminati dalla nostra educazione letteraria, siamo influenzati dalle parole dei filosofi, dalla lettura della storia e dalle affascinanti affabulazioni della narrativa che ci sono state trasmesse fin dalla più piccola infanzia attraverso le parole di chi ci leggeva storie e favole, e poi da quello che ci è stato imposto/proposto dalla scuola e in seguito siamo andati a scegliere liberamente.

Tutto questo bagaglio di parole, di pagine e di stimoli per la mente, ha fatto sì che ci formassimo delle opinioni, che poi le cambiassimo, migliorandole o peggiorandole, ma sempre comunque con la libertà che ci siamo conquistati. Queste idee noi le abbiamo messe a confronto con quelle degli altri, consapevoli che anche le altre avevano un'origine comune fino a scoprire che è stata proprio questa feconda "mesciù" di parole e di emozioni a determinare la nostra crescita e il nostro diventare più forti nell'affrontare l'altro da noi. Più forti non per prevaricare ma al fine di trovare la forza più grande che un uomo possa mettere in campo: la forza di ascoltare, di sforzarsi di comprendere, proprio perché solo attraverso la comprensione e l'ascolto possiamo avere la determinazione che ci permette di vedere, rivedere, modificare e far crescere le nostre idee, la nostra crescita interiore, che passa inevitabilmente anche per le strade dell'empatia e dell'assertività.

Le parole sono come i bambini che escono da casa; la porta è la bocca di chi parla e prima di uscire i bambini si preparano,

si vestono, si guardano allo specchio e osservano se sono a posto; «pronunciamo le parole, le vestiamo con il tono della voce, con la velocità della pronuncia, con la postura del corpo, questi atteggiamenti, spesso inconsci, sono il nesso con il quale cerchiamo di rafforzare quanto stiamo cercando di trasmettere a chi ci ascolta»¹.

Il nostro continuo e perpetuo processo di crescita ci permette di coltivare, confrontare, modificare e proporre idealità e passioni con quelle degli altri allo scopo di comprenderle, e non di fanaticamente difendere le nostre. È quanto in sostanza accade durante il percorso massonico: fatto di ascolto e silenzio in una prima fase, è seguito poi da una seconda fase nella quale la nostra crescita è scandita da parole scritte da noi per ottenere l'aumento di salario, ma anche e soprattutto per portare al consesso dei fratelli idee e proposte, per creare con la Loggia quell'Armonia che non può mai essere ottenuta mediante la monotonia di un'unica voce, dall'assolo di un isolato strumento, bensì è sempre frutto del confronto e dello sforzo di capire, per il bene dell'Ordine e dell'Umanità.

Ciascuno, nel rivedere con gli occhi della mente la propria storia all'interno dell'Istituzione Massonica, si avvede che essa altro non è che una storia condivisa con le storie dei fratelli di tutto il mondo, scopre che le medesime passano tutte attraverso le pagine che sono state scritte, da profani e non profani, avvertendo sempre lo stimolo a continuare a scoprire nuove pagine, a masticarle e a digerirle al fine di trovare lo spunto che porta a scrivere altre parole che sgorgano dentro il bicchiere della vita come un cocktail sgorga da un shaker dove sono state miscelate le pagine lette, le idee ascoltate e la gioia e l'entusiasmo di elaborare questo patrimonio assimilato. Per assaporarlo fino all'ultima goccia.

Si forma quel magico percorso che l'Uroboro rappresenta perfettamente, il divenire che rigenera altro da sé in un continuo ripetersi e rinnovarsi; infatti la Letteratura genera voglia di leggere, la Lettura produce Cultura, la Cultura genera desiderio di Libertà e la Libertà partorisce Letteratura in un continuo susseguirsi di gradini che portano verso la perfezione.

¹ E. Heffler, *Storia di un grembiule errante*, Tipheret, Acireale-Roma 2018, p. 23.

Ebbene, alla luce di tutto ciò, mi convinco sempre di più che il titolo giusto per questa tavola deve avere un accento in più; scarto pertanto "Massoneria e Letteratura" come anche "Letteratura e Massoneria", per attraccare la mia barca nel porto che dice "Massoneria è Letteratura": senza la letteratura, senza la parola fissata sulle pagine e messa a disposizione degli uomini, non ci potrebbe essere la Massoneria, che è condivisione, dialogo, dibattito. Per provare a crescere bisogna sciogliere le sagole che tengono la nostra barca nel porto sicuro e affrontare il mare aperto del mondo delle pagine e delle idee universali di quella grande Loggia che è l'umanità.

Occorre abbattere steccati e muri, costruire ponti e momenti di contaminazione; e la Letteratura tutta, come anche la Cultura nel suo complesso, sono sempre momenti infiniti di contaminazione, per farci levare l'ancora verso una Rivoluzione interiore e farla dilagare verso l'esterno.

Tuttavia mi fermo, cerco di riflettere e di chiarirmi ancor più il significato di "Massoneria è Letteratura", e mi rendo conto che sarebbe sbagliato relegare la Massoneria solo nell'ambito delle parole scritte e lette: la Massoneria è una realtà totalizzante in quanto abbraccia il comportamento umano a 360°. Un massone è tale quando lavora, quando gioca, quando è in famiglia, con gli amici e quando si rapporta con gli altri. È importante avere la consapevolezza che per un Massone non può esserci un attimo nella vita in cui non debba essere coerente e conseguente con il suo percorso massonico.

La vita non ci chiede di riuscire in ciò, ma di provarci sempre.

Pertanto noi veniamo abbracciati quotidianamente dal mondo dell'Arte, della Cucina, della Parola, della Lettura, dell'Ironia e del Gioco, in una parola siamo permeati di Cultura. Come ha sottolineato, nel corso di una tornata di loggia, il Fratello Giorgio Uggieri creando una straordinaria metafora, "Il libro è letteratura, la Letteratura è Cultura e la Cultura è Massoneria, in questi passaggi troviamo il percorso iniziatico del Massone, apprendista Letteratura, Compagno Cultura e Maestro Massoneria".

Ne consegue che un massone non può essere tale senza un costante e continuo rapporto con la Cultura: siamo tutti untori di quel benefico virus che è la Cultura in tutte le sue accezioni, nessuna delle quali è bassa perché la curiosità, la voglia di sapere, il rompere gli schemi per costruire ponti fra le persone è Cultura con la C maiuscola in quanto manifesta sempre lo

sforzo di una crescita personale che può solo essere condivisa per creare una universale Catena di Unione che arrivi ad abbracciare anche i profani, nell'armonico eggregore che emana una energia metafisica e alimenta l'Atanor dell'Umanità tutta. Chi non vuole "condividere" non ha nulla a che vedere con l'Istituzione Massonica.

La quintessenza della Cultura e di conseguenza della Massoneria viene espressa in maniera chiara e inequivocabile attraverso le parole di un grande eretico. I massoni amano gli eretici, basti pensare a Giordano Bruno, per non menzionare tutti quegli "eretici" massoni che popolano il magico mondo dei libri, da Oscar Wilde, a Bertrand Russell, passando per Carducci, e Foscolo e arrivare a Garcia Lorca, Leo Malet e Leo Campion.

Ebbene, un eretico non massone uno di quegli uomini che hanno fatto del libero pensiero una missione di vita, quello di cui gli avversari, i nemici, volevano "far smettere di pensare il cervello" e che i suoi alleati non amavano, proprio perché eretico e avversario dei dogmi di una fede politica che aveva aspetti che la rendevano simile alle più fondamentaliste fedi religiose, questo eretico scriveva:

"Cultura, non è possedere un magazzino ben fornito di notizie, ma è la capacità che la nostra mente ha di comprendere la vita, il posto che vi teniamo, i nostri rapporti con gli altri uomini.

Ha cultura chi ha coscienza di sé e del tutto, chi sente la relazione con tutti gli altri esseri (...).

Cultura è la stessa cosa che la filosofia... ciascuno di noi è un poco filosofo: lo è tanto più quanto più è uomo...

Cultura, filosofia, umanità sono termini che si riducono l'uno nell'altro (...).

Cosicché essere colto, essere filosofo lo può chiunque lo voglia. Basta vivere da uomini, cioè cercare di spiegare a se stessi il perché delle azioni proprie e altrui, tenere gli occhi aperti, curiosi su tutto e tutti, sforzarsi di capire; ogni giorno di più l'organismo di cui siamo parte, penetrare la vita con tutte le nostre forze di consapevolezza, di passione, di volontà; non addormentarsi, non impigrire mai; dare alla vita il suo giusto valore in modo da essere pronti, secondo le necessità, a difenderla o a sacrificarla. La cultura non ha altro significato"

Il nome di questo straordinario eretico è Antonio Gramsci e queste righe sono scritte nei suoi *Quaderni del Carcere*.



Sergio Florio

La libertà nel catechismo nel pensiero di Sandro Pertini

Il nostro Gran maestro ci ricorda che viviamo in una società complicata, che mira a rendere complicata e a distruggere la personalità umana, mentre noi dobbiamo portare avanti i nostri ideali e fare da barriera contro chi vuole eliminare democrazia e libertà.

Si profila, quindi, uno scenario di precarietà in cui divengono più marginali e possono costituire un ostacolo quelle libertà che hanno costituito un baluardo a difesa di tante generazioni, che le hanno faticosamente guadagnate con grande sacrificio anche contro regimi nefasti.

Tra le personalità che certamente hanno autenticamente combattuto per la libertà non dobbiamo dimenticare Sandri Pertini, considerato il più amato Presidente della Repubblica del nostro Paese, il cui pensiero rivela profondi legami con gli ideali della Libera Muratoria.

Uomo dal carattere spesso aspro, totalmente indipendente, Pertini ebbe contatti non irrilevanti con ambienti massonici e Giustizia e Libertà, quando fu in esilio in Francia, e ciò è storicamente accertato.

Invero, durante il suo esilio, collaborò molto con alti esponenti massoni che si battevano sul fronte antifascista. Ricordo Alceste De Ambris, uno degli attivisti più importanti della LIDU (Lega italiana dei diritti dell'Uomo) fondata da Ernesto Nathan, altro illustre massone, fondatrice a sua volta, con altre Società, della Fédération Internationale des Ligues des Droits de l'Homme (FIDH) di Parigi. Ma vi sarebbe di più.

Nel libro "Novissime picconate", nel quale Claudio Sabelli Fioretti intervista Francesco Cossiga, questi, dopo avere ricordato che la stragrande maggioranza dei Presidenti americani era massone, afferma che l'unico presidente italiano aiutato nelle elezioni dalla massoneria, e precisamente dalla massoneria del Grande Oriente d'Italia, specificatamente dalla P2, è stato Pertini. Non che l'abbia chiesto lui, ma lo chiese il suo grande elettore, presidente della Regione Liguria, Alberto Teardo e lo chiesero tutti gli associati alla P2 che c'erano al Quirinale. Così afferma Cossiga. Per correttezza storica, occorre dire che la Fondazione Pertini smentì. Ma, se l'episodio narrato da Cossiga fosse vero, certamente la P2, in quella occasione, non avrebbe affatto sbagliato ad appoggiare l'elezione del nostro Presidente. Ancora più da vicino, Aldo Mola, nella sua "Storia della Massoneria", afferma che, durante l'esilio in Francia, Pertini venne affiliato al Grande Oriente d'Italia, pure in esilio, in seno al quale, in ogni caso, aveva trovato appoggio e riparo.

In alcuni libri consultati per la redazione di questo lavoro risulta che Pertini abbia posto la libertà in cima ai propri ideali, tanto è vero che, per rimanere autenticamente libero, rinunciò alla grazia che sua madre chiese a Mussolini.

Nella sua prima visita ufficiale a Genova, davanti al monumento di Mazzini, dirà ai ragazzi: "è vero che noi anziani ab-

biamo compiuto degli errori, ma non abbiamo mai commesso quello di tradire la libertà e la democrazia".

Poi, invitando al Quirinale i giornalisti del "Male", rivista la più anticonformista del tempo, congedandosi disse loro: "se vi sbattono in galera fatemelo sapere che vi tiro fuori. La stampa deve essere libera".

Antonio Maccanico ricorda che, appena insediatosi, Pertini ebbe a dire che egli intendeva essere il Presidente di tutti, fratello a tutti nell'amore di Patria, nell'aspirazione alla libertà e alla giustizia e lo definì un leader morale, superiore in dignità e non in potere.

Sempre vicino ai giovani, in Parlamento, nel 1970, nel discorso dedicato "Alla riconquista della libertà" sottolineò: "ci siamo battuti e ci battiamo perché i giovani diventino e restino uomini liberi, pronti a difendere la libertà e quindi la loro dignità". Nel 1973, commemorando la morte di Salvador Allende, nostro Fratello e Presidente del Cile, Pertini disse che nulla poteva essere barattato con la libertà e che solo le idee aggregano gli uomini, armano le loro mani, muovono l'ago della bilancia.

Durante un comizio a La Spezia, nel 1975, disse: "La libertà non è un'invenzione borghese, essa è un'esigenza inalienabile dello spirito umano ed è l'arma più forte che possiede la classe lavoratrice. Ad essa bisogna dare, affinché sia effettiva, il necessario contenuto di giustizia sociale senza peraltro sacrificare una particella.....la libertà è un valore assoluto che non può mai essere barattato".

Nel periodo dello scandalo dei petrolieri, ai compagni di partito, Pertini indicò che occorreva "tagliarsi il bubbone, da soli e subito". In quel periodo ricevette in gran segreto i giudici, che gli anticiparono che stavano per inviare al Parlamento le carte relative a quella inchiesta, che vedeva molti deputati corrotti con tangenti. Egli li ascoltò con molta attenzione, li incoraggiò ad andare avanti e, quando sentì che vi erano coinvolti anche esponenti del suo partito, gli scesero le lacrime. Ma poco dopo, ripresosi dallo sconforto, narrò l'episodio di un imprenditore che tentò di corromperlo e che egli respinse in mala maniera, dicendogli che se non andava via lo avrebbe preso a calci nel sedere. Ecco la libertà dal denaro!

Nel 1978, al Quirinale, rompendo il cerimoniale ed invitando i giovani ad avvicinarsi, così gli si rivolse: cercate di operare sempre con le mani pulite prima di tutto con voi stessi... allo specchio dovete vedere rispecchiata la vostra onestà.

Sempre nel 1978, anniversario della dichiarazione dei diritti dell'uomo, ebbe a dire: quando un uomo in un angolo della terra lotta per la sua libertà ed è perseguitato perché vuole restare un uomo libero, io sono al suo fianco con tutta la mia solidarietà di cittadino del mondo.

Nel 1979, durante un discorso di fine anno, si scagliò duramente contro la corruzione, che egli definì chiaramente nemica

della democrazia.

Ancora più da vicino ci interessa il messaggio di fine anno da Presidente della Repubblica del 1981, nel quale Pertini parla anche dello scandalo P2. Pertini legge testualmente: "a tutte queste preoccupazioni si aggiunge la questione della P2. Mi si intenda bene perché non voglio che il mio pensiero venga travisato. Per me una cosa è la massoneria, che non è in discussione, un'altra cosa è la P2".

È probabile che mentre Pertini pronunciava queste parole pensasse al ruolo antifascista svolto dalla Massoneria, all'aiuto che egli ricevette da questa in esilio ed alla collaborazione di quel periodo a favore della libertà e della giustizia e contro la dittatura. Altri tempi?

Esemplare il suo pensiero sulla P2, che egli definì "una trappola", aggiungendo che ciò che importava prima di tutto era la violazione del codice morale, quello che ciascun uomo politico doveva portare scritto dentro la propria coscienza e che, prima di ogni altra cosa, avrebbe condannato gli stessi colpevoli. Ecco, quel codice lo dobbiamo portare anche noi.

Ancora, nel 1980, avanti il Movimento Cristiano dei Lavoratori, Pertini disse che egli si era battuto per la libertà non solo propria ma anche degli avversari, perché negandola a questi sarebbe divenuto un fascista e avrebbe cessato di essere un democratico. Ricordate Voltaire?

Nel messaggio di fine anno del 1983, rivolgendosi ancora, in particolare, ai giovani, dice: "vogliamo che essi siano degli uomini liberi, in piedi, a fronte alta, padroni del loro destino e non dei servitori in ginocchio".

Quanta similitudine, nelle parole di Pertini, con le idee fondamentali della nostra Istituzione, i suoi discorsi venivano dal cuore, era conciso, diretto, spontaneo.

Di straordinaria onestà, una volta si era dimenticato di pagare il conto dalla Rina, il suo ristorante preferito a Genova, e mandò due corazzieri a saldarlo prima di tornare a Roma. In altra occasione, improvvisando un'uscita non prevista dal cerimoniale, voleva pagare il biglietto dell'autobus alla sua scorta, che però ne era esente per servizio.

Durante la resistenza e per finanziarla, Pertini ricevette soldi dagli alleati, ma alla fine restituì tutto ciò che gli avanzò, con sommo stupore degli inglesi! Adesso gli ultimi due episodi.

Durante la prigionia, Pertini venne confinato dal fascio a Ponza e fece la conoscenza di un falegname, Salvatore Pacifico, col quale si fermava, chiacchierava e ciò gli rendeva meno duro il confino. Ebbene, quando venne eletto Presidente della Camera, Pertini tornò a Ponza nel 1973 per trovare il falegname, che però purtroppo era morto. Incontrò allora il figlio Gigino e gli raccontò che il padre Salvatore lo confortava, ogni tanto gli offriva i frutti del suo giardino o qualche pasto caldo. Quando il falegname venne diffidato dalla Polizia a non soffermarsi più

con Pertini, questi gli disse: "noi resteremo amici, per sempre, Salvatore, non ti dispiacere. Il nostro saluto mattutino non si avvarrà più di parole, né di sguardi. Davanti alla tua falegnameria io mi fermerò e tu starai sull'uscio del portone. Allora, insieme volgeremo gli occhi al cielo, a tenere ben salda la nostra amicizia e il comune pensiero".

Antonio de Luca, autore del libriccino dal titolo "Il falegname e il partigiano", così scrive: Sandro e Salvatore sono gli eroi di un mondo che non c'è più, dove la lealtà, la generosità, l'onestà, i grandi ideali di libertà e progresso sono i valori di riferimento. Quei due uomini, scrive De Luca, erano divenuti simboli di libertà e di fuga da ogni costrizione di pensiero.

Ecco riaffiorare, integralmente, gli ideali che sono propri, anche, dell'Istituzione che amiamo.

Concludo con alcune parole tratte da una lettera che Pertini scrisse nel 1958 al cognato Carlo Voltolina: "sii sempre, in ogni circostanza, un uomo libero, e pur di esserlo sii pronto a pagare qualsiasi prezzo. E vivrai la tua vita e crederai in essa come sempre vi ho creduto io. Così, mio giovane fratello ed amico, parlando con te ho ritrovato me stesso. E cercando di rasserenare l'animo tuo ho rasserenato il mio".

Sommessamente, ritengo che dal pensiero e dai valori espressi da Sandro Pertini, che straordinaria analogia presentano con quelli propri della Libera muratoria, anche rituale, tutti noi possiamo trarre preziosa linfa, soprattutto nei periodi di crisi che attraversiamo, per orientare il nostro cammino verso il bene dell'umanità ed alla gloria del G.A.D.U.

Bibliografia utilizzata

- S. Bisi, *Democrazia e libertà*, Hiram, n. 3/2016
- S. Bisi, *Il diritto di essere liberi*, Hiram, n. 2/2017
- A. Mola, *Storia della massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni*, Bompiani, Milano, 1992;
- M. Almerighi (a cura di), *Sandro Pertini, La politica delle mani pulite*, Chiarelettere editore, 2012;
- A. Gandolfo (a cura di), *Bibliografia degli scritti e discorsi di Sandro Pertini (1924-2007)*, sul sito Fondazione Sandro Pertini;
- C. Sabelli Fioretti-F. Cossiga, *Novissime picconate*, Aliberti, 2009
- L. Compagnino, *Pertini, Presidente per sempre*, Fratelli Frilli Editore, 2005
- P. Perri (a cura), *Sandro Pertini, Gli uomini per essere liberi*, Add editore, 2012
- F. Cazzola (a cura), *Sandro Pertini, Il Presidente di tutti*, Edizioni Clithy, 2014
- A. De Luca, *Il falegname e il partigiano*, Ultima spiaggia, 2016

Luciano Paolo Gajà

Il bisogno di filosofia, il bisogno dei simboli



Simbolo dell'OM, mantra indiano

1. Leggere il proprio tempo

Nell'era della post-modernità, ove imperano le dimensioni della precarietà, del trasformismo *tout court* e del libero costume, l'uomo, avendo sacrificato sull'altare della Ragione positivista la fiamma identitaria del Sacro e la sapienza trascendente della Tradizione, ha smarrito la capacità di formulare un pensiero "forte" ed orientato in senso iniziatico. Perché si è omologato a semplice "consumatore di merci", modello "tutto e subito", un essere senza identità e senza spessore in balia di desideri ai quali può soltanto cedere ed ai quali - come Pinocchio nel "Paese dei Balocchi" (ove «*lì non vi sono scuole, lì non vi sono maestri, lì non vi sono libri*», Carlo Collodi) - non è in grado di porre fine. Un vuoto simulacro che (soprav)vive in una società globale egemonizzata dalla Tecno-Economia e dalla tirannia della Pubblicità. Una società scientificamente rassicurante, per eterni giovani disinibiti ed immaturi, tuttavia ammantata da un "velo illusorio" che rende problematico riconoscere il carattere fenomenico della Realtà, ovvero scorgere la fondamentale differenza tra ciò che si crede di conoscere ("la cosa pensata") e ciò che invece è in quanto tale ("la cosa in sé"). Sotto tali condizioni, non sorprende che il sapere filosofico sia stato de-spiritualizzato, derubricato a semplice corredo epistemologico del sapere scientifico. E che la metafisica, utilizzata come ontologia, sia stata completamente bandita dalle categorie del pensiero anziché, come scrive Flores Tovo, «*esserle riconosciuta la qualità essenziale di "filosofia prisca", di "filosofia dell'Essere": il sapere rivelativo dell'Essere stesso, ovverossia il fondamento della Conoscenza iniziatica tradizionale*»¹. Una degenerazione materialistica "della qualità in quantità" (direbbe René Guénon) che «*trova come correlati l'aumento della molteplicità, dell'antagonismo, dell'esteriorità, dell'effimero, del disordine e del materialismo; e simultaneo allo sviluppo di questi tratti appare la progressiva perdita degli elementi legati al Principio supremo della metafisica pura: essenza, unità, stabilità, interiorità, silenzio, beatitudine, eternità. In sintesi: un esilio dell'Essere, un assoluto relativismo (di matrice ideologica e nichilista) con l'effetto dell'annullamento dell'interiorità dell'uomo e della sua trascendenza*»².

Ciò nonostante, la crisi sistematica dei valori della Tradizione (Totalità, Natura, Divino ecc.), la perdita dei punti di riferimento della società (identità, dignità, responsabilità ecc.) e la difficile comprensione della verità del presente storico, possono potenzialmente porre le condizioni per un radicale cambiamento. Possono produrre la spinta per una prepotente nascita di quello che il giovane Friedrich Hegel chiamava il "bisogno di filosofia": «*Quando la potenza dell'unificazione scompare dalla vita degli uomini e le opposizioni hanno perduto il loro rapporto vivente e la loro azione reciproca e guadagnano l'indipendenza, allora sorge il bisogno della filosofia*»³. Un bisogno inteso come una "necessità" oppure come uno "stato di tensione psichico" dovuto ad una mancanza di qualcosa, poiché solo il pensiero filosofico riesce a leggere il proprio tempo. E ad "aiutare" l'uomo globalizzato ad essere meno "infantile" dal punto di vista spirituale e sociale, cioè meno disposto ad accettare di buon grado le forme coattive del pensiero unico e politicamente corretto. In proposito, Flores Bovo rammenta che la riflessione filosofica «*non si accontenta di raccontare le illusioni, ma cerca di trovare la verità che appare nella sua essenza. Un'essenza che è il riflesso di ciò che accade nella sua interezza universale, in cui tutti gli aspetti particolari vengono sussunti, cioè riportati ad una unità sistematica. Il pensiero che riesce a cogliere l'intero si chiama "speculativo", ed è un pensiero col quale vengono superati tutti i dualismi, in quanto è in grado di "vedere" l'intimo legame tra gli opposti discordanti e la loro relazione con-causale. Solo in tal modo si può "leggere" il proprio tempo*»⁴. Infine è da ricordare che il "bisogno di filosofia" è un sapere critico il quale, influenzando positivamente il comportamento individuale, ovvero «*oltre a porsi come una medicina per la ricerca di un equilibrio armonico all'interno delle comunità, rappresenta il basilare riferimento al processo di autoperfezionamento iniziatico (e sociale) dell'essere umano*»⁵.

² Ibidem.

³ G.W.F. Hegel, *Primi scritti critici*, a cura di R. Bodei, Edizioni Ugo Mursia, Milano 1971, p. xxx.

⁴ Flores Bovo, *op. cit.*

⁵ Ibidem.

¹ Flores Tovo, *La distruzione del principio di causa*, https://www.arian-naeditrice.it/articolo.php?id_articolo=57212, 24/09/2016.

2. La casa di sempre

Si tratta di tornare alle origini: ancora una volta, alla "casa di sempre". Le origini del pensiero filosofico si intravedono nella curiosità dell'uomo verso il mondo naturale, un mondo presente come Mistero inspiegabile alla ragione. Già Aristotele (*La Metafisica*) sosteneva che ogni forma di speculazione sul reale dovesse muovere dalla meraviglia: curiosità e meraviglia - le qualità dell'uomo di desiderio - costituiscono le motivazioni iniziali e le prime spinte che conducono l'uomo a porsi gli interrogativi fondamentali circa la propria esistenza. L'atteggiamento autenticamente filosofico è sempre stato individuato, dai greci in poi, in quello che, scevro da intellettualismi preconcetti e mediatici, da pregiudizi di qualsivoglia natura e cultura, conserva intatta la capacità dello "stupore infantile", la disponibilità al senso primigenio della "meraviglia" e del sublime sguardo che illumina gli occhi, l'apertura al misterico mondo delle "intuizioni": quell'atto dell'incantarsi che induce la problematizzazione dell'essere al mondo, quell'estasi che talora può rivelarsi autentica epifania, se non teofania.

Interessante il contributo di Antonietta Pistone: «*Agli albori la filosofia si è posta gli interrogativi metafisici sulla natura, e non potendola spiegare con la certezza della scienza, l'ha immaginata attraverso il mito. Tuttavia, la pretesa di risalire alle cause prime della realtà, la curiosità del suo porsi problematicamente nella dimensione della scoperta di fronte alle situazioni della vita, hanno da sempre contrassegnato la ricerca filosofica come una forma di speculazione metafisica*»⁶. Dove alla metafisica va riconosciuto il significato di «*un'intuizione primordiale, quasi preconsa, anteriore a qualsivoglia sistematica e razionale rappresentazione del pensiero. (...) Come un primo sguardo incerto sul mondo quando al mattino le immagini si confondono ancora nella visione offuscata e sonnolenta dell'umbratile chiaroscuro. Dove le rimembranze del sonno e dei sogni si confondono, mescolandosi con i raggi luminosi del sole, che nella sua limpida luce riconduce pian piano alla realtà*»⁷. Un'intuizione primordiale (solare) dal sapore ermetico e magico "che nella sua limpida luce riconduce pian piano alla realtà".

Quindi, se è vero che il "bisogno di filosofia", di fare filosofia,

equivale a porsi domande squisitamente interiori o introspettive, a chiedere ragione del senso finalistico della esistenza e di tutto ciò che ci circonda, le sole questioni (iniziatiche e non) che possono conferire un significato vero alla comune ed universale avventura di esistere trovano una risposta presumibilmente adeguata in un atteggiamento che gelosamente valorizzi e custodisca (accantonando, senza negarlo, il *cogito* di cartesiana memoria) la sua dimensione più vera e più nobile: quella dello spirito e dell'irrazionale, cioè quella dello "sbalordimento infantile". È il modello del "bambino" filosofo, del suo "naturalmente" essere filosofo di qualunque società e di qualsiasi epoca storica; il quale, con quelle domande-risposte sorprendentemente autentiche (mai banali o superficiali), come diceva Henri Bergson, "riesce a sollevare da uno spiraglio il velo che l'opacità pratico-razionalistica ha fatto calare sulla realtà". È il modello che fa tesoro dell'intuito - e più in generale della conoscenza sovra-razionale (non esperienziale) - quale simbolico e dinamico accesso all'inconscio (cioè a tutti quei contenuti o processi psichici che non sono coscienti), alla Totalità (Uomo-Cosmo-Divino) della psiche. Affinché l'uomo di desiderio possa - con l'occhio intelligibile - "avvicinarsi" alla soglia del proprio Mistero: nella sua unicità ed immediatezza, nella sua spontaneità e naturalezza, mediante il linguaggio degli archetipi e per la fuggevole durata di un lampo. Un bagliore di Luce (di Conoscenza) che allude al dantesco "Amor che move il sole e l'altre stelle" (*Paradiso XXXIII*).

3. Il bisogno di innocenza

Se il bisogno di filosofia si specchia nel porsi domande metafisiche, è bene ribadire che questi interrogativi non possono che essere rivolti al mondo dell'interiorità, soprattutto alla personale dimensione dell'inconscio, la quale "emerge" alla coscienza per attimi, col linguaggio archetipico dei simboli, una volta "spenta" la (sentinella della) mente egoica (l'esperienza razionale e sensibile). Si tratta di "avvicinarsi" ad un Mistero che può essere scoperto solamente attraverso gli occhi dell'"innocenza sorgiva" del fanciullo, per usare un vocabolo caro a Raimon Panikkar: per raggiungere quella comprensione (*cum-prendere* = tenere insieme) della Realtà intesa come "coscienza del Tutto". Una Realtà percepita (co-partecipata) - non ragionata! - come "totalità", le cui dimensioni costitutive (Cosmica, Umana, Divina) sono intuite nella loro intrinseca inter-

⁶ A. Pistone, *Teoresi e prassi delle scienze umane*, Edizioni Bastogi, Foggia 2009, p. xxx.

⁷ Ivi, p. xxx.

relazione e nella loro inter-in-dipendenza.

Panikkar precisa che l'atteggiamento interiore (mistico, etico ed estetico) da adottare per tale co-partecipazione della Realtà (Cosmica-Umana-Divina) è un atteggiamento di silenzio e di attenzione come se fosse *«un porgersi e un chinarsi nell'atto della visione e della contemplazione di un lampo di verità cosmica riversatosi nel minuscolo continente del quotidiano»*⁸. Un porgersi e un chinarsi, dunque, affinché nessun frammento sparso della "visione" vada perduto, poiché tutto è integrato in armonia, tutto è trasfigurato. Nel fanciullesco cuore dell'iniziato *«ogni atto è (...) permeato da una complessa visione (...) che non è il disporsi di una astratta gerarchia concettuale né di un ordinamento logico, ma la percezione dell'alleanza e compresenza di divino, cosmico e umano in ogni evento del mondo. Si tratta di una interpretazione della realtà fondata sul "sapere sperimentante", una conoscenza non limitata al piano dell'intelletto, entro la quale le tre "nature" si riversano l'una nell'altra, dando luogo ad una Totalità»*⁹.

Ovviamente l'integrazione dei frammenti sparsi perché nulla vada perduto è un ideale iniziatico: la ricostruzione è sempre in atto e non è mai scontata. Ed è con questo tipo di "consapevolezza intuitiva", con questo "sguardo innocente" che l'iniziato può, non è sempre detto, riuscire a cogliere - nel suo incanto - la costitutiva "tri-dimensionalità" dell'Essere. Rivelando al contempo l'insufficienza di ogni pensiero assolutizzante e ponendo altresì le condizioni per liberare l'uomo dalla piccolezza del proprio egocentrismo. Scrive Roberto Taioli: *«L'intera struttura dell'universo si regge su una sintassi cosmoteandrica come nomos interno che non appare immediatamente evidente perché richiede un decentramento dell'ego, (...) non è neppure esibibile come mero versante psicologico, perché in tal modo perderebbe pregnanza riducendosi a rappresentazione soggettiva. Essa è invece incardinata nel tessuto del reale. (...) ma in qualche modo nascosta. In essa siamo da sempre e la abitiamo, anche se non ci sono chiari i contorni che la costituiscono perché non si rivelano ad un'osservazione cartesiana. La visione cosmoteandrica si dà essenzialmente come una intuizione (...) e la terza dimensione, il divino, non è proprio una "terza" opposi-*

*zione, ma piuttosto il mysterium conjunctionis»*¹⁰.

Ed è così che l'innocenza "perduta" può essere ritrovata: nelle modalità dell'estasi, cioè attraverso l'esperienza del bello, della poesia, della musica, mediante la preghiera del cuore ed anche per mezzo della contemplazione. Grazie ad una profonda trasformazione - per citare Taioli - *«che oltrepassi i luoghi comuni entro cui si è impigliata la coscienza ordinaria come avvolta in una profonda amnesia della sua origine»*. La "nuova innocenza" richiede, dunque, un radicale cambiamento interiore: prima di tutto nella percezione di noi stessi e della materia. E, infine, nella consapevolezza filosofica dell'orizzonte del mistero nella Realtà, che è appunto il Divino. *«Si tratta di una dimensione esperienziale da compiersi superando "il mentale" (...), piuttosto che un nuovo modello del reale, costituisce un movimento dinamico relazionale che svela "la danza del reale" di cui siamo parte»*¹¹.

La "riflessività innocente" sul mondo non separa deterministicamente l'oggetto dal soggetto, bensì si presenta così come un'intuizione che si concentra e si consuma nell'attimo: per un nuovo progetto di mondo e di essere nel mondo che "abbraccia" le cose del mondo, cercando così di guarire la ferita provocata dalla leva cartesiana separatrice. Questa intuizione esiste da sempre e si svela se ci disponiamo per coglierla e per contemplarla: occorre però far sì che l'iniziato si disponga fermamente al silenzio della mente egoica, al fine di aprire uno spazio psichico all'accoglimento della "visione creativa e intuitiva". Se restiamo chiusi ed arroccati in noi stessi, se separiamo la Conoscenza dall'Essere - come accadde nella cultura occidentale di orientamento illuministico - questo bagliore di Luce ci è precluso. *«Perdiamo il "dono" della Totalità in cui siamo immersi, allorché ci pensiamo come isolati e separati dall'intero sistema Uomo-Cosmo-Divino: non più imparentati con il Tutto»*¹².

4. La via simbolica

Se la filosofia dell'Essere ha bisogno di recuperare il suo "sguardo innocente" per volgersi all'armoniosa Totalità, l'ini-

⁸ R. Panikkar, *La realtà cosmoteandrica*, Edizioni Jaca Book, Milano 2004, p. xxx.

⁹ Ivi, p. xxx.

¹⁰ R. Taioli, *L'estetica come nuova innocenza nel pensiero di Raimon Panikkar*, Edizioni Città di Vita, Firenze 2/2005, p. xxx

¹¹ R. Panikkar, *op. cit.*, p. xxx.

¹² Ivi, p. xxx.

ziato (e più in generale la Libera Muratoria), equivalentemente, attinge energia dalla spontanea e naturale risorsa dell'“intuito” (e, più in generale, dall'inconscio), per lasciarsi “abbandonare” alla via simbolica, quella superiore dimensione conoscitiva ed esistenziale in grado, talvolta, destinalmente, di affiorare alla coscienza: dei “lampi” di Totalità.

Claudio Bonvecchio, relativamente al simbolo, precisa che «tutto quanto attiene al simbolo, in chiave di significante e di significato, si compone di una inscindibile unità: una complexio o coincidentia oppositorum altamente indicativa, nella quale il

contenuto materiale non è separabile dalla forma, diventando il veicolo espressivo ed intuitivo di qualcosa che non soltanto non è visibile, ma anche non è riducibile all'oggetto simboleggiato. Ciò lo rende il veicolo della Totalità (...) Comunica, insomma, qualcosa di più elevato e di assolutamente più profondo della materialità dell'oggetto, comunemente colto come “segno”»¹³. Tale “qualcosa di più elevato ed assoluta-

¹³ C. Bonvecchio, *Le metamorfosi dello spazio: il divino e l'umano*, in <http://www.metabasis.it>, n.6/2008.

Da dove veniamo? Chi siamo? Dove andiamo? (1897). Paul Gauguin, Museum of Fine Arts, Boston.



mente inoggettivabile" è dunque "inesprimibile" dai metodi discorsivi del filosofo, è un qualcosa che resterà sempre precluso alle strutture portanti del pensare e dell'essere, poiché esso è al di sopra e al di là di ogni conoscenza razionale.

Il simbolo, dato il suo carattere misterico ("veramente intuitivo" direbbe René Guénon), per gli uomini rappresenta la naturale possibilità di superare, peraltro senza negarli, i limiti del sapere razionale, al fine di potere interagire-partecipare - forse senza rendersene conto e neppure senza scientemente saperlo - con la Totalità (trascendente e immanente, conscio e inconscio) della Realtà. Ecco perché non può esserci alcun approccio ermeneutico al simbolo: lo si trasformerebbe in un concetto, in

una "convenzione" utile solo a trasmettere informazioni o dati. Lo conferma René Guénon quando scrive che il simbolismo, «è essenzialmente inerente a ciò che presenta un carattere tradizionale (...), esso traduce propriamente qualcosa di "non-umano" (...), ed ha come funzione essenziale quella di fare "assentire" questo inesprimibile, di fornire il supporto che permetterà all'intuizione intellettuale di avere effettivamente accesso ad esso»¹⁴.

Il simbolo è pertanto un "invito" alla diretta ed immediata par-

¹⁴ R. Guénon, *Considerazioni sull'Iniziazione*, Edizioni Luni, Milano 1996, p. xxx.



tecipazione, è una icona dell'esser-ci "qui ed ora", nel mondo innocente (una volta placata la mente egoica!) dell'"adesso". Esso permette all'intuizione intellettuale un'esperienza conoscitiva con le cose così come sorgivamente esse si manifestano, così come sono nel mondo degli esseri, nell'epifania dell'"è". Il simbolo rappresenta, in modo semplice ed universale, l'intera realtà come appare e si manifesta attraverso la sua struttura molteplice. È pertanto un "legame" (un abbraccio senza intermediari) psichico che si esprime mediante attimi d'incanto e che "apre" analogicamente a quella "visione del mondo" che unisce indissolubilmente (in modalità relazionale) l'Uomo, il Cosmo ed il Divino, separati l'uno dall'altro ma uniti lungo l'asse del tempo dell'uomo, e di cui già si è detto. Che sia un legame è anche confermato dall'etimo del termine *Σύμβολον*, il quale significa "tenere insieme", specie quei contenuti inconsci i quali, essendo fonte di tensioni psichiche contrastanti, vengono rimossi (non accettati) dalla coscienza. Si evidenzia così una sostanziale accezione del simbolo: quella di "ponte" (una forma di conoscenza analogica) tra la sfera sensibile e quella sovrasensibile. Il simbolismo è quindi la vera

chiave "tradizionale" per comprendere-esperire il mondo spirituale e quello psicologico: in tal senso rappresenta uno dei caratteri della Totalità.

Certamente la potenza conoscitiva che schiude il simbolo e la sua particolarità metodologica possono renderlo tanto seducente quanto - se male utilizzato - pericoloso per le conseguenze psichiche (e non solo) che può comportare: quindi bisogna utilizzarlo in maniera "corretta" e "rigorosa". Detto con altre parole, se la via simbolica è un'occasione per liberare contenuti mentali seguendo le linee di forza invisibili che sono implicite nelle forme sensibili del mondo, tale via si deve percorrerla sempre muovendosi da un ancoraggio corporeo, da un'esperienza particolare e terrena, senza mai illudersi di una visione completa dell'esistenza e tanto meno sulla padronanza di una verità definitiva.

5. Due bisogni, un solo bisogno

All'inizio del terzo millennio, Claudio Bonvecchio scriveva profeticamente: «*La vorticoso accelerazione dei processi che segnano la post-modernità occidentale sta trasformando il mondo*

The world as an egg: three cosmogonical figures. Barlow, 1795. Credit: Wellcome Library, London, CC BY 4.0



in una Terra desolata e senza Dèi. Il destino del pianeta e dell'uomo sembra essere nelle mani di forze brutali e titaniche, che l'uomo (...) pretende di controllare come strumenti. In realtà, lo si vede sempre più chiaramente, è l'uomo stesso ad essere in balia di forze da lui suscitate. Si tratta di quelle false divinità (le tecnologie onnipresenti, le scienze moderne e profane, le teorie economiche, i quattrini), che richiedono sacrifici umani in misura di gran lunga superiore agli antichi Dèi. Di cui l'uomo moderno ha decretato la morte, esultando, quasi fosse una liberazione. Il mondo dove "Dio è morto", al contrario, è un mondo di uomini incatenati, di zombie. Perché la morte di Dio è la morte della Natura di cui l'uomo fa parte, anche se l'individuo occidentale della tarda modernità sembra ignorarlo. Ed è proprio questa "ignoranza" la causa della sua debolezza. (...). La debolezza del pensiero della modernità, in definitiva, deriva proprio dall'incapacità di percepire la Natura e l'Uomo come totalità»¹⁵.

Recentemente anche Vito Mancuso, analizzando la liquidità della moderna società globalizzata, è giunto alle medesime conclusioni: *«La realtà è che siamo rimasti privi di punti fermi esterni a noi, (...) che diano un baricentro e stabilità alla nostra vita. Non ci sono punti fermi a livello astronomico, perché l'universo ci si manifesta come un infinito mollusco senza centro, informe, proteiforme, spaventoso. Non ci sono punti fermi a livello biologico, perché l'essere umano non è più considerato con quell'alto sentire della tradizione umanista che lo concepiva come il vertice della natura, ma come un animale tra i tanti anche lui dominato dal "gene egoista". Non ci sono punti fermi a livello storico, perché la lettura del passato ha perso completamente quell'aura mitica di un tempo che parlava di eroi e di patria e si gloriava dei suoi inni e dei suoi stendardi, (...), e da decenni ormai l'Occidente non è più il vertice della società umana ma appare sempre più sulla via del tramonto, (...). Non ci sono punti fermi a livello religioso, perché il cristianesimo non è più la religione "assoluta" e il confuso bisogno di spiritualità che attraversa i giorni e agita le anime postmoderne non trova appagamento in nessuna religione costituita. Non ci sono punti fermi a livello morale, perché non esiste più un'etica condivisa neppure all'interno della stessa nazione (.) Meno che mai, infine, vi sono punti fermi a livello estetico, dove già solo*

l'idea di canone è pura archeologia e ognuno può proclamare arte qualsiasi cosa»¹⁶.

All'interno di questa lettura nichilista, regressiva e anti-metafisica del mondo, l'unica logica considerata corretta è quella della *ratio* calcolante che freddamente separa e divide, ad esempio che riduce la Natura ad oggetto da manipolare, analizzare, sezionare. Scrive Flores Tovo: *«È la logica della fisico-matematica, che per quanto sia importante, è una logica che non riesce a fornire una visione d'insieme (...). Ritenere, come diceva Wittgenstein, che si possa parlare solo attorno ai fatti che accadono, peraltro solo descrivendoli, significa distruggere ogni spiritualità umana. Così si ottiene una "reductio hominis ad animalium", che è poi quello che la moderna globalizzazione vuole»¹⁷.*

Il declino attuale della filosofia (considerata una guida ispiratrice nelle antiche comunità) è dovuto sicuramente al tracotante potere del denaro e alle sue conseguenze devastanti, un potere che non può accettare la presenza di un sapere legato al trascendente, all'Essere e alla pienezza della Totalità, poiché questo tipo di sapere si potrebbe minacciosamente trasformare in critica del presente. Per poter dare nuova e vigorosa linfa alla vita del profondo (il rapporto con l'Essere), per rispondere a quella che Julius Evola definiva "solitudine di una umanità immersa nelle tenebre dell'ignoranza", è necessaria una nuova disposizione interiore. Un radicale cambiamento che recuperi la positiva vitalità ed il positivo insegnamento - opportunamente letto con gli occhiali della nostra epoca - della Tradizione e dei suoi Padri, e si baricentri sul valore fondativo (e nativo) dello sguardo innocente: per co-partecipare, per quanto possibile, all'Unità incorrotta del mondo (Natura), della pienezza (Totalità) e della trascendenza (Divino), le cui potenzialità sono non solo noetiche, ma anche pedagogiche e consolatorie.

Dal punto di vista della Libera Muratoria, il bisogno di filosofia (dell'Essere) ed il bisogno dei simboli (della Totalità) evocano un medesimo richiamo: la partecipazione fondamentalmente analogica e intuitiva alla Vita. Il sentirsi parte di qualcosa di più grande che conferisca unità, valore ed identità all'uomo ed ai suoi gesti: il senso della sua vita, del suo Essere.

¹⁶ V. Mancuso, *Il bisogno di pensare*, Edizioni Garzanti, Milano 2017, p. xxx.

¹⁷ Flores Tovo, *op. cit.*

¹⁵ C. Bonvecchio, *Il pensiero forte. La sfida simbolica alla modernità*, Edizioni Settimo Sigillo, Roma 2000, p. xxx.

Simon Francesco Di Rupo

Era Volgare

Il massone moderno e l'opportunità della buona educazione

A ccanto agli anni calcolati come "Anni di Vera Luce" riportati nei documenti massonici, spicca, per converso, la data riportata come "Era Volgare", per definire il tempo profano, il tempo non massonico.

Il grande Ulisse Bacci, nel noto classico della Libera Muratoria italiana, *Il libro del vero Massone*, si chiede, da buon uomo del dubbio, «*chi possa determinare quando la luce del vero cominciò a risplendere alle menti ed alle coscienze degli uomini?*».¹

Senza addentrarsi nella complessa questione dell'Anno Zero dei diversi calendari, verrebbe da chiedersi oggi se per "Era Volgare" non si possa prendere a prestito la connotazione più negativa dell'espressione letterale. Chissà che la "luce del vero", nell'uomo, non possa ripartire anche da una riflessione sull'atteggiamento quotidiano che egli ha nei tempi moderni.

Il rischio di una velleità di questo tipo sta nell'ergersi a giudice degli altri, secondo un paradigma della "buona educazione" che avrebbe, per vizio di forma, il fatto che chi ne volesse scrivere con fare perentorio tradirebbe una grossolana presunzione e, per vizio di sostanza, la pretesa di dogmatica verità sul costume "da tenere". La massoneria, che di certo incarna una preziosa e sapiente pedagogia dell'Uomo, fornisce gli strumenti di lavoro e i simboli sia per la rettifica dei propri comportamenti, sia per facilitare la libertà di capirli e attivarli in maniera personale. Un'educazione nel senso più etimologico possibile: *ed-ucere*, "tirare fuori". Sempre che vi sia un massone in potenza da, appunto, poter far emergere. Tenendo conto che i più precisi spunti e dettami sulla condotta del massone sono presenti negli Antichi Doveri di Anderson del 1723 e, allo



Sopra:
Particolare del
Frontespizio delle
Costituzioni di Anderson
del 1723

¹ U. Bacci, *Il libro del vero massone*, Fratelli Melita Editori, La Spezia 1992, p.439.



stesso tempo, avendo come contrappeso l'“Era Volgare”, in cui l'informalità sta lasciando il passo al *deforme* - in termini di qualità delle relazioni, cercheremo qui di fugare ogni pericolosa deriva autoritaria, quasi da penoso “prontuario del buon Fratello”. E' più congruo e interessante invece, in questa sede, riflettere con l'ispirazione semplice, umana e alta del Fratello Totò, secondo il quale l'educazione è come una camicia bianca, non passa mai di moda. Bianca come i guanti del massone, aggiungiamo noi: *«Accetta questi guanti che ti offrono i Fratelli.*

*Non offuscarne mai il candore: le mani di un Libero Muratore devono restare sempre pulite».*²

Nella società interconnessa di oggi, in cui il mercimonio della comunicazione non ci permette sempre di definire qualitativamente “umana” l'esperienza che facciamo dell'“altro”, il massone ha l'opportunità di far valere il suo lavoro di sgrossamento

² Dal rituale di iniziazione al grado di Apprendista Libero Muratore, parole del Maestro Venerabile dette al recipiendario.

della pietra grezza a vantaggio dell'Umana Famiglia, non solo con i paramenti, con lo studio, con la ritualità e le parole, ma anche con l'*esempio*, dote che, di fatto, non è che la risultante e, al contempo, la premessa attitudinale per armonizzare questi aspetti.

Quell'uomo di "buoni costumi" che va rintracciato già all'origine nel difficilissimo lavoro della tegolatura, non è dietro l'angolo per il solo fatto che ognuno oggi giorno evidenzia sé stesso per mezzo di un *avatar*. Anzi, mai quanto in quest'epoca l'uomo sta affinando, per via della costante sovraesposizione della propria persona nelle reti sociali, la capacità di dissimulare i propri legittimi difetti, in attesa di risultare, più facilmente, per quello che è comodo apparire.

Ciò vale a maggior ragione per me che sto "dall'altra parte", di là dalla profanità. Non posso sentire i buoni costumi come punti di un curriculum dato per assodato - come delle *skills* - direbbe il manager à *la page*; poiché tanto è il lavoro che ogni giorno sento di potere e dover svolgere verso nevrosi e facilità che con troppo animo leggero e automatismo s'insinuano nel fare, nello strafare e nel credere, seppur per qualche ora, di essere solo quel che mi capita. Tanto più oggi che il *multi-tasking* della nostra concentrazione ci mette a dura prova, pena il non soddisfacimento, in primis, dei bisogni primari e, in seconda battuta, di quelli indotti. Con buona pace dello spirito che, però, non apre (o non dovrebbe aprire) i suoi templi solo ai meri bisogni - quanto semmai ai *Desideri* - di conoscenza, di bellezza, di sacralità. Viene in mente, come riferimento esoterico al riguardo, "L'uomo di desiderio" caro a Louis Claude de Saint-Martin.

Cionondimeno ci chiediamo: l'iniziato dei tempi moderni fino a che punto deve essere severo nel giudizio su sé stesso?

Intelligentemente, un aforisma di Salvador Dalí ci dice che non ci si deve preoccupare della perfezione, proprio perché "non la raggiungerai mai". Già questa elevata ironia si situa fra i primi gradini della saggezza. E non è da poco.

Ma il Libero Muratore va oltre: non ha né l'ingenuità del profano disilluso e nichilista, né l'exasperazione di chi mitizza la perfezione come traguardo immanente. Egli è attento, semmai, al valore del perfezionamento come virtù dinamica e progressiva, come prologo fisico di un Oriente Eterno in cui il lavoro spirituale non sarà finito.

L'abbandono dei metalli richiede che i buoni costumi siano quindi materia viva, un processo di rivisitazione dei propri

"modi" mediante la dose di calma iniziatica che Rudolf Steiner vede nel "Sentiero della Venerazione" come cammino *autoeducativo* del vero "discepolo dell'occultismo".

Le "buone maniere" non sono un vuoto formalismo mediante il quale attuare negoziazioni con interlocutori considerati da noi freddamente utili; bensì, dette maniere, sono innanzitutto strumenti di conoscenza della verità per il neofita. Si dà il caso di «una parola detta con l'intenzione di offenderlo o irritarlo. Prima del suo discepolato ne sarebbe rimasto offeso o irritato. Poiché ora persegue il sentiero del discepolato occulto, sa togliere da quella parola il pungiglione offensivo e irritante, prima che penetri nella sua interiorità»³. Perché «a lato del suo 'uomo di tutti i giorni' ognuno porta infatti nella sua interiorità anche un uomo superiore. Esso rimane nascosto finché non venga destato [...] la calma dei momenti di isolamento eserciterà la sua azione anche sulla vita quotidiana».⁴ Lavoro interiore che, viene da aggiungere, molto ha a che fare con il dominio del mondo fisico da parte dell'Apprendista libero muratore. L'autoeducazione come risveglio dell'uomo superiore sopito dentro di sé è la via privilegiata per rispettare anche gli altri: in ogni alterco, battibecco, incomprensione, dovremmo ricordarci che dietro gli occhi dell'Altro è assopita la sua superiorità, al momento disattivata dalla sua ombra, per dirla junghiana. E' il sovrappiù spirituale della nostra calma interiore da iniziati, che ci pone nelle condizioni di donare luce e sgrossare la pietra non solo interiore, ma anche relazionale, sociale, e così dunque *universale*.

Tuttavia, la sfida nell'epoca dell'*hate speech* non ci permette il lusso di sviluppare solo una qualità. Come fronteggiare un'epoca che, come studiato dall'Osservatorio Italiano sui Diritti nella sua *Mappa dell'Intolleranza 4*, vede favoriti l'odio online e l'aggressività verbale in maniera ormai misurabile? Nello studio concernente il campione di marzo-maggio 2019, lo psicoterapeuta Vittorio Lingardi nota:

L'insulto può essere letto come una forma primitiva di difesa psichica che si esprime attaccando aspetti fondamentali dell'umanità altrui. La psicoanalisi insegna che l'odio è un sentimento che tutti possiamo provare, ma che è fondamentale

³ R. Steiner, *L'iniziazione. Come si conseguono Conoscenze dei Mondi superiori?*, Editrice Antroposofica, Milano 2012, p.28.

⁴ Ivi, p.27.



La libertà armata dello scettro della ragione fulmina l'ignoranza e il fanatismo
Incisione di Louis Boizot e Jean-Baptiste Chapuy (fra il 1793 e il 1795)

riconoscere ed elaborare. L'odio sociale di oggi, quello degli *haters* digitali, potrebbe in parte rappresentare un rigurgito rabbioso contro la complessità di un mondo (sociale o privato) che sta andando in una direzione che fa paura o confonde. Contro le donne, perché si teme la loro libertà e indipendenza; contro le persone gay e lesbiche perché il cammino dei loro diritti e della loro cittadinanza non può essere fermato; contro i migranti perché sono un fenomeno storico irreversibile che non può essere semplicemente "respinto". Si grida di più per due

motivi: in modo calcolato per aggregare consenso attorno a sé e in modo scomposto per cercare di contenere la paura nei confronti di trasformazioni epocali che spaventano e con cui non si è capaci, affettivamente e cognitivamente, di misurarsi. Con i social network, basta un clic per moltiplicare l'effetto.⁵

⁵ Redazione Vox, *La nuova mappa dell'intolleranza* 4, 2019, consultato il 14/07/19, <http://www.voxdiritti.it/la-nuova-mappa-dellintolleranza-4/>



Di fronte a un siffatto panorama, complesso e difficile, giacché pone l'uomo in un conflitto armato con la presunta realtà fatto di bile, vigliaccheria e verbosità fra vita online e vita offline, il massone dovrà attivare, unitamente alla "calma", almeno altre due forze: la potenza dell'ironia e l'arginamento dell'ostilità. Queste due forze non vanno intese alla stregua di un sarcasmo acefalo e disincantato, ma come una capacità di lettura brillante di fronte al marasma di violenza linguistica di oggi; una forma reattiva dell'uomo che aspira sì all'elevazione, ma permanendo in società con ruolo effettivo.

Per divenire buoni esempi abbiamo bisogno di buoni esempi a nostra volta. In questo senso fa bene Giovanni Greco fra le nostre pagine a ricordare quei Fratelli che del garbo, della visione culturale e del non-conformismo hanno saputo fare un'unica dote. Prendiamo i casi di Ettore Petrolini e Alberto Manzi. Il primo, geniale affabulatore e saltimbanco del pensiero e del teatro; il secondo invece, Maestro dell'Italia alfabetizzata, ossia il pedagogo delle televisioni italiane anni '60 nella trasmissione *Non è mai troppo tardi*.

Di fronte agli spettri dell'ignoranza (intesa come pericolosa grettezza) non dovremo cadere nel comodo moralismo dell'indignazione, ma dovremo ribattere con la feroce creatività del Petrolini: «*lo studio l'ignoranza, sondo la stupidaggine, anatomizzo la puerilità, faccio la vivisezione di ciò che è grottesco e imbecille sull'esistenza del prossimo e le marionette che ricavo sono la scelta colta a volo e cristallizzata nella ridicola smorfia di una maschera che resta come un documento adatto per arricchire il museo della cretineria*». ⁶ Una volta individuato con destrezza il lato debole della volgarità, potremo, come ricorda sempre Giovanni Greco, avere il buongusto e la cifra etica del maestro Alberto Manzi, il quale diceva: «*l'intelligenza si sviluppa pensando. Educare a pensare non significa imporre contenuti, non significa dire cosa si deve fare, ma significa porre un individuo in attività. Educare a pensare significa anche creare un'atmosfera intelligente dove crescere*». ⁷

Perché abbiamo sottotitolato quest'articolo "il massone mo-

derno e l'opportunità della buona educazione"? Proprio perché, intanto, grazie a questi ultimi spunti il libero muratore può calarsi nella propria epoca con gli anticorpi dell'adattamento; per quanto concerne invece "l'opportunità", rimane sempre valida una considerazione di Francesco Brunelli: «*i Massoni sono i più idonei a comprendere che un gruppo (nazione, comunità, famiglia, qualsiasi tipo di comunità) è formato da entità separate, che, mediante scambi interpersonali armonici, costituiscono un'espressione unica composta di tutte quelle parti di cui l'essere umano è composto: un'unità direttiva intelligente, un aspetto qualitativo (che per intenderci potremo chiamare anima) un aspetto mentale, un aspetto emotivo, ed infine un aspetto fisico. E' questo un concetto noto ai massoni che sovrappongono la figura umana con i punti nodali corrispondenti agli ufficiali di loggia. Nella veniente età, il lavoro e la vita di gruppo avranno una accentuazione sempre maggiore*». ⁸ Insomma, la capacità di unire calma iniziatica, arte, ironia, pedagogia, sapere esoterico, reattività di fronte alle torsioni e distorsioni comunicative dei tempi di cui siamo coevi: ecco alcune delle ipotesi sulla nostra tavola da disegno per il bene e il progresso dell'umanità, da intendersi non solo come famiglia universale, ma come qualità interiore del massone da rimettere al mondo a lui circostante. Un vortice di virtù potenziale nell'alveo dell'enigma della vita. In un mondo in cui si è più fieri di un precoce "tu" che di un delicato rispetto che gradualmente possa farci guadagnare terreno nell'apertura altrui, il massone è un uomo che apprende, senza mode, ma con amore per l'attualità della tradizione, un percorso inverso: in massoneria è relegato alla profanità un cordiale "Lei"; previa l'iniziazione si entra, invece, nel regime rituale del "Voi" e solo ispirati da Sapienza, Forza e Bellezza, solo con la richiesta palese della Luce e la coscienza del duro lavoro da fare, si conquista il "Tu" di fronte al Fratello, ma anche di fronte al proprio destino. Un uomo che dà troppo del "tu" a tutto precocemente, senza approfondimento e a chicchessia non lo fa perché ha forse troppo sbilanciato il punto di vista dell'"io"?

Nell'iniziazione si attua nell'uomo non solo la palingenesi come nuova casa dello spirito dopo la morte profana; si rivoluzionano contestualmente e per via di essa anche il proprio *saper-essere* e il *saper-essere-con-gli-altri* nel mondo.

⁶ In G. Greco, *Io me ne fregio: Ettore Petrolini comico e massone*, in *MassonicaMente*, n.2 Mag - Ago. 2018, Laboratorio di storia del Grande Oriente d'Italia, p. 21.

⁷ In G. Greco, *Alberto Manzi: il maestro degli italiani e dei Latino-Americani*, in *Massonicamente*, n.1 Gen. - Apr.2017, Laboratorio di storia del Grande Oriente d'Italia, p. 6.

⁸ F. Brunelli, *Principi e metodi di massoneria operativa. Una guida ai lavori di loggia*, Bastogi, Foggia 2006, p.68.



Monaci Shaolin alla "Settimana della diversità Culturale" dell'UNESCO, 2009.

Lorenzo Lombardi

Monaci guerrieri: Templari e Shaolin.

Tra immaginario collettivo e storia



Clangore di spade e cavalli imponenti, elmi pentolari ed armature lucenti; abiti larghi e corpi flessibili, pugni veloci e calci potenti.

Difficile che l'immaginario collettivo non pensi immediatamente a ciò quando si pronuncia il nome dei cavalieri templari o dei monaci Shaolin.

E le loro storie, affascinanti già da tempi immemori, sono oggi amplificate e mitizzate ancor di più dai moderni media e mezzi tecnologici. Dalle leggende antiche ai film moderni sicuramente il monaco guerriero esercita un fascino indiscutibile verso ognuno di noi e se da un lato non possiamo che esser contenti della diffusione di storie legate a valori positivi, dall'altro è fondamentale rimanere ancorati alla storia reale ed ad una visione globale di ciò che sono stati e sono i monaci guerrieri, in particolar modo i più "famosi" e noti in occidente ed oriente.

Tipico del genere umano è tendere a ricordare soprattutto ciò che più gli piace, rimuovendo o "limando" invece quello che meno lo aggrada; del resto è un comportamento naturale se non addirittura biologico!

L'ossitocina, l'ormone secreto dalla neuroipofisi e fondamentale nel parto, ha, tra le tante funzioni, anche quella, non trascurabile, di stimolare la fiducia nelle persone e di far dimenticare nella donna il dolore del parto.

Ed anche senza scomodare ghiandole ed ormoni, è pacifico che la felicità di sentire il primo vagito del neonato non sarà mai scalfita dal dolore del parto, ma questo non significa che il dolore non esista e non sia mai esistito.

Dinamica simile accade quando si deve analizzare il rapporto tra storia ed immaginario collettivo, in cui racconti leggendari ed enfasi vanno ben oltre la storia ed anche le azioni meno nobili.

Il nostro compito però è sempre quello di ricercare la verità storica, per lo meno nei limiti attualmente conosciuti, cercando di distaccarci da affascinanti leggende e dall'immaginario collettivo, fatto di suggestioni ma spesso anche di conoscenza superficiale e, talvolta, addirittura ignoranza.

Sia chiaro, non siamo qui certo a demonizzare figure storiche e presenti, anzi, se abbiamo studiato, approfondito e praticato lo studio di certi ordini monastici è proprio per la passione e la suggestione che esercitano su di noi. Sia chiaro anche che le tante leggende che ammantano la storia dei monaci guerrieri affascinano anche noi, comprese le parti più esoteriche,

ma in questo testo vogliamo fare una riflessione diversa, tenendo sempre a mente che questi ordini, composti da uomini, non possono prescindere dalle virtù, ma anche dai vizi che attanagliano il genere umano.

Umana è la grandiosità dell'animo, ma è anche umano aver paura, umana è la generosità quanto la bramosia.

Certo è che valori che hanno fatto nascere e vivere certi ordini cavallereschi e monastici rimangono e rimarranno immutati, nel tempo e nello spazio, rimanendo valori verso cui tendere per il nostro perfezionamento personale e spirituale, o magari solo per farci sognare un po'.

Partiamo quindi analizzando la figura del monaco guerriero, che unisce due *etichette*, due visioni, apparentemente molto lontane, sebbene mentre in occidente la distanza pare molto marcata, è più sfumata in oriente. Precisiamo anche che faremo una analisi sintetica, per poi, eventualmente, approfondire anche in successivi articoli, non volendo dare il taglio del saggio, ma piuttosto quello della riflessione storico-filosofica. Il monaco è un ricercatore spirituale, colui che si ritira in un monastero con la sua comunità, (seguendo una precisa regola monastica) al fine di affinare la ricerca e la perfezione spirituale. Il guerriero invece è un combattente, che dobbiamo però distinguere dal soldato, almeno secondo una visione romantica. Il guerriero sceglie le sue battaglie, il soldato combatte invece, pagato, ed agli ordini di qualcuno. In entrambi i casi, non vi è una specifica connotazione etica. Ci sono guerrieri buoni e cattivi, ci sono soldati buoni e cattivi.

Caso diverso è quello del cavaliere, al quale viene data, nell'accezione comune, un'idea positiva, poiché, almeno sulla carta, è colui che dovrebbe combattere rispettando le regole dell'onore cavalleresco.

Un parallelismo orientale potrebbe esser quello del samurai, dei quali si ricordano in primis l'onore, la fedeltà, la lealtà ed anche in questo caso il codice di condotta.

I fatti della storia però spesso ci hanno narrato di cavalieri e samurai assai poco nobili e coraggiosi e che spesso si riducevano a mercenari disposti a cambiare padrone con la stessa rapidità con cui si può fare una offerta migliore o più sicura.

Partendo comunque da una naturale accezione positiva, il monaco guerriero è sicuramente un esempio di grande virtù, dedizione, forza e consapevolezza.

Univa la vita monacale, quindi il rispetto di una regola ferrea

nell'alimentazione, nei costumi e nella castità¹, ma erano al tempo stesso guerrieri e combattenti e quindi la pratica interiore del discernimento del giusto dallo sbagliato doveva esser applicata con ancora maggiore vigore, poiché dovevano usare la forza solo mossi dall'etica e dalla generosità, mai invece dall'ego e da interessi personali.

Così i monaci Shaolin, usavano le loro abilità marziali, per porre rimedio alle ingiustizie, mai aderendo alla rabbia o alla vendetta, ma solo alla giustizia².

Così i cavalieri templari, o per esser più precisi i poveri compagni d'armi di Cristo e del tempio di Salomone, nascono per proteggere i pellegrini in viaggio per la Terra Santa, e proteggerli più che dai musulmani, da briganti, pirati, rapinatori e malintenzionati che avrebbero sicuramente trovato lungo la via del pellegrinaggio. Poi dalla nascita dell'ordine dei poveri compagni d'armi del tempio di Salomone fino al rogo in cui è stato ucciso Jacques de Molay la storia è nota ed ampiamente raccontata: dai primi 6 Templari (9 per la leggenda) che si adoperavano per la difesa dei pellegrini fino alla grandi (e terribili) crociate, dal grande potere assunto dall'ordine templare, col tempo sempre meno monastico e sempre più ordine militare, fino alla loro fine, decretata dal re di Francia Filippo il Bello, che usò tutte le sue forze per annientarli, (col "silenzio-assenso" della Chiesa) annientando anche, e soprattutto, il grande debito che aveva con loro.

In oriente la nascita dei monaci Shaolin è molto diversa, ma sempre mossa dalla scintilla della ricerca interiore e spirituale. La leggenda narra che Bodhidharma attraversò l'Himalaya per portare appunto il Dharma, la parola, o meglio la "via" del Buddha, dall'India alla Cina. Là fondò il primo tempio, ma vedendo che i suoi discepoli si distraevano, sviluppò esercizi marziali per rafforzare corpo e mente e quindi rafforzare anche lo spirito. Sebbene fossero e siano combattenti eccezionali, l'eserci-

zio viene visto in primis come pratica per il benessere psicofisico, per coltivare una energia interiore utile tanto nel combattimento quanto nella serenità mentale e nella meditazione.

In molte discipline di ricerca spirituale orientale si dà infatti molto valore alla cura del corpo e della mente, cosa che in occidente è stata persa, sebbene fosse previsto in quasi tutte le regole monastiche. In occidente però non si parlava di esercizi marziali, ma piuttosto di digiuno, alimentazione sobria, pulizia, astensione dall'attività sessuale, giorni di completo silenzio, il tutto al fine di avere un corpo ed una mente serena per dedicarsi alla preghiera ed alla contemplazione sul Divino.

Nelle pratiche mistiche meditative orientali l'attenzione al benessere psicofisico è rimasto invece fortemente marcato ancor oggi; prendiamo ad esempio una disciplina conosciuta anche in occidente come lo Yoga: sebbene in occidente sia visto per lo più come esercizio di fitness per avere un corpo flessibile,

Bodhidharma, in una stampa di Yoshitoshi (1887).



¹ Per dovere di cronaca dobbiamo precisare che la regola della castità per i templari, per quanto prevista, era sin dall'inizio un po' meno evidenziata rispetto ad altri ordini monastici cristiano cattolici, o anche rispetto ad ordini monastici orientali, come peraltro rispetto agli stessi monaci Shaolin.

² Usiamo il passato perché vogliamo fare un riferimento al periodo antico dei monaci Shaolin. I monaci Shaolin infatti esistono ancora sia come ordine che come guerrieri, ma chiaramente nella società moderna e con i moderni corpi di polizia, il ruolo marziale viene esplicitato nell'insegnamento appunto di queste discipline.

in realtà è una disciplina mistico meditativa.

E proprio per poter meditare in assoluta tranquillità serve che il corpo sia in salute, flessibile, forte e robusto. Non si può stare seduti in meditazione se fanno male le ginocchia o se il corpo è appesantito. Serve un corpo depurato, perché se cibo di bassa qualità (anche dal punto di vista energetico) intossica il corpo, allora anche la mente non sarà lucida.

Solo quando il corpo e la mente saranno in perfetta salute ed in armonia il praticante potrà appunto, consapevolmente, *"andare oltre"* e quindi *sperimentare* la vera spiritualità. A questo e non ad altro servono posizioni e tecniche di Yoga.

Lo stesso modello viene applicato, con ancora più vigore, ai praticanti e monaci Shaolin. Sono monaci buddisti e pertanto nella loro pratica è centrale la meditazione. E gli esercizi marziali nascono per il benessere psico fisico, e per la longevità, intesa non solo come vivere a lungo, ma soprattutto intesa come vivere bene ed a lungo.

E naturalmente per rasserenare la mente, renderla serena e pacifica, ancora di più, perché guerrieri: quando si è *"forti"*, quando si sa combattere, serve che queste doti siano messe a disposizione del bene comune e che non siano invece usate non per egoismo o per proprio interesse personale; devono esser usate per difendere la giustizia e l'etica, non per rabbia o per vendetta.

E questa *"responsabilità"* è la stessa che portavano su di sé i templari, che non a caso, si chiamavano *"poveri compagni d'arme di Cristo e del tempio di Salomone"*.

Già nella definizione del nome del loro ordine si presentano le caratteristiche prima evidenziate.

La povertà intesa anche come non attaccamento, non possedere. Compagni di Cristo, ovvero coloro che condividevano la via del Cristo, di cui accettavano la sua parola e la *"via"*, perché Cristo era il loro Maestro. Ma non erano solo *"compagni"*, ma compagni d'armi. Perché anche loro, come i monaci Shaolin, avevano su di loro la responsabilità di esser guerrieri e quindi di mettere la loro capacità di combattere al servizio della collettività, di non usarla per fini personali, di non farsi prendere da sentimenti come odio, rabbia o vendetta, ma piuttosto farsi permeare da etica e giustizia, usando la spada per difendere e non per offendere.

Purtroppo, come già detto, ogni ordine monastico, come del resto ogni altro agglomerato sociale sia esso politico, economico o religioso, è fatto di uomini, e quindi fatto di virtù, ma

anche di vizi.

Sin dalla seconda crociata l'ordine dei templari è diventato un ordine sempre più militaresco e sempre meno monastico (nella prima invece si limitarono alla protezione dei pellegrini) e con le guerre ci furono anche tremendi spargimenti di sangue; in breve tempo i templari divennero un ordine potente, crearono l'assegno, crearono un potente sistema bancario, così potente che persino il Re di Francia ne era debitore. E proprio Filippo il Bello aveva così tanti debiti da costruire ad hoc false accuse e manovre politiche per sciogliere l'ordine ed ucciderne tutti i membri, azione che culminò con l'uccisione di Jacques de Molay, arso sul rogo (insieme a Joffrey de Charnay) il 18 marzo 1314 sull'isola della Senna chiamata isola dei Giudei, posta davanti a Notre Dame de Paris.

Negli anni anche la regola monastica dei templari cambiò e via via che si trasformavano sempre più in un corpo militare, diveniva più flebile la regola monastica tanto che venne inserita anche la possibilità del bottino di guerra, sebbene si parli sempre del divieto di utilizzo di violenza superflua. Si attenua anche la prescrizione della castità che comunque era sin dall'inizio meno marcata rispetto agli ordini monastici canonici. E' la storia che ci parla di questo allontanamento dalla via spirituale da parte dei templari, sempre più guerrieri, sempre meno monaci.

Ma è anche la stessa storia che ci parla della fine ingiusta di quell'ordine, dei complotti per farli sparire e con loro far sparire anche l'ingente debito del Re di Francia Filippo il Bello.

Ed è forse questa fine ingiusta, quelle torture che ha dovuto subire Jacques De Molay, il suo coraggio nell'accettare la sua sorte ed anche la sua morte stessa che hanno generato un mito così forte e persistente nell'immaginario collettivo.

I templari non furono esenti da colpe e da azioni poco nobili, ma al tempo stesso i principi ed i valori che hanno ispirato la loro nascita rimangono valori assoluti, nonostante gli errori del genere umano.

E nemmeno i monaci Shaolin ne sono stati esenti: sebbene siano rimasti nella storia sempre molto aderenti ai valori monacali oltre che a quelli marziali, è recente il caso di un monaco (o forse ormai non più monaco) che è andato a combattere nelle gabbie di MMA (mix martial art) per dimostrare a tutti la sua abilità nel combattimento. Certo un peccato veniale, ma comunque una situazione in cui l'ego e la necessità di primeggiare dell'uomo hanno superato fede e dedizione a valori più

alti.

Ma anche in questo caso, mentre l'ego del singolo uomo non verrà tramandato alla storia, l'ordine monastico invece rimarrà storia, passata e presente sia per le loro tradizioni marziali, che per quella spirituale.

Queste storie affascinanti di monaci guerrieri consegnano una grande lezione all'uomo moderno: quello di assumere, sempre su di sé la responsabilità delle proprie azioni. E tanto più è grande il suo "potere" e la sua "forza" tanto più è pesante la responsabilità che porta addosso, perché dalle sue azioni ne dipendono altre e magari in qualche modo anche la vita di altre persone, di animali o del pianeta.

Ognuno di noi a modo suo combatte una battaglia, ognuno di noi ha innato in sé il senso del giusto.

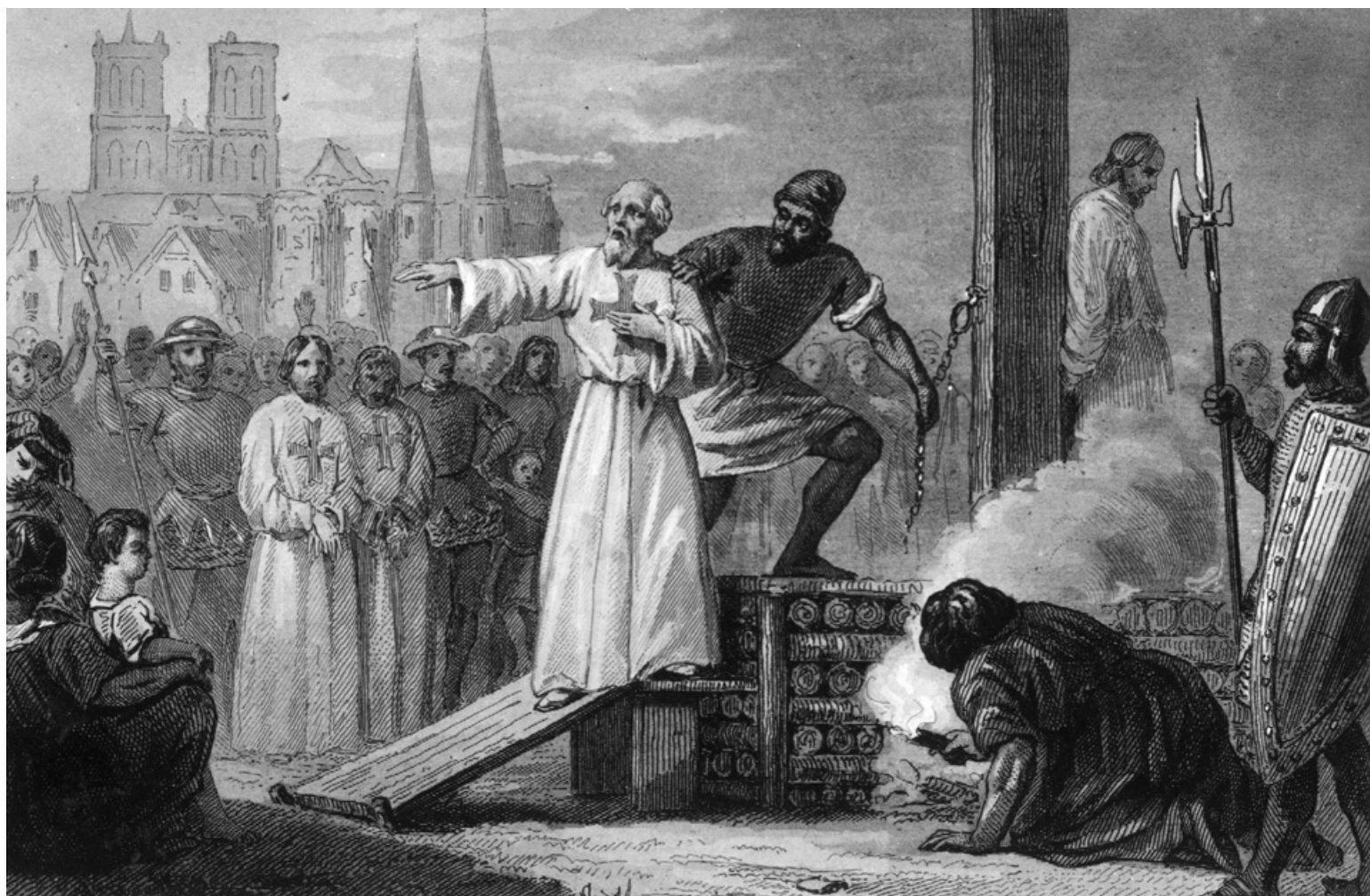
E la pratica e la ricerca interiore ci permettono di affinare que-

sto senso del giusto, ci permettono di affinare la nostra etica, ci permettono di coltivare il dubbio, di ascoltare il pensiero diverso dal nostro, ci permettono di riflettere prima di agire, seguendo ideali come la libertà, la tolleranza, la fratellanza, il rispetto.

Questo è, in qualche modo, un modo moderno di "esser monaci" nel senso più laico del termine.

Ed al tempo stesso ognuno di noi cerca di lottare per ciò in cui crede, e se la prima parte sarà praticata ed esercitata con costanza diventerà ben salda nel cuore e nello spirito, così anche le grandi o piccole battaglie dell'uomo moderno saranno nella direzione della giustizia, dell'etica e del tentativo di fare del bene, o per lo meno del nuocere il meno possibile ai nostri simili, agli animali, al pianeta. E questo è un modo, altrettanto laico, di esser un moderno guerriero.

Il rogo di Jacques De Molay, XXIII ed ultimo Gran Maestro dei Cavalieri Templari





Andrea Cuoci

Cinque, il numero della Conoscenza e dell'Universo

Il Numero 5 è un numero profondamente intriso di significato ontologico per l'Uomo e credo possa racchiuderne quasi l'essenza. La Natura in generale e la Natura propria dell'Uomo sono piene di riferimenti ad esso. La Mano, definita da Aristotele lo strumento degli strumenti, una delle principali concause alla nostra affermazione biologica sulla Terra, ne è un esempio fondamentale. La Mano ci rende abili ad afferrare, prendere, raccogliere, portare alla bocca, ci garantisce cioè la sopravvivenza. La Mano ci insegna che nessun dito è simile ad un altro, ma che la funzione è data dalla complementarità; nella Mano ogni essere è unico nella sua molteplicità, basti pensare alle impronte digitali. La Mano diventa quindi da primordiale strumento effettore ad ancestrale strumento sensitivo, quindi di conoscenza, continuando a farci riflettere sui nostri possibili dicotomici vizi di forma nella comprensione della Realtà e sul timore suscitato da ciò che non conosciamo: è strumento di conoscenza in quanto strumento effettore. È curioso riflettere su come possa essere diversa la considerazione della Mano destra e di quella sinistra, comune nei secoli a culture anche molto diverse e distanti tra loro. Dall'antichità la destra rappresenta sistematicamente il bene e la sinistra il male, la destra è la mano che dà, la sinistra quella

che riceve, la destra rappresenta allegoricamente l'autorità spirituale, la sinistra il potere temporale; basti pensare alla parola destrezza o all'aggettivo sinistro. Questo ad insegnarci il potere non trascurabile della statistica: la mano destra sottintende la dominanza emisferica cerebrale sinistra, caratteristica neurologica che è comune all'80-90% di tutte le popolazioni umane, ma dovrebbe anche insegnarci che il termine "frequente" non va confuso con "normale" o ancora peggio con "giusto", educandoci al rispetto ed alla necessità del diverso. Nella tradizione ebraica la parola Yada, conoscenza, deriva da Yad, Mano. Nella tradizione chirologica islamica, le mani rappresentando il n.ro 81 (sinistra), e lo speculare n.ro 18 (destra) e si ricollegano nella loro somma alla tradizione dei 99 nomi divini di Allah, sempre declamati in coppia (es. il Manifesto ed il Nascosto, il Primo e l'Ultimo); il centesimo, l'Ineffabile è quel nome che ogni Iniziato deve trovare da solo, così come ogni Massone cerca la parola perduta; tutti questi sono dei continui riferimenti alla Conoscenza. La Ragione stessa, da strumento di sopravvivenza, un complesso arco riflesso neurologico che innesci una risposta conseguente e proporzionata ad ogni stimolo che l'ambiente circostante ci fornisce, garantendoci maggiori possibilità di sopravvivenza, diventa strumento di Conoscenza. Le cinque dita della Ragione

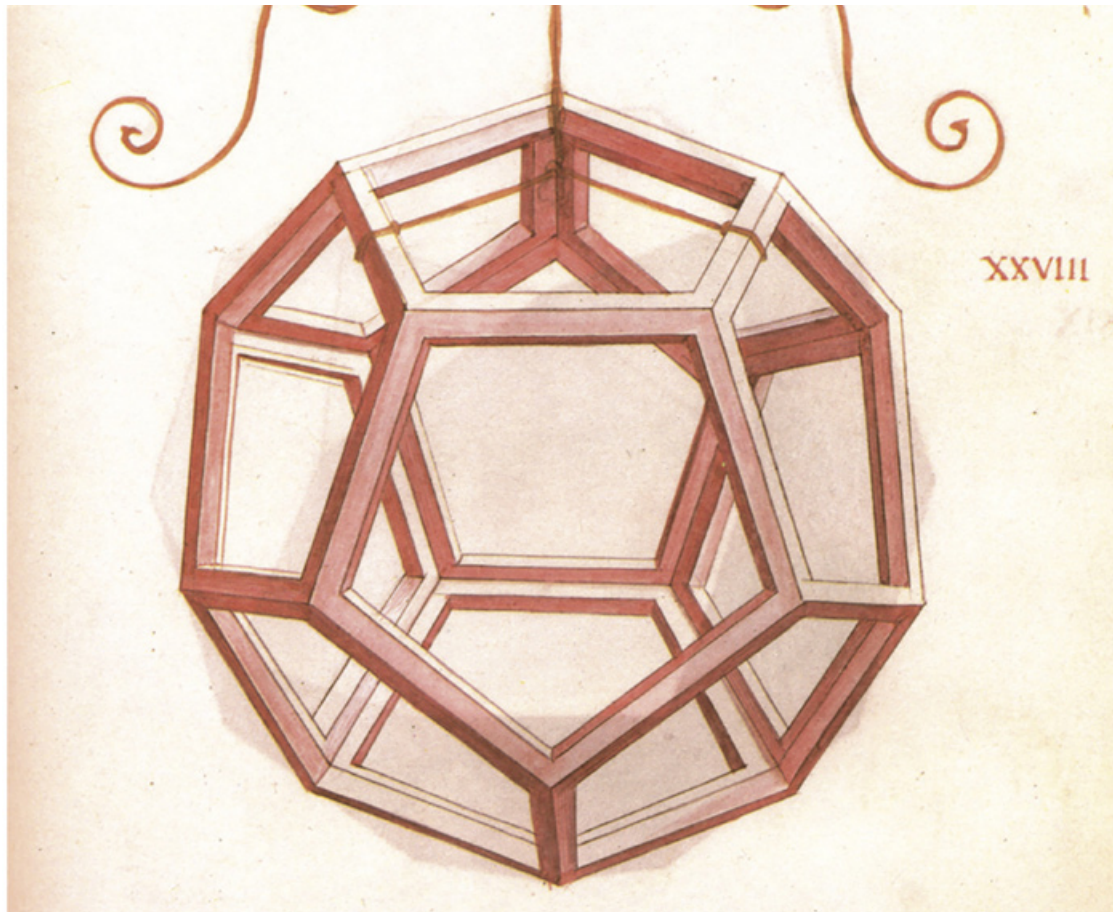
sono i 5 Sensi: udito, vista, gusto, tatto ed olfatto. I 5 sensi sono importanti per l'Uomo quanto per un Massone. Per fare una loggia bisogna essere infatti in 5. Tre sensi sono di particolare importanza: saper udire (intelletto), vedere (chiaroveggenza), toccare (prudenza, discernimento); i sensi definiti "secondari" o forse meglio "di secondo livello" sono il gusto (saper apprezzare i valori spirituali, ciò che è sottile) e l'olfatto (il più prossimo dei sensi all'Intuito). Già la Genesi definisce il primato del sonoro rispetto agli altri sensi: il suono iniziale del "Fiat Lux" fu generatore del cosmo; nel Vangelo secondo Giovanni Cristo stesso disse a Tommaso "hai creduto perché hai visto, beati coloro che hanno creduto e non videro". Simbolicamente l'udito corrisponde all'etere, la quintessenza. E' curioso pensare che da studi medici risulta che la privazione sensoriale più difficile da compensare per l'Uomo è associata a maggiori disturbi di adattamento, sia proprio l'assenza dell'udito. La vista invece viene rappresentata con il fuoco e prepone alla contemplazione attiva, conduce a percezioni e comprensioni intuitive; più la percezione è fine e sintetica, meno è comunicabile con parole, permettendo di passare dalla conoscenza distintiva alla conoscenza intuitiva, dall'Analisi alla Sintesi. Il gusto, simbolicamente rappresentato dall'acqua, è preposto alla percezione dei sapori ed all'espressione della parola, alla propensione verso qualcosa, al discernimento da bello o brutto; mantenere il silenzio significa padronanza di sé. La lingua può essere organo temibile per consacrazione o maldicenza e rappresenta l'attitudine ad apprezzare i valori spirituali. Personalmente considero il gusto, anche in senso lato, lo strumento della relazione. Il Tatto, rappresentato simbolicamente dalla terra, è preposto al contatto, relazione, prudenza, sottintende conoscenza più fine e selettiva rispetto alla vista e ne è identificazione. L'Olfatto rappresentato dall'aria è fiuto, orienta simpatia o antipatia, è un senso discriminante come il tatto e ancora prima la vista, ma ad un diverso e più elevato livello di sensibilità. Neurologicamente parlando, l'olfatto, come abbiamo detto il più prossimo dei sensi all'Intuito è anche il più prossimo dei nervi cranici all'encefalo, il primo nervo cranico; viene considerato il più ancestrale dei sensi in quanto primo strumento di sopravvivenza. In senso evoluzionistico vi è infatti una forte associazione al riconoscimento del cibo (costituendo anche la maggior parte di quello che noi consideriamo gusto) in quanto strettamente legato al circuito della memoria (basti pensare

alla potenza con cui un odore può immediatamente rievocare un ricordo lontanissimo e dimenticato). Passando dallo strumento all'oggetto della Conoscenza, la Realtà, i riferimenti al numero 5 continuano a ripetersi. La Geometria, annoverata da S.Agostino nel Quadrivio delle Sette Arti Liberali tra le scienze che permettono di accedere all'Armonia Cosmica (assieme ad Aritmetica, Musica e Astronomia), rappresenta la visione analitica della Realtà misurata in figure ripetibili e prevede in Natura solamente 5 poliedri regolari, detti i corpi platonici: tetraedro (fuoco), cubo (terra), ottaedro (aria), icosaedro (acqua), dodecaedro (universo). Queste figure geometriche si ritrovano nella struttura basilare dei cristalli che vanno a costituire la materia. I Pitagorici nel VI sec. a.C. avevano definito il Rapporto Aureo nelle proporzioni dell'Universo riconducendolo allo studio del pentagono regolare, un poligono a 5 lati nel cui numero scorsero l'unione del principio maschile e femminile (rispettivamente nella somma del 2+3), per considerazioni anche di tipo astronomico, in particolare relative al pianeta Venere, archetipo dell'amore e della vita, che nel suo percorso tra la Terra e il Sole disegna in effetti una stella a cinque punte. D'altra parte, è verosimile asserire che nella persona amata potremmo cercare quella parte del Mondo che sfugge alla nostra comprensione. Quasi a sottolineare le due possibili strade del peregrinare umano, cinque è anche somma del 4 + 1, della Materia sormontata dalla scintilla dello Spirito. Questo concetto è sintetizzato nella Pietra Filosofale, pietra cubica a punta, che comprende in modo armonico 26 punti (valore numerico delle lettere che formano il tetragramma ebraico *iod he vav he*, uno dei nomi del Grande Architetto). La piramide su cubo rappresenta un principio spirituale su base costituita dal sale (materia) e differisce dal segno alchemico dello zolfo (anima) solo per sostituzione del quadrato alla croce, mentre i simboli hanno la stessa corrispondenza numerica $7 = 3+4$ ternario superiore e quaternario inferiore, il primo celeste ed il secondo terreno ma il mutamento di croce in quadrato esprime la fissazione o stabilizzazione in entità permanente di quello che lo zolfo (anima) manifestava allo stato virtuale che ha potuto realizzare facendo leva sulla resistenza oppostagli dal mercurio (spirito) nella sua qualità di materia all'opera, in altre parole, la "Conoscenza" più profonda come strumento di Sintesi Universale, o ancora diversamente, la Croce come via per l'Eternità, il Dolore cioè che catalizza la purificazione utilizzando come substrati l'Amore

ed il Perdono; Dolore e Amore sono innati, il Perdono richiede invece un processo attivo e la sua assenza potrebbe generare l'Odio. La possibile relazione matematica viscerale tra tutti gli elementi del Creato, continua a trovare riscontro nella Realtà, dall'Arte, alla Musica (geometria degli strumenti), alla Botanica, sino alla Psicologia (quadrato aureo) ed al corpo umano con la Medicina (basti pensare alla relazione costante che c'è tra fase di appoggio e di oscillazione delle gambe durante la deambulazione o alla costante tra la diastole e la sistole nel battito cardiaco, meccanismi mirabilmente volti alla ricerca di un Equilibrio Universale). Tali percezioni arrivano quasi ad invertire il rapporto tra Realtà e Conoscenza. Può la Realtà preporre indissolubilmente la Conoscenza? Il nostro Percorso di Conoscenza può essere l'unica possibile conseguenza di una Realtà fatta per essa? La Conoscenza è la Mente stessa nell'atto

di conoscere o è la Realtà stessa? Potrebbe ad un certo punto la nostra Realtà divenire un limite? Come nell'Architettura, i sempre 5 ordini architettonici (Toscano, Dorico, Ionico, Corinzio e Composito) differiscono per proporzione tra altezza e diametro della colonna (7, 8, 9, 10, 10 con volute di ionico e foglie di corinzio), proporzioni ispirate a quelle del corpo umano, al Bello nella sua accezione più classica, ma per riconoscere una colonna bisogna guardare il capitello, bisogna cioè guardare in alto, al Cielo, ricercando la bellezza di tutte le cose: la padronanza della Materia crea cioè la catarsi per la comprensione dello Spirito. La lettera G della Stella Fiammeggiante a 5 punte è emblema del genio e simboleggia quella scintilla divina con cui il Grande Architetto ha forgiato le nostre Anime. La Stella fiammeggiante rappresenta il Macrocosmo Universo e Microcosmo Uomo, in essa il Mondo

Dodecaedro: "Duodecedron Planus Vacuus"
Disegno n. XXVIII – a pag. CV, nel volume "De Divina Proportione" di Luca Pacioli



appare come un grande Uomo, l'Uomo come un piccolo Mondo. Tutto ciò quasi a metterci in guardia dai pericoli che si possono celare dietro una cieca Conoscenza: l'assenza di certezze potrebbe spingere alla morbosa ricerca di prove, paradossalmente anche se la teoria è quella esatta. Il Meccanicismo non può diventare l'alibi delle nostre Coscienze e la comprensione della Morte non passa per il Male. La sola percezione vera dell'Infinito al nostro livello di consapevolezza, sarebbe terrificante. Se tempo, cioè Finito, è Movimento, Infinito sarebbe Immobilità, Paralisi. Mi piace ricordare la celebra frase di Nietzsche: "Chi lotta contro i mostri deve fare attenzione a non diventare lui stesso un mostro. E se tu riguarderai a lungo in un Abisso, anche l'Abisso vorrà guardare dentro di te." Credo che la Paura più grande dell'Uomo sia quella della Solitudine, nella Società, nella Persona. Se è un male così comune, allora vuol dire che l'Uomo ad un certo punto della sua esistenza ha perso la Consapevolezza del legame che lo tiene unito all'Universo. Perdendo il legame con l'Universo l'Uomo ha perso il legame con il Prossimo. "In principio era il Verbo", il filo conduttore dell'Universo, la Voce della nostra Coscienza, forse Comune, da cui spesso ci allontaniamo (e ripenso alle parole di Cristo rivolto a Tommaso "hai creduto perché hai visto, beati coloro che hanno creduto e non videro", ma magari semplicemente sentono). La visione incerta del Futuro deriva dalla visione incerta che abbiamo di Noi. La necessità del Simbolo sottolinea la nostra natura animalesca, tendiamo cioè a dimenticare le cose, anche se effettivamente, alcune, impresse a stampo dentro di noi, parte di noi, non le possiamo dimenticare. Diciamo tutti le stesse cose con parole diverse, ed in modo diverso, sappiamo tutti le stesse cose. La paura di ciò che è diverso da noi, è sì la paura di ciò che non conosciamo, di ciò che è diverso, ma è soprattutto la paura di stare sbagliando, nell'ottica di una cieca Conoscenza. L'Intolleranza, l'Egocentrismo e qualunque cosa ci spinga a vedere il nostro punto di vista come preponderante è il nostro limite alla comprensione della Realtà. Qualunque visione della Realtà che prevede delle divisioni è parziale. Una errata disposizione d'animo, una errata prospettiva di vita, alterano la percezione della Realtà. Il Dolore non è più la distorsione della Realtà, la Tristezza è la risposta alla inappropriata percezione di tanta Bellezza. Lo studio delle Stelle ci insegna che su distanze infinite, può giungere alla nostra osservazione qualcosa che nel luogo di origine si è

spento oramai migliaia di anni prima e tuttavia con noi non finisce, perché deve ancora arrivare a distanza infinita da noi. Questo potrebbe essere una delle prove che la vita non finisce ma si sposta su un equilibrio infinito. Il corpo invecchia, o continua a crescere bruciando all'aumentare della luminosità del nostro Spirito? Morendo torneremo tutti ad essere la stessa cosa, ma forse lo siamo già: siamo pertanto già morti, o vivremo per sempre? La Vita, per come la intendiamo noi, pensando a quell'immenso documentario di cui facciamo parte è quello stato di transizione tra Materia e Spirito, tra i Corpi e l'Energia, e come tutti i momenti di transizione è breve, imprevedibile, caleidoscopica e fantastica; è un po' come dire che semplicemente nascendo abbiamo raggiunto il gradino più alto del nostro livello di consapevolezza, abbiamo già vinto, indipendentemente poi da come le cose andranno a finire. In quest'ottica, Giustizia, Meritocrazia, il Perdono, la Misericordia e l'Amore, non hanno solo un valore sociale, ma anche evolutivo, poiché il Genere Umano, in quanto tassello, potrà essere superato solo quando sarà completo, quando cioè la Conoscenza sarà del tutto condivisa. Distruggendo tutte le sovrastrutture dell'Uomo, si ritrova l'essenza della Vita, quindi la Fede in essa. La Verità (Bellezza) è davanti ai nostri occhi, bisogna avere gli occhi (Cuore) abbastanza innocenti per coglierla. Per amare il Prossimo bisogna cercare quella parte di Infinito che ha dentro di sé e che ci accomuna a tutto il Creato. Come gli uccelli che si librano tra la terra ed il cielo, liberi nelle leggi della fisica, l'Uomo cerca di librarsi tra il Corpo e lo Spirito, nelle leggi del mondo. Potrebbe ciò segnare l'inizio di un percorso evolutivo che forse dovrebbe portarlo alla Consapevolezza del legame indissolubile a più Universi? La mano ci insegna di come sia importante il lavoro come strumento di relazione e di conoscenza con la Realtà e di catarsi con essa. Come una spugna, la Natura assorbe la nostra attenzione nei suoi mille particolari, schiudendosi ai passi di chi la percorre. Per concludere, se è vero che da un Granello di Sabbia si possono dedurre tutte le Leggi dell'Universo, allora non si poi è così insignificanti ad essere un Granello di Sabbia nell'Universo.

*Particolare del frontespizio del De Architettura di Vitruvio,
nella versione del Caporali, Perugia, 1536.*

Credit: OLC V834 E1536, Houghton Library, Harvard University



M. D.

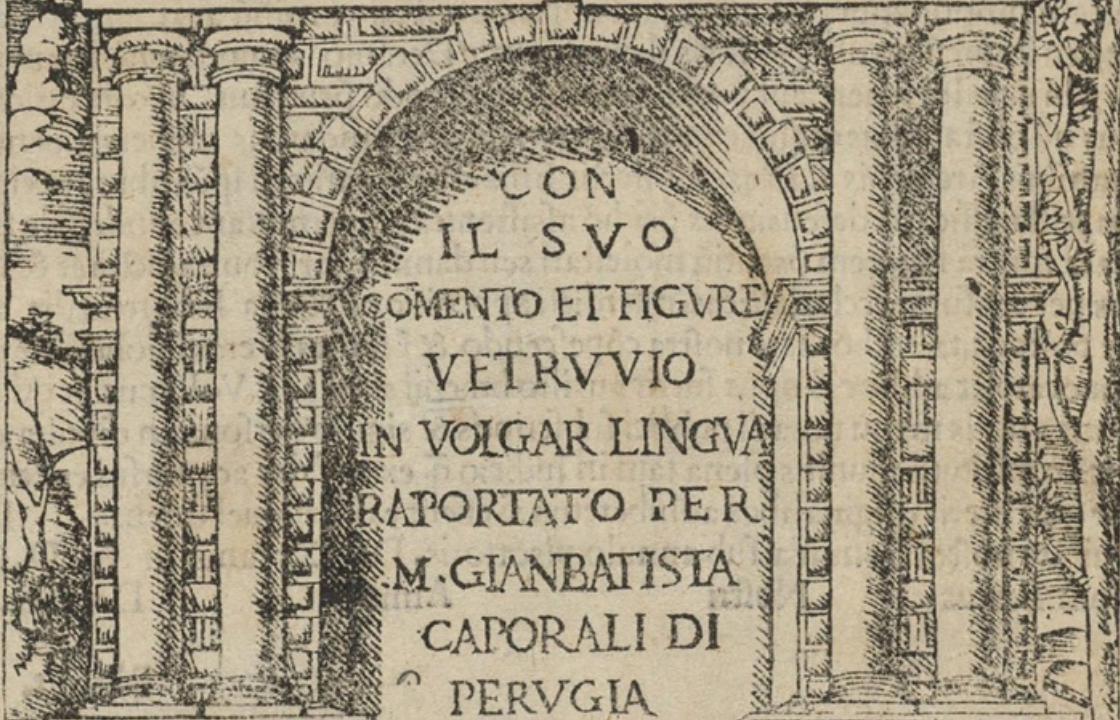
XXXVI



GIANBATTISTA



CAPORALI
L. I.





Vincenzo Peponi

Simbologia e tradizione ebraica in Loggia, una scelta obbligata



**"se il Signore non
costruisce la casa,
invano si affaticano
i costruttori"**

(Salmo 126)

La prima singolare caratteristica che colpisce chi analizza il rituale dei primi tre gradi massonici è che tutte le parole sacre e di passo utilizzate appartengono alla lingua ebraica ed ebraiche sono in grandissima parte anche le parole sacre e di passo degli alti gradi dei vari Riti professati nel mondo massonico.

Ora trattandosi di parole la cui conoscenza, per lo meno fonetica, è associata ai successivi passaggi da un grado all'altro, sono propenso a credere che, proprio per la loro importanza simbolica, siano state selezionate sulla base di una specifica valutazione di opportunità.

Sappiamo con sicurezza che nel 1760, oltre alle parole ebraiche, si trovavano nei rituali di Loggia anche alcune parole greche:

- il Bernard, nella sua "Secret Discipline", scriveva che: «per un singolare lapsus linguae, i moderni hanno sostituito Tubalcain nel 3° grado per *τυμβοχοεύω* (Tymboxein), da seppellirsi». Questo Tymboxein è evidentemente una storpiatura della parola greca *τυμ βοχοεύω* che significa effettivamente alzare un tumulo, tumulare.

- Anche l'Hutchinson, nel suo "Spirit of Masonry", la cui prima edizione porta i timbri dei Grandi Ufficiali della Gran Loggia, eletti nel 1774, utilizza la lingua greca non soltanto per il distico (sic!) *τυμ βοχοεύω* (che traduce in latino con *struo tumulum*), pronunciato nell'avanzare al grado di Master Mason, ma anche per la parola di passo del secondo grado, e per la parola stessa di Acacia, che sarebbe semplicemente l'*ἀκαία*, cioè l'innocenza.

Secondo quanto sostiene il Ragon¹, questi termini vennero "giudaizzati" verso la fine del XVIII secolo per opportunità "templari".

Potrebbe anche darsi quindi che questa "giudaizzazione", sostenuta dal Ragon, sia consistita proprio in una conversione dal greco in ebraico, commettendo però anche errori di traduzione: trattandosi, infatti, di parole traman-

¹ J. M. Ragon, *Rituel du grade de Compagnon*.

date oralmente in una lingua come l'inglese, che difficilmente si presta alle vocalizzazioni della lingua ebraica, alcuni termini hanno indubbiamente subito delle trasformazioni tali da renderne difficile la ricostruzione anche della grafia originaria, con la conseguenza che oggi si usano parole del tutto diverse dall'originale stravolgendo spesso il senso esoterico, fonetico e vibrazionale voluto in origine².

Ma perché avvenne questa giudaicizzazione?

I motivi che portarono ad utilizzare una lingua complessa³ come l'ebraico, che tiene conto, contemporaneamente sia del valore numerico delle parole, che delle regole grammaticali, è stata sicuramente causata da più fattori non solo endogeni. Sappiamo che la lingua ebraica, al tempo, era considerata la lingua di Adamo, cioè del "primo uomo" per antonomasia e che questa tesi rimase indiscussa fino alla metà dell'800, quando vennero scoperte e tradotte altre lingue sacre: l'aramaico, il sanscrito e i geroglifici⁴.

L'ebraico, inoltre, da sempre aveva affascinato gli esoteristi, anche quelli non del filone cabalistico proprio per la "potenza magica" delle lettere del suo alfabeto: oggi grazie all'utilizzo di sofisticate strumentazione si è dimostrato che i caratteri ebraici manifestano, in mancanza di vibrazioni supposte di tipo elettro magnetico, una sorta di stato di risonanza a livello gravitazionale.

Si è anche constatato che le proprietà di questo stato sono in perfetto ed armonico rapporto di corrispondenza con il senso ontologico delle lettere prese in considerazione.

² La stessa cosa successe con il passaggio dal latino al volgare per la celebrazione della liturgia cattolica o per i canti gregoriani oggi sostituiti da coretti inutili dal punto di vista vibratorio.

³ Ogni lettera corrisponde ad un numero, secondo la sua collocazione, ad un ideogramma, secondo la sua forma e ad un simbolo, secondo i suoi rapporti con le altre lettere.

⁴ La lingua è ritenuta "sacra" quando è legata alla struttura dell'alfabeto: ogni lettera è un seme in grado di generare effetti ontologici simultaneamente su più piani della manifestazione, oltre a servire l'uso volgare di comporre le parole. Normalmente i suoni alfabetici e vocalici di una lingua sacra sono stati impiegati innanzitutto per creare l'universo, oltre che ad essere usati per rivelare le scritture sacre.

La cabala nel "Sepher ha Zoar" e soprattutto nel "Sepher Yezirah" fa riferimento alla valenza metafisica di ogni lettera dell'alfabeto ebraico con la quale è stato creato l'universo.

Il sanscrito è detto Deva Nagari (lingua della città degli dei) ed ogni lettera corrisponde ad un suono primordiale la cui combinazione è stata usata dai Deva per creare l'universo

Secondo gli egizi il mondo è stato fatto attraverso il verbo di Ptah e quindi con i geroglifici.

Le lingue umane si possono suddividere in bande vibrazionali passanti, misurabili con l'ausilio di raffinati strumenti elettroacustici che consentono, inoltre, la manipolazione del segnale con la modificazione dei parametri di lettura e di rilevazione: più questi parametri, espressi in numeri, sono alti, più il valore a livello musicale e sonoro della lingua è acuto ed elevato e tanto più è carico di contenuto spirituale, sottile.

Ebbene, se il francese culmina attorno ai 4000 periodi al secondo e l'inglese raggiunge un valore esattamente doppio - circa 8000 cicli (collocandosi, nella scala delle gerarchie, un po' al di sotto del russo e del portoghese), l'ebraico raggiunge alla bellezza di 12000 periodi al secondo!

La Massoneria moderna non è nata da un giorno all'altro ma si è venuta formando nei secoli precedenti: logge speculative esistevano già prima del 1717, i c.d. "accettati", aumentando nel tempo di numero, alzarono l'asticella in favore di una concezione più alta dell'Ordine.

I Massoni c.d. speculativi si rifacevano dunque a tradizioni antiche e riscoperte nei secoli precedenti specialmente dopo il decreto dell'Alhambra⁵ (1492) che diffuse gli Ebrei spagnoli e la Qabbalah⁶ in tutta Europa innescando una nuova curiosità su questa scienza occulta.

Se nel '500, dove il Rinascimento⁷ aveva portato alla riscoperta dell'umanesimo studiano i classici nelle lingue originali: latino, greco ed ebraico, si era cominciato a studiare la magia, considerata "la vera scienza, la filosofia più elevata e perfetta,

⁵ L'editto emanato il 31 marzo 1492 dai re cattolici di Spagna, Isabella di Castiglia e Ferdinando II di Aragona rendeva obbligatoria la conversione degli ebrei alla religione cattolica, mentre disponeva l'espulsione per coloro che non si fossero convertiti. Il decreto andò ad incrementare le comunità ebraiche del Maghreb (soprattutto Marocco ed Algeria, e in misura minore anche quelle della Tunisia), dell'impero ottomano e delle regioni meridionali dell'Europa.

⁶ Il grande corpus di speculazioni teosofiche ed esoteriche che va sotto il titolo generico di **הלאבה** Qabbalah: letteralmente tradizione, comprende insegnamenti mistici e interpretazioni o commenti esoterici al **תנ"ך** Tanakh (detto comunemente Antico Testamento).

⁷ Il Rinascimento è un periodo artistico e culturale della storia d'Europa, che si sviluppò in Italia, soprattutto a Firenze, tra la fine del Medioevo e l'inizio dell'età moderna, in un arco di tempo che va all'incirca dalla metà del XIV secolo fino al XVI secolo, con ampie differenze tra discipline e aree geografiche. Vissuto dalla maggior parte dei suoi protagonisti come un'età di cambiamento, maturò un nuovo modo di concepire il mondo e se stessi, sviluppando le idee dell'umanesimo, nato in ambito letterario nel XIV secolo per il rinato interesse degli studi classici, ad opera soprattutto di Francesco Petrarca, e portandolo a influenzare per la prima volta anche le arti figurative e la mentalità corrente.

in una parola la perfezione e il compimento di tutte le scienze naturali⁸; nel '600, si esaltarono scienze esoteriche come l'alchimia⁹.

Opere come il *Magiae Naturalis* di Giova Battista Della Porta e l'*Historia Naturale* di Ferrante Imperato, diventeranno testi cardine di rinomanza europea all'interno degli studi naturalistici e scientifici del XVII secolo riconoscendo nella figura del "mago" un investigatore dei segreti naturali ed esaltando la purificazione e la nobilitazione della materia, il viaggio verso le qualità principali sottese all'universo sensibile, e la ricerca di una medicina il cui Elixir fosse ad un tempo cura del corpo e rigenerazione interiore.

Nel '600 poi si impose tra i maggiori filosofi del tempo lo studio della Qabbalah ritenuta da molti la principale fonte di nozioni esoteriche fino ad elaborare una nuova versione cabalistica cd "cristiana" che combinava le credenze cabalistiche con quelle di un altro diffuso movimento, l'ermetismo¹⁰, che a sua volta portò alla riscoperta dei riti isiaci e di quelli eleusini consentendo di approfondire il mistero della morte e della resurrezione che diventerà il perno dell'iniziazione massonica.

Per capire le ragioni che portarono all'utilizzo della lingua ebraica nella ritualità massonica va aggiunto che nel '700 inglese, si verificarono una serie di coincidenze che portarono alla nascita di una nuova classe sociale, la borghesia e ad una maggior diffusione della ricchezza che poi, nell'800, sfocerà nella Rivoluzione Industriale¹¹.

⁸ Heinrich Cornelius Agrippa di Nettesheim (Colonia, 15 settembre 1486 – Grenoble, 18 febbraio 1535), *"De occulta philosophia"*.

⁹ L'alchimia è un antico sistema filosofico esoterico che si esprime attraverso il linguaggio di svariate discipline come la chimica, la fisica, l'astrologia, la metallurgia e la medicina lasciando numerose tracce nella storia dell'arte. Il pensiero alchemico è altresì considerato da molti il precursore della chimica moderna prima della nascita del metodo scientifico.

¹⁰ Ermetismo: mescolanza di filosofia greca e antica religione egizia, le cui credenze erano contenute in un complesso di testi di autore anonimo noti come *Corpus hermeticum*, così denominato dalla figura più importante che vi compare, Ermete Trismegisto

¹¹ Nei primi cinquant'anni del XVIII secolo il commercio inglese rafforzò le sue posizioni su scala mondiale e sviluppò una rete sempre più estesa di servizi di credito e assicurativi, assumendo il ruolo di capitale finanziaria di tutta Europa.

Lo sviluppo commerciale favorì inoltre la formazione di operatori economici dotati di mentalità imprenditoriale, di disponibilità al rischio e di spirito di iniziativa.

Nel corso del '700 il possesso delle terre si concentrò nelle mani di

Anche a Londra, reduce da due secoli di rivolgimenti politici, sociali e dinastici, si cominciò a radicare l'ideologia che stava permeando tutta l'Europa basata sui concetti di eguaglianza libertà e fratellanza, e sul concetto di Stato di diritto: ideali che portavano al rifiuto di tutti i tipo di dittatura e degli assolutismi sia politici che religiosi in auge al tempo.

Queste nuove filosofie, in pratica, propugnavano l'affrancamento da qualsiasi forma di tirannide religiosa e politica avversando così sia i gli interessi delle famiglie privilegiate, sia i dogmi della casta religiosa categorie entrambe ferocemente dispotiche e tiranniche che, nel giro di poco tempo, scatenarono una feroce reazione nei loro confronti obbligandoli ad operare in modo riservato e a ricorrere all'uso della simbologia per rendere comprensibile soltanto agli iniziati i loro reali intendimenti.

È in questo contesto che nel 1717 nacque ufficialmente a Londra la Gran Loggia d'Inghilterra¹² che volle fin dall'inizio porsi come leader di una rinascita individuale e collettiva mediante due distinte strategie:

- una, definibile "pratica-operativa", rivolta principalmente alla ricerca strumentale del "giusto", in un'aspirazione di Fratellanza universale da riversare nel mondo profano per il suo bene e progresso;
- l'altra, definibile "speculativo-spirituale", rivolta principalmente alla ricerca introspettiva della deità dell'uomo, inteso come partecipe ed emanazione del tutto, attraverso la riscoperta di quelle tradizioni tramandate da Corporazioni opera-

pochi grandi e medi proprietari con la costituzione di ampie unità di produzione gestite spesso da fittavoli con criteri imprenditoriali e basate sul lavoro di salariati agricoli.

Decisivo fu, infine, il ruolo della rivoluzione agricola nel favorire (con la riduzione delle opportunità per i piccoli proprietari e i contadini autonomi) quel massiccio esodo dalle campagne che consentì lo sviluppo del proletariato industriale.

¹² La fondazione della Gran Loggia di Londra, successivamente denominata Gran Loggia d'Inghilterra, segnò formalmente o convenzionalmente l'atto di trapasso dall'antica Massoneria di mestiere o operativa a quella moderna o speculativa: il 24 giugno 1717 quattro Logge londinesi decisero di darsi una nuova organizzazione centralizzata, cui dettero il nome di Gran Loggia di Londra. Nelle quattro Logge fondatrici della neocostituita Gran Loggia era netta la prevalenza di speculativi, estranei all'arte della costruzione: gentiluomini, borghesi, intellettuali, tra i quali un ruolo preminente rivestivano il pastore anglicano Jean-Théophile Désaguliers (1683-1744), membro della Royal Society, brillante volgarizzatore delle teorie newtoniane e letterato ben introdotto nell'alta società londinese, e il pastore presbiteriano James Anderson (1684-1739). A quest'ultimo si devono le Costituzioni adottate il 14 gennaio 1723.



Tubalcain. Particolare dell'Apoteosi di San Tommaso d'Aquino di Andrea di Bonaiuto, Cappellone degli Spagnoli, Santa Maria Novella a Firenze. Photo: Sailko CC

tive, Scuole gnostiche, Ordini cavallereschi e Circoli filosofici, metafisici e teosofici assumendosi così anche la specifica funzione di tramandare la dottrina ermetica nelle sue multiple espressioni e la sostanza di tutte le correnti mistiche manifestatesi attraverso i secoli.

Una nuova Massoneria quindi che si volle presentare come "centro d'unione" tra gli uomini, sulla sola base delle loro qualità morali e di una religiosità non precisamente qualificata. Ora questa volontà dichiarata se nella visione sociale costituiva un netto salto in avanti, nell'ottica dei poteri forti era vista come rivoluzionaria tanto che solo quindici anni dopo la pubblicazione delle Costituzioni di Andersen (1723) la Chiesa di Roma emise la prima di una lunga serie di scomuniche, la Bolla "In Eminenti Apostulatus Specula"¹³, volta proprio a colpire i Figli della vedova e i loro intendimenti.

Unico modo per raggiungere questi scopi in sicurezza era quello di creare una ritualità specifica comprensibile soltanto agli iniziati e che, al contempo, rappresentasse anche una sintesi di tutte le religioni conosciute: infatti per i principi adognatici alla base del progetto massonico non potevano riconoscersi in nessuna delle religioni esistenti rischiando altrimenti di riconoscerne una sola come depositaria della verità. Nel giro di pochi anni, inoltre, nel tentativo di raggiungere un duplice obiettivo:

quello più prosaico di agevolare le nascenti logge cittadine può liberali, a discapito di quella rurali, ancora legate alla classe aristocratica e quello di conferire un riconoscimento del livello iniziatico raggiunto, si dovette ricorrere alla istituzione prima del 3° grado¹⁴, tramite la figura del Master Mason e poi dei Riti di Perfezione con i loro gradi c.d. "adonhiramitici" da Adon Hiram di cui parleremo più avanti.

I Gradi dovevano rappresentare proprio l'attestazione di una maggiore conoscenza esoterica, ottenuta tramite il progressivo superamento di prove concernenti i più ardui problemi metafisici che, nella loro successione, richiamavano appunto le tradizioni segrete che si volevano tramandare.

Per di più, tenendo conto dell'aspirazione predominante al tempo, quella cioè di pervenire ad un regime sociale di pace e giustizia, fu necessario che detto sfondo conciliasse l'attività operativa del costruttore con l'analogia della costruzione del

proprio tempio interiore.

Poiché l'unico testo accettato da tutte le religioni principali del tempo che parlasse di costruzione (del mondo nel c.s.) era la Bibbia¹⁵ venne scelto proprio l'episodio della costruzione del Tempio salomonico dove Salomone, dal nome ebraico *שלמה* (Shelomoh) che si basa sulla radice *שלוש* (shalom), "pace" e quindi "il pacifico", diveniva sia il realizzatore della costruzione che la personificazione della giustizia perfetta.

A tutto questo bisogna aggiungere che nella costruzione della simbologia del Tempio¹⁶ massonico, fu fatto larghissimo uso di riferimenti cabalistici per cui si rendeva necessario l'utilizzo di termini ebraici per non deformarne il significato esoterico. Per di più la scelta della lingua ebraica confermava la volontà massonica di far risalire simbolicamente la Massoneria al primo uomo, Adamo.

Da qui la scelta di utilizzare la leggenda di Hiram e la parola sacra MB.

La leggenda "adonhiramitica" del 3° grado è ebraica solo apparentemente, usandone sì la terminologia, ma non la sostanza che è in realtà tutta pagana: il dramma mistico che vi si svolge è infatti la copia del dramma mistico vissuto nei misteri classici, e non ha nulla a che fare con l'ebraismo che non prevede l'istituzione dei misteri.

Anche se la leggenda adottata per il 3° grado è essenzialmente di derivazione pagana¹⁷, il personaggio ebraico Hiram per di più abbondantemente manipolato¹⁸, fu comunque adottato nella simbologia massonica perché ben accetto alla mentalità cristiano-anglicana del tempo.

Dal punto di vista ebraico, Hiram (*הירם*) è composto dalle parole Chi (*יח*) che significa vivo, vivente e da Rahm (*רם*) che sta per elevato, che si innalza, che sta al di sopra e quindi può voler significare come ci dice anche il Righini "vita superiore", ma anche colui che viene rialzato, riportato ad una realtà superiore.

In qualità di "architetto" rientrava perfettamente nel simbolismo dell'Ordine con un riconoscimento storico, figurando già

¹³ Emessa da Clemente XII 1738.

¹⁴ Primitivamente il rituale era unico, sembra che il propugnatore di un terzo grado massonico fosse il dottor J.Theophilus Desaguilliers che con Anderson e Payne fu uno dei fondatori della Gran Loggia di Inghilterra.

¹⁵ La più antica conosciuta è la cd Versione dei settanta III secolo a.C.

¹⁶ Per esempio, il collocamento delle Luci e degli altri Dignitari di Loggia idealmente su di un albero sephirotico.

¹⁷ Il dramma mistico che vi si svolge è la copia del dramma mistico dei misteri classici, e non ha nulla a che fare con l'ebraismo che non aveva la istituzione dei misteri.

¹⁸ La favola della morte di Hiram si trova nel Talmud, scritto nel secondo secolo dopo Cristo, ed è quindi estranea alla Bibbia.

in alcuni documenti muratorii del XV secolo¹⁹, ma soprattutto perché serviva a riprendere il tema fondamentale delle iniziazioni classiche, consistente nella morte simbolica del candidato e nella sua resurrezione o rinascita.

Hiram infatti, muore e risorge, così come muoiono Osiride e Dioniso, riallacciando in questo modo l'iniziazione massonica a quelle classiche, la isiaca e la eleusina, apprese tramite le opere di Plutarco e di Apuleio.

Dal punto di vista più operativo poi, tramite una particolare interpretazione delle parole di passo dei gradi azzurri²⁰, Hiram

diveniva l'ipostasi muratoria del Gran Maestro Jacobus Bur Gundus De Molais, consegnando alla neonata Massoneria anche la patente di continuatrice dell'Ordine dei poveri Cavalieri del Tempio di Gerusalemme, più noti come Ordine del Tempio, e quindi della rinascita sociale del templarismo.

Hiram quindi, già mirabile fonditore biblico, per ragioni che oggi definiremo "di copione", venne arbitrariamente promosso alla dignità massonica di Architetto, e gli venne persino attribuita la discendenza da Tubalcain²¹ proprio perché doveva rappresentare simbolicamente l'ardore spirituale: concetto questo, ripreso dalle concezioni ermetiche ed alchimistiche²² e fuso

¹⁹ Ricordiamo in proposito il documento pubblicato da Math. Cooke che, raccontando la storia della edificazione del tempio per opera di David e di Salomone, che il figlio del re di Tiro fu il maestro architetto di Salomone, senza per altro fare uso esplicito del nome di Hiram.

²⁰ Siccome la probabilità di ottenere colle venticinque lettere dell'alfabeto inglese questa disposizione di tre lettere capita una volta su 13800, sembrerebbe praticamente sicuro che questa corrispondenza delle tre iniziali colle iniziali di J. B. Molay non sia dovuta al caso ma sia intenzionale.

²¹ Già i pagani si rifecero ai miti pagani che volevano in Tubalcain il dio Vulcano. Nella Genesi 4:22 si dice che "Tsillah a sua volta partorì Tubal-cain, l'artefice di ogni sorta di strumenti di bronzo e di ferro; e la sorella di Tubal-cain fu Naama". Anche se ciò può significare che egli fu un fabbro, una comparazione fra i versi 20 e 21, ci fa intuire che egli possa aver avuto una reale maestria primigenia nella lavorazione dei metalli. Tubal-cain è stato descritto anche come il primo chimico.

Tubal-Cain. Maerten de Vos, Joannes Sadeler, 1583.



con quello prettamente muratorio, a dimostrazione proprio di quella funzione di crogiuolo filosofico che la massoneria ha voluto assumere.

Il nome תְּהוֹל קַיִן Thual Cain, sebbene appreso dalla Bibbia, nella Genesi si legge che "Zilla a sua volta partorì Tubalkàin, il fabbro, padre di quanti lavorano il rame e il ferro. La sorella di Tubalkàin fu Naama.", in realtà non ha un reale significato in ebraico²³, ma venne utilizzato per il suo significato principalmente Alchemico, con richiami alla Cabalà e al Talmud.

Sappiamo che זִלְלָה Zilla era moglie di לֶמֶךְ Lamech che, a sua volta, era figlio di Caino, dunque Tubalcain era un discendente diretto del fratricida Caino.

Visto nella concezione alchemica, Caino era un Qayin, un fabbro ("smith" in inglese) un artigiano dei metalli del grado più elevato, un maestro dunque. Tale abilità o "mestiere", facendo ricorso alla tradizione ebraica, venne tramandato ai suoi discendenti e dunque a Tubalcain che, essendo, come il dio Vulcano, il possessore della plutonica conoscenza dei movimenti del calore interno, diveniva il primo alchimista.

Anche per la parola sacra del 3° grado, l'utilizzo della lingua ebraica aiutò i padri fondatori a diffondere meglio la teoria della metempsicosi, che appare esplicitamente nella Qabbalah, ma che deriva dalla cultura egizio-ellenica: Mac-benac²⁴ si compone delle parole מַקֵּי maq che significa putredine, marcia, e בֶּן bèn figlio; e quindi maq-ben può essere tradotto come figlio della putrefazione.

Sicuramente anche in questo caso si incorse in errori di traduzione dovuti a problemi di pronuncia, infatti per ottenere il vero significato inteso dal rituale, cioè quella rinascita dalla morte, così bene espressa dal motto latino "destruam atque aedificabo" in realtà bisognerebbe scrivere מַקֵּי בֶּן-קָאֵם mac-b'nah che in ebraico significa appunto abbattere ed edificare. Passando ora all'analisi di alcune parole fondamentali nella ri-

tualità delle camere di perfezionamento il primo nome che incontriamo è Adonhiram (אֲדוֹן הִרָם), composto da Adon (אֲדוֹן) che significa Signore nel senso religioso della parola e Hiram (הִרָם) che ricordo significa vita elevata, superiore.

Osiride ed Iside dei "Misteri" maggiori e solari, trovano il loro equivalente microcosmico in Hiram-Salomone e in AdonHiram, nel Tempio massonico e proprio con questo intento viene utilizzato nella simbologia del rito nella camera dei maestri segreti come il sorvegliante che risponde direttamente al potentissimo re Salomone.

Per il Porciatti la scelta del nome sta proprio a rappresentare l'importanza della camera di perfezionamento del quarto grado infatti a lui è preposto un "tre volte potente" re di Israele, potente cioè sui tre mondi.

Joaber, uno dei nove, è una storpiatura inglese della parola Jhaoben, nome biblico, che significa "figlio di Dio" essendo composta dalla parola בֶּן bèn (figlio) e jhao (uno dei 72 nomi di Dio).

Concludo dicendo che quanto fin qui accennato non solo vuole spiegare le motivazioni che hanno portato i fondatori della Massoneria ad adottare la lingua ebraica in Loggia, ma soprattutto serve a smentire categoricamente tutti coloro che ancora oggi parlano di un complotto pluto-giudaico-massonico: la scelta della lingua ebraica infatti fu solo conseguenza di necessità simboliche, esoteriche, fonetiche e vibrazionali oltre che politiche, non potendo per altro utilizzare né il latino, perché già utilizzata, né le altre lingue sacre perché al tempo ancora dimenticate.

Bibliografia

- Arturo Reghini, *Le parole sacre e di passo nei primi tre gradi ed il massimo mistero massonico*, ed Atanor
 Umberto Gorel Porciatti, *Simbologia Massonica – gradi scozzesi*, ed Atanor
 Eugenio Bonvicini, *I gradi della massoneria di rito scozzese antico ed accettato*, ed. Bastogilibri
 Carlo gentile, *Il simbolismo massonico*, in *La libera muratoria*, ed Sugarco.
 Alberth Churchward, *Gli arcani della massoneria*, ed. Atanor
 Aurora Distefano, *Le parole massoniche rivelate*, ed. ECIG
 Eugenio Garin, *La cultura del Rinascimento: profilo storico*, ed. Laterza
 Aldo Mola, *Storia della Massoneria Italiana*, ed. IBS

²² Appare già in un codice italiano del '600 dove Tubalcain tiene in mano squadra e compasso e nel libro *"Basilica Philosophica"* di J. Mylii del 1618 dove sulla copertina si riproduce il Rebis assieme a squadra e compasso.

²³ Solo תְּהוֹל קַיִן cain può essere tradotto come "lancia" mentre thual non ha nessun significato, viene tradotto con "terra" che in realtà si scrive תְּהוֹל thevèl e per di più in forma poetica perché la terra come elemento si definisce אֲדָמָה adamah.

²⁴ Importante la disputa sul termine giusto da utilizzare tra Mohabon (MoaBon), utilizzato nel Grande Oriente, e Mac-benac.

Salvatore L. d'Ascia

Kafka e Meyrink: le origini di un fraintendimento

Suggestione esoterica e narrazione iniziatica nella Praga del 1900

Pur mantenendo un taglio divulgativo, riteniamo che un articolo che tratti di letteratura possa permettersi discorsività e quindi inizieremo narrando una storia: nella Praga magica del 1900, un luogo denso di mistero, ma al tempo stesso prolifica fucina, ove fiorivano movimenti politici ed autentiche obbedienze¹. In essa, dunque, il cui nome viene dal ceco *prah* che significa *soglia*, si chiede al lettore di immaginare il quartiere ebraico, quello che poi diventerà un ghetto, e dunque un luogo povero e malato, fatto di vicoli contorti e nel crepuscolo asburgico, sotto il giogo dell'impero austro-ungarico di cui la città era allora capitale². Ebbene, in tale agglomerato si provi ancora a immaginare le ferventi discussioni, che avvenivano nei posti più impensati: sinagoghe e cimiteri, birrerie, ma anche e soprattutto nei caffè, dove già strisciavano violente le paure della guerra imminente. In quei luoghi temporanei, infine, si provi a immaginare un uomo che dei vicoli appariva il riflesso, scheletrico e inquieto, dallo sguardo ossessionato: Franz Kafka (1883-1924), forse il più grande scrittore del secolo passato. Un assoluto visionario, un autore che con

la propria opera condiziona tutta la letteratura a lui successiva eppure Kafka visse poco, morendo a 41 anni di una lenta tubercolosi e dopo aver chiesto asilo ad un amico che però glielo negò, per il rischio del crescente contagio³. Ma ecco alcune informazioni: Kafka era un ebreo boemo, ovvero di lingua tedesca, ma in realtà scriveva anche in ceco ed in ebraico e proprio la sua divisione linguistica, a quel tempo segno di identità nazionale, era un tema scottante. L'abbracciare le tre lingue, infatti, faceva di Kafka un apolide della letteratura e al tempo stesso, però, gli concedeva una propria specialissima collocazione e tale esclusiva collocazione si rifletteva anche sul suo orientamento religioso che egli, infatti, non volle mai illustrare. Egli, insomma, si dichiarava distante e addirittura insofferente circa i temi divini⁴, temi ebraici per lo più, eppure nelle discus-

³ L'amico era Hugo Bergman, residente a Tel Aviv, Cfr. C. Bloom, *Franz Kafka's Zionism*, Midstream n°2, 2011, <https://www.questia.com/magazine/1G1-260494033/franz-kafka-s-zionism>, consultato il 20-05-2019.

⁴ "[...] Io non sono stato introdotto nella vita, come Kierkegaard, dalla mano già cadente del cristianesimo, e neppure ho afferrato l'ultimo lembo dileguante del mantello ebraico di preghiera. Io sono un fine o un principio [...]" in F. Kafka, *Diari, 1910-1923*, a cura di E. Pocar, Mondadori, Milano, 1977, pag. 91.

¹ Cfr. Angelo Maria Ripellino, *Praga magica*, Einaudi, Torino, 1973.

² L'impero diverrà Repubblica di Cecoslovacchia nel 1919.

sioni postume alla sua dipartita la comunità israelita lo ammirò particolarmente, tanto che Gershom Sholem (1897-1982) lo indicò più volte come autentico rappresentante di quella tradizione⁵. Ma continuando a riflettere: si pensi che per un anno intero Kafka sognò che una macchina irta di spuntoni gli dilaniasse il ventre, tutti i giorni lo stesso incubo infernale. Forse, egli subiva l'impatto dell'incremento tecnologico, il fenomeno che in Europa definivano *taylorismo* e che altrove definivano *fordismo*⁶, o forse solo traduceva un contesto storico a lui sfavorevole, fatto sta che da quello smarrimento egli trasse ispi-

⁵ Sholem, filosofo e cabalista, era anch'egli ebreo tedesco e intraprese rapporti con i due protagonisti di questa review e tuttavia va specificato che il giudizio circa Kafka, suo o di chiunque altro, fu per lo più postumo, essendo la produzione in vita di quest'ultimo limitata ad alcuni racconti e agli scritti epistolari. Cfr. Harold Bloom, *Kafka, Freud, Scholem*, Edizioni Spirali, Bologna, 1989.

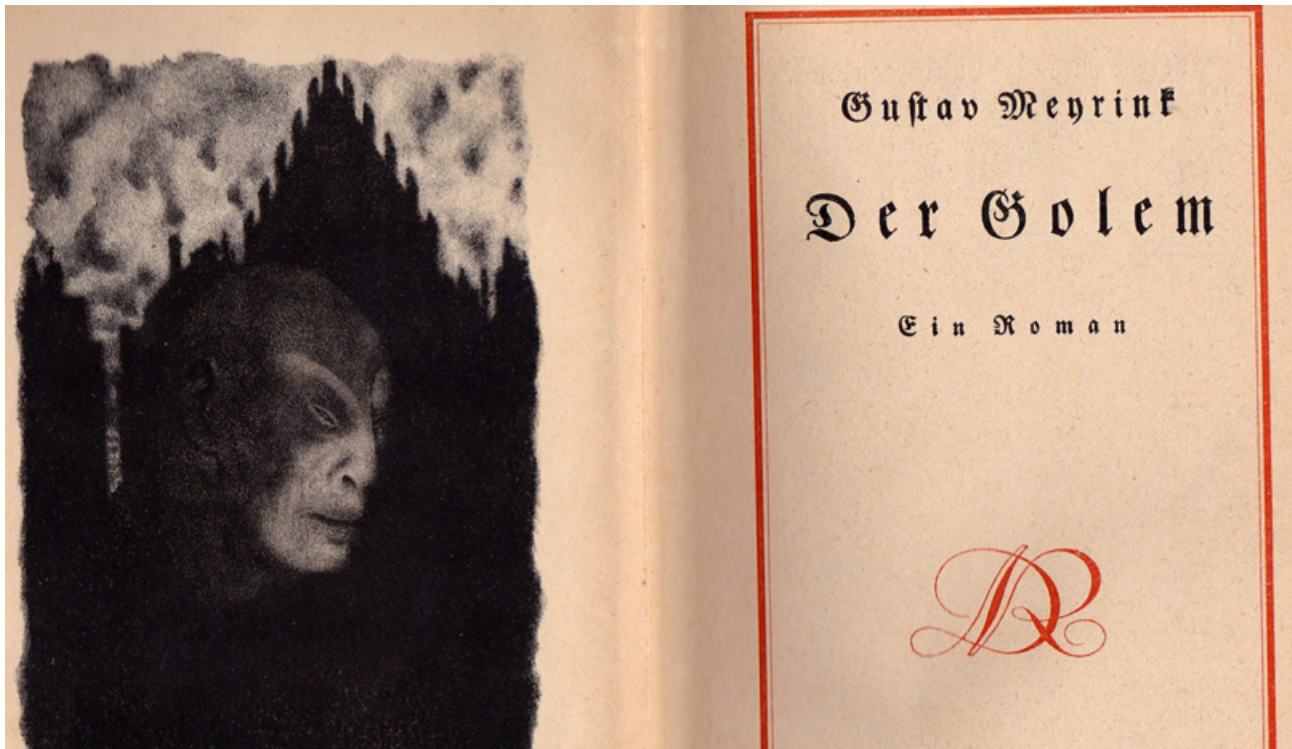
⁶ Sul taylorismo europeo ed il fordismo americano si veda: A. Gramsci, *Americanismo e fordismo*, Ed cooperative libro popolare, Milano, 1949; nonché M. Revelli, *Oltre il novecento. La politica, le ideologie e le insidie del lavoro*. Einaudi, Torino, 2001.

razione e compose *Nella colonia penale*⁷ uno dei suoi racconti migliori e ciò che non fece, tuttavia, fu di studiare esoterismo: poiché egli, semplicemente lo incarnava. E semplicemente, dunque, rappresentava quella che alcuni chiamano *via iniziatica sperimentale*, o *geniale*, definibile come un percorso naturale in cui un totale sacrificio, o una totale dedizione, permettono di accedere al *sottile* precluso ai profani e anche in assenza di una formale *comunione*. Poiché per Kafka, in sintesi, la scrittura era un'autentica forma di preghiera ed era dunque quello il suo strumento iniziatico: effettivamente, mediante il rituale della scrittura, Kafka parlava con Dio. Ma torniamo alla Praga di quegli anni ed in luoghi più ricchi come il *Cafè Continental*, frequentato dal banchiere Gustav Meyer, in arte Meyrink (1868-1932), che scrisse il *Der Golem*⁸, opera

⁷ *In der Strafkolonie*, scritto tra il 5 e il 18 ottobre 1914 ed edito a Lipsia dal celebre editore Kurt Wolff (1887-1963) nel 1919. Oggi in: *La metamorfosi e tutti i racconti pubblicati in vita*, Feltrinelli, Milano, 1994.

⁸ G. Meyrink, *Der Golem*, pubblicato a puntate tra il 1913 ed il 1914

Gustav Meyrink, *Der Golem*, Frontespizio dell'edizione Titelblatt del 1915.



osannata dagli esoteristi di ogni tempo⁹. Ebbene, tutta la spettrale produzione di Meyrink ben rispecchia la ricchezza e i rapporti dell'autore, che non era ebreo ma austriaco, ed è stata a lungo analizzata, tanto da essere introdotta in Italia da Julius Evola (1898-1974)¹⁰ e, in effetti, tutti i biografi concordano sul fatto che i semiti praguesi non apprezzavano Meyrink, poiché distorceva la loro *tradizione* e probabilmente anche altri temi¹¹. Anche solo concentrandosi sul *Golem*, il romanzo appariva ieri come oggi una buona rappresentazione del concetto di *egregore*, o *forma-pensiero*¹²; toccava il tema dello sdoppiamento della personalità e addirittura potrebbe illustrare la trasmutazione delle anime, tema comunque trattato negli studi cabalistici; ma, certamente, non vi è nulla a che vedere con l'intendimento originario, rabbinico o più largamente israelita, tanto che lo stesso Sholem criticò Meyrink più volte¹³. Per i semiti, infatti, quello strano golem letterario era al massimo as-sociabile alla leggenda dell'*ebreo errante*: folklore, dunque, e non esoterismo e tratto da una favola ambientata nel 1500 e che vede come protagonista il Rabbi Yehudah Low ben Bezale (1526-1909) altresì conosciuto come il *Maharal* di Praga. E lo stesso Meyrink, del resto, dedicò alla figura dell'*ebreo errante*

e con edizione completa nel 1915. In Italia: *Il Golem*, Bompiani, Milano, 2015.

⁹ Si ricordano anche le due versioni cinematografiche di Paul Wegener e Carl Boese, nel 1915 e 1920, fondamentali per il cinema espressionistico.

¹⁰ Per il rapporto tra Evola e Meyrink si consiglia: <https://www.rigenerazioneevola.it> che contiene, tra l'altro, l'introduzione originale a G. Meyrink, *L'angelo della finestra d'Occidente*, Edizioni Fratelli Bocca, Milano, 1949. Evola si soffermò inoltre su Meyrink nel decimo capitolo di *Maschera e volto dello spiritualismo contemporaneo*, con prima edizione nel 1932, oggi per Edizioni Mediterranee, 2008, Roma.

¹¹ Cfr. "Per tutta la vita Meyrink la cercò attraverso tutta una serie di scuole di esoterismo, di magia, di trascendenza di ogni genere e di ogni tipo, mescolandole anche con una certa farragine e traendone alla fine un minestrone un po' strano, il cui sapere non è perfettamente identificabile" S. Fusco, *Mistero e Immaginario nell'opera di Gustav Meyrink*, Tipheret, Roma 2016, pag. 28.

¹² Sull'egregori si veda A. Besant e C. W. Leadbeater, *Le forme pensiero* (1901), Anima Edizioni, Cesena, 2005.

¹³ G. Sholem, *La Kabbalah e il suo simbolismo*, Einaudi, Torino, 1980, pp. 201 e seg. Del giudizio negativo di Sholem, inoltre, scrive Mircea Eliade in *Frammenti di un diario*, 1950.

il romanzo *La faccia Verde*¹⁴; è quindi plausibile la ricorrenza in un autore di temi letterari che però travisano il misticismo da cui vengono dedotti. Ma entrando nello specifico: il *Sinedrio* e il *Talmud* babilonese certo parlano della creazione di esseri materiali a partire dalla terra, ma questo, come definito anche nel *Sefer Yetzirah*, avviene dopo la *translitterazione interiore* delle lettere dell'alfabeto ebraico tale che il creatore acceda a una immagine da vivificare, così conferendogli esistenza autonoma. Al contrario, invece, il poco materiale golem di Meyrink viene evocato ogni 33 anni in soccorso della comunità ebraica, catena occulta di cui incarna lo spirito, e assolve quindi al compito di intermediario verso forze scarsamente intendibili, ma certamente superiori al semplice mortale. E infatti riportiamo:

*"Una volta per generazione una specie di epidemia spirituale si diffonde fulminea per il quartiere ebraico e si impadronisce degli animi dei viventi per uno scopo che ci resta oscuro, facendo scaturire dal nulla la sagoma di un essere caratteristico, vissuto forse secoli fa in queste contrade e agognante di riprendere forma e consistenza. Forse quest'essere è in mezzo a noi, in ogni momento senza che noi lo percepiamo, come del resto non udiamo il suono di un diapason in vibrazione se lo strumento non è a contatto con la cassa di risonanza che fa vibrare. [...] Uno spettro, che nelle sembianze, nell'andatura, nel contegno e in tutto potrebbe essere l'inequivocabile personificazione dell'anima della massa, se solo fossimo capaci di interpretare esattamente il linguaggio segreto delle forme. E al modo che svariati fenomeni annunciano lo schianto della folgore, anche qui certi orribili segni premonitori tradiscono il minaccioso irrompere di quel fantasma nel dominio dell'azione."*¹⁵

Tornando invece agli autori, oltre che ai temi, ricordiamo che Kafka odiava il proprio padre, tanto da definire la felicità di questi come il coperchio della propria bara¹⁶ e Meyrink, viceversa, era figlio illegittimo, orfano di guida, e forse per questo morirà suicida: evento curioso per un iniziato, tanto che alcuni

¹⁴ *Das grüne Gesicht*, 1917, in Italia per Einaudi, Torino, 2000.

¹⁵ Cfr. G. Meyrink, *Il Golem*, Bompiani, Milano, 2015, p. 40-41.

¹⁶ F. Kafka, Lettera al padre, scritta in tedesco nel 1919 e pubblicata postuma nel 1952. In Italia: F. Kafka, *Lettera al padre*, Feltrinelli, Milano, 2009.

esoteristi lo hanno motivato come una precisa tendenza all'invisibile¹⁷ e dunque come l'ovvia conclusione di un percorso per nulla immaginario¹⁸; ma che rapporto vi era, professionalmente, tra questi due giganti del primo '900? Praticamente nessuno, poiché al di fuori delle origini comuni e di conoscenti e intermediari della comunità ebraica, Kafka dichiarò di apprezzare Meyrink; tuttavia decise addirittura di non incontrarlo, poiché lo considerava narrativamente grezzo, tanto da definirlo *un riccio raggomitato*¹⁹. E Meyrink, dal canto suo, era un autentico iniziato, qualcuno dice al rito di *Misraim* e altri alla *Golden Dawn*, e quindi probabilmente considerava Kafka solo uno scrittore, ma perché noi citiamo questi autori anche confrontandoli? Ebbene, lo facciamo poiché Kafka è uno scrittore che quasi nessuno associa all'iniziazione e invece, a nostro avviso, la rappresenta straordinariamente. Meyrink, invece, era certo un autentico iniziato, che, tuttavia, confondeva i temi del suo studio, tanto che, ancora oggi, viene male interpretato. Scrittura trascendente quindi, quella di Kafka, ed esoterismo frainteso, quello di Meyrink e ciò ci porta a riflettere su quanto possa essere confuso lo studio esoterico e quanto necessiti di guide ordinate, ieri come oggi. Utilizzando gli autori come esempio, inoltre, ci sentiamo di muovere un'altra considerazione che è quella circa l'atto stesso dell'essere scrittori di mestiere, o esoteristi di mestiere, o anche pensatori di mestiere, tutti elementi ben rappresentati da questi testimoni di forte carisma. Suggestivi, infatti, e a volte confusi e probabilmente meritevoli di continui approfondimenti, ma che certamente incarnavano una totale dedizione ad un percorso che gli ha permesso di condizionare il tempo e il mondo nel quale vivevano. Poiché oggi come ieri, in sintesi, non solo è proponibile, ma neanche necessario, tornare alla concezione di un esoterismo definito, attivo e discusso come nel primo '900, da mettere in pratica incessantemente. La Praga del ghetto ebraico, del resto, tanto

misteriosa ai profani quanto svelata agli iniziati, non ci appare poi così lontana; anzi, è un'allegoria che vogliamo utilizzare per illustrare il mondo moderno: un luogo pieno di vicoli oscuri, ma nei quali, tuttavia, ci si può muovere agilmente, condizionando col proprio attento mestiere il tempo in cui viviamo.

Bibliografia

- A.A.VV., *Meyrink scrittore e iniziato*, Basaia, Roma 1938.
 G. Baioni, *Kafka letteratura ed ebraismo*, Einaudi, Torino, 1984.
 H. Bloom, *Kafka, Freud, Scholem*, Edizioni Spirali, Bologna, 1989.
 M. Brod, *Franz Kafka. Eine Biographie*, traduzione di Ervino Pocar, Milano, 1956.
 P. Citati, *Kafka*, Adelphi, Milano, 2007.
 J. Evola, introduzione a G. Meyrink, *L'angelo della finestra d'occidente*, Edizioni Fratelli Bocca, Milano, 1949.
 M. Freschi, introduzione a G. Meyrink, *La notte di Valpurga*, Ed. Studio Tesi, 1983.
 F. Kafka, *Epistolario*, tomo I°, traduzione di E. Pocar e Anita Rho, Milano, 1940.
 F. Kafka, *Lettere a Milena*, Mondadori, Milano, 1980.
 F. Kafka, *Lettera al padre*, Feltrinelli, Milano, 2009.
 F. Kafka, *Diari, 1910-1923*, a cura di E. Pocar, Mondadori, Milano, 1977.
 G. Meyrink, *Il Golem*, Bompiani, Milano, 2015.
 A. M. Ripellino, *Praga magica*, Einaudi, Torino, 1973.
 G. Seri, a cura di, *Mistero e Immaginario nell'opera di Gustav Meyrink*, Tipheret, Roma 2016.
 G. Sholem, *La Kabbalah e il suo simbolismo*, Einaudi, Torino, 1980.

Sitografia

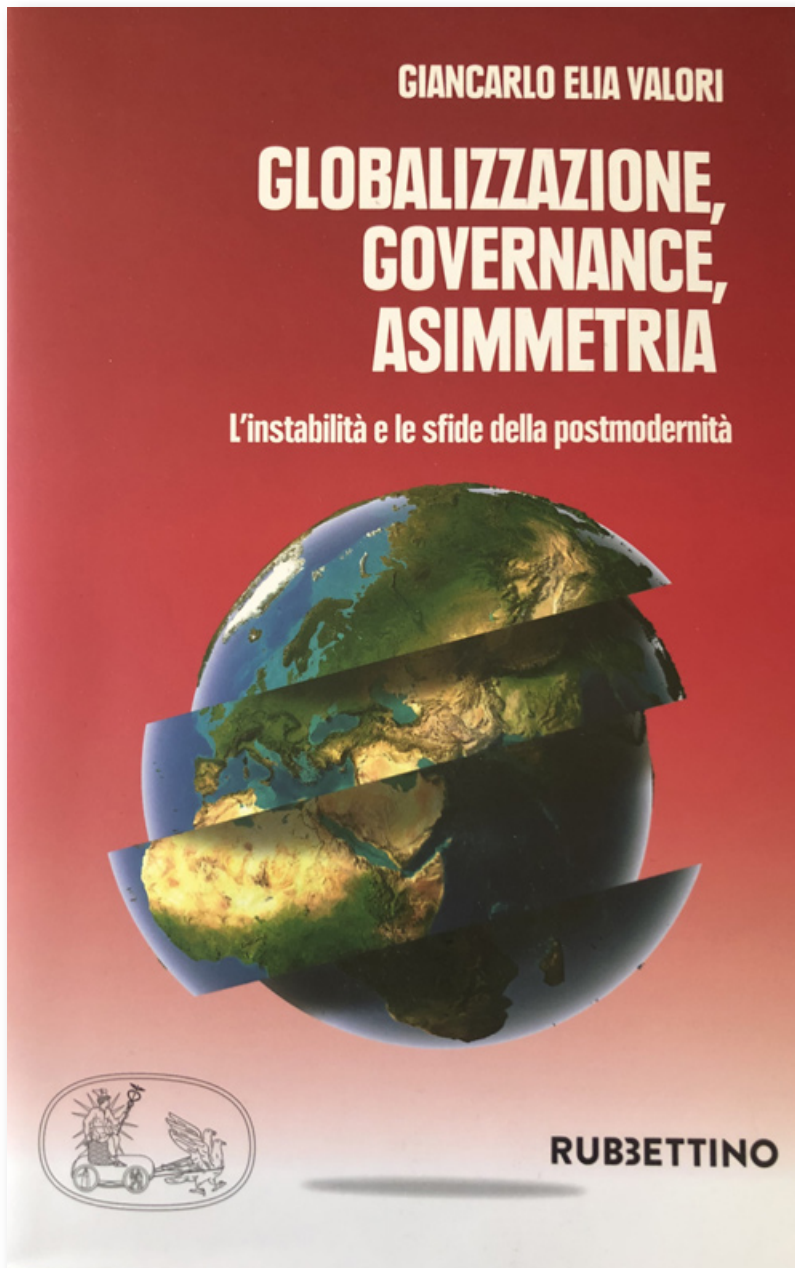
- <http://ilgufoignorante.blogspot.com/2015/09/praga-e-la-magia-ritrovata.html>
<https://www.rigenerazionevola.it/evola-introduzione-langelo-della-finestra-doccidente-g-meyrink/>
<https://www.fantascienza.com/anarres/articoli/29/la-germanistica-italiana-e-meyrink/>
<http://www.accademianuovaitalia.it/index.php/cultura-e-filosofia/letteratura/4486-meyrink-e-l-espressionismo>
<https://mikeplato.myblog.it/2019/02/20/franz-kafka-e-lesoterismo-cabalistico/>
<https://axismundi.blog/2018/09/25/gustav-meyrink-alle-frontiere-dellocculto/>
<file:///C:/Users/salvatore/Downloads/2183-8235-1-PB.pdf>
<http://www.ilgiornale.it/news/hrabal-dolce-terrore-dell-umorismo.html>
<https://fratellanzadimiriam.wordpress.com/2018/12/13/gustav-meyrink-biografia/>

¹⁷ Cfr. "Non penso che Meyrink si sia voluto suicidare: per un iniziato il momento più importante è quello del passaggio dallo stato visibile all'invisibile e lui potrebbe aver preparato, ancora nel piano della fisicità, questo passaggio." G. Seri, *Mistero e Immaginario nell'opera di Gustav Meyrink*, Tipheret, Roma 2016, pag. 17.

¹⁸ Cfr. "L'immaginazione di Meyrink può essere legittimamente definita vera, perché fa riferimento ad esperienze vissute e a conoscenze metafisiche realmente acquisite.", *Ivi*, pag. 26.

¹⁹ Citazione da una lettera di Kafka all'amico e biografo Brod, in *F. Kafka, Lettere*, a cura di F. Masini, Mondadori, 1988, Milano, pag. 37.

Novità Editoriale



Giancarlo Elia
Valori

GLOBALIZZA- ZIONE, GOVERNANCE, ASIMMETRIA

L'instabilità e le sfide della postmodernità

Comprendere e governare la globalizzazione asimmetrica è la nuova sfida per tutti gli Stati nel terzo millennio. Viene comandata solo da chi ha una vision precisissima del proprio Paese, ha accesso a informazioni molto riservate, da quelli poi che ne sanno sfruttare rapidamente e sapientemente le sue continue asimmetrie, da quei Paesi infine che impongono il loro gioco con una vasta gamma di "strategie indirette". L'autore analizza i principali fenomeni legati a questa nuova globalizzazione e gli scenari in cui si muove: dall'Europa della Brexit al nuovo ruolo dell'Italia nel g7; dalla diplomazia muscolare di Trump e Putin alla prossima Cina di Xi Jinping; dal Mediterraneo e il mondo arabo alla diplomazia Vaticana.

Giancarlo Elia Valori

Globalizzazione, governance, asimmetria

L'instabilità e le sfide postmodernità

Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2018, pp. 426, €28,00

Recensione

di Carmelo Muscato

Claudio Bonvecchio

INIZIAZIONE E TRADIZIONE

Il libro di Claudio Bonvecchio presenta una duplice attualità. È attuale per il tema: Iniziazione e Tradizione sono concetti attuali non tanto per l'interesse di cui godono in un determinato momento storico, ma per il loro riferirsi a una dimensione metastorica. Per dirla con R. Guénon, essi hanno una validità sempre attuale. Ma il libro è attuale anche nel significato più comune del termine, in riferimento a quanto sta accadendo in Italia negli ultimi anni intorno alla Libera Muratoria. Mi riferisco ai fatti ben noti ai lettori di questa Rivista: l'atto di forza dell'Antimafia, i riferimenti contenuti nel Contratto di governo, le recenti disposizioni dell'Assemblea della Regione Sicilia, e in generale il modo disinvolto e superficiale in cui si parla della Libera Muratoria nella comunicazione di massa.

Il libro di Bonvecchio non si occupa direttamente di questi motivi contingenti ma, come già notato, di un tema metastorico. Con le espressioni dell'Autore, Iniziazione è quel sentiero che conduce alla verità di sé stessi, quell'andare incontro a ciò che apparentemente si configura come una diversità, "il totalmente Altro", ma che in realtà è sempre parte integrante di sé, anche se misteriosa o ignorata (p. 21). Tradizione è la "consegna" del tramandare all'uomo la possibilità, platonica, di riappropriarsi di qualcosa che gli è sempre appartenuto ma che è stato dimenticato (p. 24). E tuttavia, nel trattare di questo tema metastorico, Bonvecchio indirettamente offre anche una riflessione di più ampio respiro sul problema degli attacchi alla Libera Muratoria.

Ci sono alcuni tratti della Libera Muratoria che, se fossero più noti, potrebbero aiutare a scalfire i pregiudizi contro di essa: la filantropia, il pensiero critico, la tolleranza solo per richiamare i più noti. Eppure – ci dice Bonvecchio – per quanto lodevoli, non sono questi i tratti che contraddistinguono l'essenza della Libera Muratoria. Questa è un Ordine tradizionale che custodisce e tramanda il mistero dell'Iniziazione, della trasformazione dell'individualità umana nel Sé divino. Un percorso aspro e pieno di insidie e tuttavia imprescindibile per conseguire la piena realizzazione dell'essere umano.

Bonvecchio descrive questo percorso attingendo ai più svariati rami tradizionali d'Occidente e d'Oriente, a testimonianza dell'Unità della Tradizione universale. L'esposizione della visione tradizionale è saldamente ancorata ai testi classici e agli interpreti



Claudio Bonvecchio

Iniziazione e Tradizione

Mimesis Ed., Milano 2018, pp. 140, €14,00

Recensione

di Carmelo Muscato

più autorevoli, come Guénon, Eliade, Corbin, Evola, e il libro riesce a toccare una sterminata letteratura iniziatica, senza mai scadere nel sincretismo o nella sterile erudizione. Ciò grazie al fatto che l'argomento trattato non è una disquisizione intellettuale ma il vibrante resoconto di chi vive ciò di cui parla.

Ma forse il maggiore pregio del libro è la capacità, piuttosto rara in opere che affrontano lo stesso tema, di mettersi dal punto di vista del lettore moderno, sfornito di una sensibilità verso il trascendente e portato ad assolutizzare la dimensione puramente razionale. In questo modo il libro getta una luce anche su temi che non ci si aspetterebbe. Dalla scuola al sesso, dalla religione alla politica, Bonvecchio mostra come la prospettiva tradizionale e iniziatica offra una via d'uscita dal vicolo cieco in cui si è rinchiusa la società moderna. Per esempio da diversi decenni la scuola italiana è stata investita da una serie interminabile di riforme e di strategie e metodi che promettono la semplificazione dell'apprendimento e la rimozione degli ostacoli nel percorso scolastico. Al di là dei discutibili risultati, il discorso di Bonvecchio mette in discussione i presupposti di tale zelo riformista, stigmatizzando «la tendenza – imperante nella società contemporanea – a semplificare al massimo tutti gli ostacoli e gli sbarramenti, rendendo ogni inizio, ogni iniziativa, e ogni Iniziazione qualcosa di ovvio, scontato, banale e alla portata di tutti». In nome di un presunto e democratico political correctness si cerca di evitare qualsiasi difficoltà, in famiglia e a scuola, liberando il cammino educativo da ogni ostacolo. Ciò però, anziché aiutare l'alunno, lo infiacchisce smarrendo il fine essenziale dell'istruzione, ossia la formazione della personalità (p. 12).

In più occasioni il libro si sofferma sul tema della globalizzazione e di una politica che ha abdicato al suo ruolo originario ponendo al centro di tutto l'economia, la quale svilisce l'uomo, trattandolo come mero consumatore. A prima vista potrebbero sembrare considerazioni che poco hanno a che fare con il tema dell'Iniziazione e della Tradizione. È invece un merito del libro mostrare come, questo e molti altri problemi che assillano l'uomo moderno derivano proprio dall'aver smarrito la visione tradizionale circa l'autentica natura dell'uomo e la via per un'autorealizzazione non illusoria.

Nell'impostazione di Bonvecchio non c'è contrapposizione fra dimensione iniziatica e dimensione profana, fra tradizione e modernità: per quanto la modernità possa rinnegare la Tradizione, «la Tradizione non è avversa alla modernità». Si tratta di un'apparente opposizione, o meglio di quella *complexio oppositorum*, che poi costituisce la modalità operativa tipica del percorso iniziatico come integrazione del diverso (p. 24).

In questo modo indirettamente il libro offre una posizione alternativa in merito al problema degli attacchi alla Libera Muratoria. Problema affrontato direttamente nell'ultimo capitolo, Iniziazione, Tradizione e Libera Muratoria, in cui descrive la *conventio ad excludendum* contro la Libera Muratoria come un caso particolare dell'ostracismo della Tradizione iniziatica (pp. 113-114). Insomma, sembra dirci Bonvecchio, un'adeguata considerazione degli attacchi alla Libera Muratoria, richiede di meditare sulla dimensione iniziatica di questa Istituzione. Poiché è a partire da tale dimensione che si potranno comprendere le ragioni profonde di quegli attacchi ma anche le risposte più incisive. Significativa è a questo proposito l'apertura del libro, in cui il lavoro viene dedicato a quei pochi «che intraprendono il cammino iniziatico e che, in nome della Tradizione, sono disposti ad affrontare sacrifici, incomprensioni, estraneità e esclusioni» (p. 9).

Che la Libera Muratoria e la sua dimensione iniziatica rimangano incomprese e perciò avversate dai più è quasi un fatto inevitabile. Ma forse ancora prima che dell'incomprensione dei denigratori bisognerebbe preoccuparsi della non adeguata consapevolezza di molti degli stessi affiliati. Tutti i liberi muratori sono stati iniziati, ma quanti di essi scambiano la Libera Muratoria per un'associazione filantropica, sociale, moralmente lodevole, senza essere consapevoli del profondo mutamento che implica l'essere iniziati? Dunque è legittimo e doveroso combattere gli attacchi esterni, ma la battaglia più importante e decisiva è quella contro la propria ignoranza metafisica. Del resto, se i liberi muratori fossero veramente consapevoli del loro percorso iniziatico, probabilmente la stessa opinione profana, pur non comprendendola, sarebbe meno ostile se non addirittura rispettosa della Libera Muratoria.

NORME EDITORIALI PER I COLLABORATORI HIRAM

1) Tutti i contributi (per gli articoli/saggi, lunghezza massima: 24.000 caratteri, note e spazi inclusi; per le recensioni, lunghezza massima: 4.000 caratteri e senza alcuna nota) saranno inviati, via mail e redatti in forma definitiva, al seguente indirizzo hiram@grandeoriente.it

2) Si richiede:

- le eventuali note, numerate di seguito e poste in fondo al testo, devono avere natura funzionale e riferirsi alle opere menzionate nel testo, evitando di concepirle come una rassegna bibliografica sulla letteratura esistente in merito all'argomento trattato;
- il numero della nota va posto sempre prima del segno di interpunzione (xxxx³; e non xxxx;³)
- i rimandi interni devono essere ridotti al minimo, e devono avere la forma: "cfr. *infra* o *supra* p. 0 o pp. 000"; nel caso di una nota "n. 0 o nn. 000";
- le citazioni testuali vanno poste tra virgolette angolari «...»;
- per evidenziare uno o più termini all'interno di una frase stamparli fra apici doppi: "...";
- nelle citazioni non sottolineare il nome dell'autore né porlo in maiuscoletto (MAX WEBER), e mettere in corsivo il titolo dell'opera;
- per i libri indicare casa editrice, luogo e anno di edizione, questi ultimi non separati da virgola. Es.: C. Bonvecchio, *Esoterismo e massoneria*, Mimesis, Milano-Udine 2007;
- per gli articoli di rivista, il titolo della rivista non sottolineato, fra virgolette angolari; indicazione del volume in cifre arabe; indicazione dell'anno fra parentesi tonde e delle pagine cui ci si riferisce, separati da virgole. Es.: R. Rosdolsky, *Comments on the Method of Marx's Capital and Its Importance for Contemporary Marxist Scholarship*, «New German Critique», 3 (1974), pp. 62-72;
- per gli articoli compresi in miscellanee, atti di congressi ecc., titolo in corsivo e preceduto da "in". Es.: P. Galluzzi, *Il "Platonismo" del tardo Cinquecento e la filosofia di Galileo*, in P. Zambelli (a cura di), *Ricerche sulla cultura dell'Italia moderna*, Laterza, Bari 1973, pp. 39-79;
- per le abbreviazioni: p. o pp.; s. o ss.; ecc. (etc. se è in un contesto latino); cfr.; *op. cit.* (quando sta per il titolo), *cit.* (quando sta per parte del titolo e per luogo e data di edizione); *ibid.* (quando sta per lo stesso riferimento testuale, pagina compresa, della nota precedente); *ivi* (quando sta per lo stesso riferimento testuale della nota precedente, ma relativamente a pagina/e diversa/e).
- non è necessaria una bibliografia finale se tutte le opere sono già indicate nelle note.

3) i contributi devono essere inviati entro le seguenti date, per la pubblicazione sul primo numero utile di Hiram: novembre (per il numero di gennaio), marzo (per il numero di maggio), luglio (per il numero di settembre).

3) gli Autori riceveranno le bozze una volta sola, la seconda revisione sarà curata dalla Redazione. Si prega di restituire con urgenza (via e-mail) le bozze, corrette unicamente degli eventuali refusi e mende tipografici, senza aggiunte o modifiche sostanziali.

4) Il materiale inviato, anche se non pubblicato, non sarà restituito.



"Trascendentale"
Giuliano Giuggioli